

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO  
Dipartimento di Lettere e Filosofia

QUADERNI 10

*Rudj Gorian*

# Autori, bibliotecari, open access

Osservazioni empiriche e riflessioni  
su pratiche, comportamenti e ruoli  
nella piattaforma IRIS dell'Università di Trento



Trento 2021

# Q

Gli *institutional repositories*, strumenti di raccolta delle pubblicazioni accademiche gestiti dagli atenei, sono utilizzati in Italia sia con finalità di monitoraggio e valutazione delle ricerche, sia come base per diffondere materiale fruibile in open access. Divenuti in tempi recenti l'asse portante di piattaforme più complesse (i CRIS: *current research information systems*), sono spesso menzionati in riflessioni su accesso aperto e pratiche di valutazione della ricerca che hanno nessi con questioni scientifiche, etiche, economiche e politiche. Solo raramente, però, vengono studiati come contesti in cui operano e dialogano quotidianamente gli autori delle pubblicazioni e i bibliotecari che le gestiscono, ottica che sta invece alla base di questo volume incentrato su IRIS, il CRIS utilizzato nell'Università di Trento. L'opera dà risalto ad alcuni approcci con cui gli autori si muovono nell'*institutional repository* tra autoarchiviazione, descrizione bibliografica, competenze sul mondo dell'open access e attenzione all'auto-promozione, ed evidenzia come i bibliotecari agiscono e collaborano con professori e ricercatori, soffermandosi anche, più in generale, sul funzionamento di queste piattaforme, in cui politiche sull'accesso aperto spesso poco incisive, concorrenza esercitata dai *social media* para-academici e terza missione delle università si incontrano con autoreferenzialità dei docenti, interferenze tra ricerca pubblica e interessi privati, carenza di personale bibliotecario, criticità nella formazione e nel tutoraggio per gli autori.

---

RUDJ GORIAN, assegnista di ricerca all'Università di Trento, ha ottenuto il Ph.D in Scienze bibliografiche all'Università di Udine (2003), dove è stato anche docente a contratto di Storia del libro e della stampa. Tra 2009 e 2014 è stato referente per il fondo antico alla Biblioteca del Seminario patriarcale di Venezia. Dal 2013 è abilitato come docente universitario di II fascia nell'ambito delle Scienze del libro e del documento. È autore di articoli e volumi usciti a partire dal 1999.

€ 12,00

# Quaderni

10



**UNIVERSITÀ  
DI TRENTO**  
Dipartimento di  
Lettere e Filosofia

*In memoria di  
Stefano Borghes  
(2007-2020)*

Collana Quaderni n. 10  
Direttore: Andrea Giorgi  
Redazione a cura di Fabio Serafini - Ufficio Editoria Scientifica di Ateneo

© 2021 Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia  
via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento  
tel. 0461 281722  
<http://www.lettere.unitn.it/222/collana-quaderni>  
e-mail: [editoria.lett@unitn.it](mailto:editoria.lett@unitn.it)

**ISBN 978-88-8443-944-4**

Finito di stampare nel mese di aprile 2021 presso Supernova S.r.l., Trento

Rudj Gorian

# Autori, bibliotecari, open access

Osservazioni empiriche e riflessioni  
su pratiche, comportamenti e ruoli  
nella piattaforma IRIS  
dell'Università di Trento

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Giorgi (coordinatore)

Marco Bellabarba

Sandra Pietrini

Irene Zattero

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

## SOMMARIO

<i>Prefazione di Roberto Caso</i>	VII
<i>Valorizzare la ricerca, a questo serve un archivio istituzionale di Elena Giglia</i>	XI

### 1. INTRODUZIONE

1.1 <i>Genesi di un'indagine</i>	5
1.2 <i>IRIS: dati e osservazioni preliminari</i>	12

### 2. LA GESTIONE DI DATI E ALLEGATI: INTRECCI DI COMPETENZE TRA BIBLIOTECARI E AUTORI

2.1 <i>L'autore e la descrizione bibliografica</i>	19
2.2 <i>Il punctum dolens dei PDF allegati alle schede: assenze e presenze ingiustificate</i>	23
2.3 <i>Le versioni e la completezza degli allegati: autori distratti e bibliotecari filologi</i>	29
2.4 <i>Abstract e parole-chiave: analisi di due aree descrittive</i>	38

### 3. IL NODO DELL'OPEN ACCESS: DISSEMINAZIONE LECITA E ILLECITA DEI PRODOTTI DELLA RICERCA

3.1 <i>I 'concorrenti' di IRIS</i>	49
3.2 <i>Tra lex incerta e lex celata: autori e bibliotecari davanti a policy su open access, copyright e diritti d'autore</i>	60

4. TRA AUTORI E BIBLIOTECARI	
4.1 <i>Gli autori, IRIS, l'open access: autoreferenzialità e aperture</i>	73
4.2 <i>Spunti e ipotesi su autori non strutturati, ricercatori free-lance e alumni</i>	87
4.3 <i>Il dialogo tra bibliotecari e autori: alcune dinamiche di collaborazione</i>	96
5. PER CONCLUDERE	109
<i>Bibliografia</i>	117



## PREFAZIONE

di Roberto Caso

L'esperienza di lavoro e ricerca narrata da Rudj Gorian in questo volume si iscrive nelle azioni dell'Università di Trento dedicate allo sviluppo dell'accesso aperto alle pubblicazioni scientifiche. Il testo viene pubblicato in un momento storico caratterizzato da tre rilevanti fenomeni: (a) il passaggio dall'*open access* all'*open science*; (b) il confronto tra due logiche di attuazione dei principî di apertura: no profit e commerciale; (c) l'entrata in scena della pandemia da CoViD-19.

### *(a) Il passaggio dall'open access all'open science*

L'*open access* è nato come movimento teso a rendere gratuitamente accessibili e riutilizzabili le pubblicazioni scientifiche su Internet. Il movimento costituisce l'ideale prosecuzione di quello che avvenne successivamente all'invenzione della stampa a caratteri mobili, quando i filosofi naturali scelsero di potenziare il loro dialogo affidandolo alle presse tipografiche. Si determinò così uno dei tratti ontologici della scienza moderna: la pubblicità.

L'idea di pubblicare online i risultati delle ricerche scientifiche si intreccia con la storia del software e della Rete. Il software a codice sorgente aperto (*open source*) e lo sviluppo pubblico e cooperativo dei protocolli di Internet rappresentarono il terreno

di valori e principî nel quale si fece strada l'accesso aperto alle pubblicazioni scientifiche.

Oggi l'apertura non si limita più alle pubblicazioni scientifiche ma si estende all'intero processo di creazione, revisione, comunicazione e trasmissione dei risultati della ricerca. I dati della ricerca, la revisione paritaria, le risorse didattiche e il dialogo tra scienziati e cittadini transitano e si trasformano attraverso pratiche di apertura e trasparenza. Per questo si usa oggi parlare non solo di *open access* ma anche e soprattutto di *open science*.

*(b) Il confronto tra due logiche di attuazione dei principî di apertura*

A distanza di due decenni dalle grandi dichiarazioni che hanno offerto una prima formalizzazione ai principî dell'*open access* possiamo affermare che il sogno della realizzazione di un sistema aperto di comunicazione della scienza indipendente da potentati commerciali non si è realizzato.

I grandi editori commerciali oligopolisti, trasformati in piattaforme di analisi dei dati, dominano la scena e minacciano di colonizzare il mondo della scienza aperta.

Ciò deriva essenzialmente da due ragioni: il dilagare della valutazione quantitativa della scienza e l'estensione delle leggi sulla proprietà intellettuale e sul diritto d'autore. Gli scienziati appaiono sempre più interessati a scalare le pervasive classifiche valutative e sempre meno attenti a coltivare la propria libertà. Il che spiega perché ci siano folte schiere di autori scientifici e istituzioni accademiche disposte a pagare prezzi esorbitanti per pubblicare in *open access*, pur di potersi fregiare di un qualche (presunto) bollino di qualità editoriale. Eppure, esistono alternative sostenibili – a cominciare dagli archivi istituzionali oggetto della riflessione di Rudj Gorjan – che mantengono il controllo del sistema di comunicazione nelle mani delle istituzioni scientifiche e accademiche non dedite al profitto.

D'altra parte, le leggi sulla proprietà intellettuale e sul diritto d'autore sono cucite addosso a interessi commerciali che nulla hanno a che fare con l'uso pubblico della ragione scientifica. Lo scopo dell'autore scientifico, infatti, non è quello di guadagnare dal commercio del proprio testo, ma di veder viaggiare le proprie idee nella mente dei lettori, in attesa che questi ultimi reagiscano attraverso altre pubblicazioni. Un circolo virtuoso teso a illuminare e rischiarare il pensiero di tutti, spingendo più in là i confini della conoscenza.

Paradossalmente, un tale scopo, proprio nel momento in cui l'uomo dispone della più potente tecnologia per far viaggiare le idee, viene sacrificato dalla legge sul diritto d'autore. Se l'autore scientifico cede i propri diritti economici all'editore, sarà quest'ultimo a determinare come e quando l'opera potrà circolare. Per tale motivo, occorrerebbe riformare profondamente le leggi sul diritto d'autore. Si potrebbe cominciare conferendo all'autore scientifico un diritto irrinunciabile e inalienabile di ripubblicazione. In Italia, ad esempio, mentre si discute dell'attuazione dell'ultima (pessima) direttiva dell'Unione Europea sul diritto d'autore (la 2019/790), giace dimenticata in un cassetto del Senato della Repubblica la cosiddetta proposta Gallo sull'accesso aperto (DDL n. 1146), che rappresenta un (pur timido) passo in avanti verso il riconoscimento di un diritto di ripubblicazione in *open access*.

*(c) L'entrata in scena della pandemia da CoViD-19*

La pandemia da CoViD-19 potrebbe essere meglio contrastata se la scienza fosse aperta. Non mancano esempi virtuosi che muovono in questa direzione.

Tuttavia, si può nutrire più di un dubbio sul fatto che siamo di fronte a un cambiamento profondo e duraturo, animato dai valori della condivisione, della cooperazione e della solidarietà. In altre parole, il diritto umano alla scienza aperta è ancora lungi dal trovare diffusa e concreta realizzazione. Gli interessi commerciali

e di accentramento del potere decisionale di cui si è accennato sopra al punto (b) sono forti come non mai. Lo sono in particolare nel mondo delle università dove le logiche del profitto sono penetrate a fondo, tanto da cambiare la mentalità degli accademici.

Di fronte a un quadro di tale complessità, la narrazione delle vicende recenti di un archivio della ricerca di una università italiana dimostra che la speranza di affermare una scienza davvero libera e aperta si coltiva anche con l'importante lavoro di chi cura i metadati delle pubblicazioni scientifiche. Se gli archivi come l'IRIS dell'Università di Trento fossero visti come parte delle piattaforme editoriali accademiche, e non come strumenti burocratico-valutativi di controllo delle agenzie amministrative, potrebbero essere apprezzati dagli autori scientifici per il loro valore intrinseco.

Un tale cambio di visione, accompagnato magari da una semplificazione tecnologica, spingerebbe (forse) a praticare con più costanza la ripubblicazione in accesso aperto sugli archivi istituzionali. A questo proposito, colpisce la scarsa propensione degli afferenti all'Università di Trento a ripubblicare in accesso aperto sull'archivio IRIS anche quando si dispone del diritto d'autore per farlo. Gli ultimi dati a disposizione ci dicono che solo il 20% circa delle pubblicazioni registrate tra il 2015 e il 2019 sull'archivio della ricerca è accompagnato da testi in *open access*. Il dato potrebbe salire al 25% circa, una volta portato a termine il processo di validazione (cioè di controllo) dei metadati da parte dei bibliotecari.

Guardando oltre gli archivi istituzionali, non c'è dubbio che se le università italiane volessero davvero sviluppare la scienza aperta dovrebbero investire ingenti risorse. Si allude, nemmeno a dirlo, a risorse nelle infrastrutture, nell'assunzione di personale tecnico-amministrativo, nella formazione di studenti, docenti e ricercatori. Di più, dovrebbero tornare a concepire l'insegnamento e la ricerca non come pratiche finalizzate a scalare classifiche valutative, ma come missioni fondamentali per lo sviluppo del pensiero critico e il progresso della conoscenza.

VALORIZZARE LA RICERCA,  
A QUESTO SERVE UN ARCHIVIO ISTITUZIONALE

di Elena Giglia

Il pregio di questo volume, che definirei un ‘diario di bordo’, è duplice: da un lato mostra, al di là della teoria e dei proclami, le difficoltà quotidiane e gli sforzi necessari per rendere efficaci le pratiche *open access*, dall’altro sottolinea, forse proprio *e contrario* rispetto al turbine delle incombenze tecniche e delle sottigliezze terminologiche, la necessità imprescindibile di un archivio istituzionale per la valorizzazione dei risultati della ricerca.

La ricerca è un processo incrementale: se non si ha accesso ai risultati di chi ci ha preceduto, come possiamo progredire? Pubblicazioni accessibili solo dietro pagamento di cifre esorbitanti, o pubblicazioni ancora solo cartacee e invisibili in rete – come spesso accade ancora nelle scienze umane – tradiscono l’etimologia stessa della parola ‘pubblicazione’, ovvero ‘rendere pubblico’. Quando poi la ricerca è finanziata con fondi a loro volta pubblici, come nel caso della ricerca universitaria, renderla accessibile a tutti si fa imperativo, sia per trasparenza, sia per una più rapida creazione di conoscenza, sia per riportare la scienza in dialogo con la società – un tratto particolarmente urgente in tempo di *fake news* e relativismo assoluto.

Questi sono i principi e le finalità dell’*open access*, al di là di tutte le leggende metropolitane e dei pregiudizi ancora largamente circolanti purtroppo fra i ricercatori. Non dimentichiamo poi che l’*open access* costituisce solo il tassello ‘testi’ nel più ampio

ecosistema della *open science*, ovvero rendere disponibili tutti i passaggi del processo di ricerca prima possibile. Su questo, in Italia siamo particolarmente in ritardo.

Disseminare la conoscenza e tutti i passaggi del processo scientifico dovrebbe essere nell'interesse precipuo dei ricercatori e delle istituzioni, come risulta chiaro leggendo queste pagine in cui la parola 'responsabilità' ritorna in più di una occorrenza. Dovrebbe essere precisa responsabilità dell'autore e dell'università far sì che tutti i risultati e l'intero processo della ricerca siano disponibili per tutti. E non perché si tratta di un obbligo burocratico, ma perché è nell'interesse stesso della ricerca, come la recente crisi CoViD-19 ha dimostrato: senza condivisione dei dati e discussione dei risultati non si ottengono progressi reali.

Dalla lettura risulta evidente quanto le istituzioni possano e debbano giocare un ruolo determinante, non solo adottando politiche, sostenendole a ogni livello e monitorandole, ma anche creando le opportune sinergie all'interno dell'ente e allocando le risorse necessarie, umane e finanziarie.

Da parte loro i bibliotecari, fedeli al loro ruolo di facilitatori dell'accesso, risaltano in queste pagine – con un pizzico di autocritica che non guasta mai – come strenui sostenitori delle pratiche di *open access*, con tutte le loro tecniche e le difficoltà imposte da un sistema di comunicazione scientifica oggi funzionale a interessi che non sono certo quelli del progresso della conoscenza. Non mi stancherò mai di sottolineare che tutte le restrizioni, e le mille regole legate al deposito negli archivi *open* sono imposte da quegli editori che da anni lucrano sulla necessità che gli autori hanno di pubblicare per seguire regole di valutazione sempre più ossessive, e lo fanno non sempre fornendo servizi adeguati a un mondo digitale in rapida evoluzione.

La pubblicazione, infatti, non è il passo finale del processo di ricerca – aborro il termine 'prodotto della ricerca' –, è l'inizio di una 'grande conversazione' con altri ricercatori e con la società, e oggi grazie al web avremmo tutti gli strumenti adatti ad aprire questo dialogo.

I nostri atenei da anni predicano la ‘terza missione’ e l’apertura al territorio: questo volumetto molto tecnico, ma molto efficace, dimostra come un archivio istituzionale gestito correttamente e adeguatamente supportato non solo assolva al compito di memoria storica e identitaria delle linee di ricerca di un’istituzione conservandone la produzione, ma abbia ricadute anche all’esterno in via diretta su piccole medie imprese, start-up, innovatori che non potrebbero avere altro accesso a quanto si studia in ateneo e in via indiretta sulla intera società, agendo come lievito culturale o come strumento di formazione continua per insegnanti e professionisti.

Non una noia burocratica, quindi, ma una precisa responsabilità, che giustifica tutto il lavoro amministrativo quale traspare da queste pagine.





Autori, bibliotecari, open access



## NOTA

Questo scritto nasce da una collaborazione con l'Ufficio Pubblicazioni Scientifiche dell'Università di Trento, svolta tra 2018 e 2019 come assegno di ricerca (*Rafforzamento delle politiche a favore dell'accesso aperto presso l'Università di Trento*) presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia del medesimo ateneo, avendo come referente Andrea Giorgi. La collaborazione è avvenuta operando come bibliotecario impegnato nella validazione, sulla piattaforma IRIS, di un consistente numero di schede di prodotti della ricerca scientifica con i relativi file allegati (in netta maggioranza opere monografiche e articoli pubblicati su periodici o atti di convegni). Tra i materiali presenti in IRIS presi in considerazione in questa attività, tuttavia, sono state escluse alcune tipologie di documenti, a partire dalle tesi di dottorato e dai brevetti; si è inoltre tenuto conto solo marginalmente della componente delle schede che dà informazioni sui finanziamenti alla ricerca e sulle informazioni bibliometriche. Ringrazio Roberto Caso e Riccardo Ridi per avermi dato alcuni stimolanti spunti di riflessione sull'open access. Sono inoltre grato al personale dell'Ufficio Pubblicazioni Scientifiche - Open Access, Anagrafe Ricerca, Editoria (oggi parzialmente confluito nell'Ufficio Prodotti della Ricerca) e, in particolare a Francesca Valentini e a Katia Piccoli, molto competenti e disponibilissime nel guidarmi in una realtà professionale quotidiana complessa e, spesso, piuttosto movimentata.

**AVVERTENZA:** URL di siti web e altri collegamenti ipertestuali sono stati controllati per l'ultima volta nel mese di giugno 2020.



## INTRODUZIONE

1.1 *Genesi di un'indagine*

L'imporsi nelle università degli archivi istituzionali della ricerca o *institutional repositories* (d'ora in avanti IR), depositi di pubblicazioni strettamente collegati alla diffusione dell'open access, è considerato, come noto, un elemento di grande rilievo all'interno dei numerosi e profondi cambiamenti che, da alcuni anni, interessano la realtà accademica.<sup>1</sup> Grazie a questi strumenti

---

<sup>1</sup> La bibliografia sugli IR è, anche in Italia, assai vasta, e si intreccia (spesso si sovrappone) con gli studi sull'open access e sull'open science. Si riportano qui di seguito alcune indicazioni bibliografiche, tenendo conto soprattutto di lavori già citati in questo studio e, quindi, senza nessuna pretesa di completezza. Tra le opere di interesse generale, perché più ricche di dati, per la varietà degli argomenti trattati, per estensione e diffusione, oppure per originalità degli argomenti affrontati (non è raro, infatti, incontrare nella saggistica di settore una certa ripetitività nei temi proposti e nel taglio con cui sono affrontati), si ricordino almeno: De Robbio 2007, Ridi 2007 relativamente al capitolo 3.3 (*Luci ed ombre dell'open access*), Guédon 2009, Gruppo Open Access 2009a, Guerrini 2010, Paccagnella 2010, Cassella 2012, Abadal 2014, Cassella 2015, Scalco 2016a, Ventriglia 2016, Aliprandi 2017, Castellucci 2017, Gruppo Open Access 2017; Cassella 2018; una *summa* di taglio soprattutto tecnico/biblioteconomico si trova in Solodovnik 2015. Sull'evoluzione dell'open access in open science: Giglia 2016; sui diversi campi in cui si applica la 'filosofia open': Guerrini 2017a; sugli aspetti legali dell'utilizzo dei prodotti della ricerca: Caso 2009, De Robbio 2014 (con valenza di breve prontuario per gli autori), Gruppo Open Access 2017, Caso 2020; su valutazione della ricerca e bibliometria: Guerrini 2009, Gruppo Open Access 2009b, Barbieri 2011, Galimberti 2012, Nappi, Malgarini 2014, Faggiolani 2015, Turbanti 2018; sui metadati: Gruppo

è possibile dare conto, all'interno dei siti web degli atenei, degli esiti dell'attività di ricerca di singoli autori (da intendersi come professori, ricercatori, assegnisti di ricerca, dottorandi, collaboratori diversi), centri e gruppi di lavoro, dipartimenti e atenei nel loro complesso.

Secondo il Gruppo Open Access della Commissione Biblioteche attiva in seno alla CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane):

Gli archivi istituzionali sono uno strumento concreto a disposizione della comunità scientifica, un'infrastruttura informativa e comunicativa che raccoglie in un unico luogo tutta la produzione scientifica di un ateneo, altrimenti dispersa in una miriade di pagine web (nei siti personali o di dipartimento), spesso prive di dati ben strutturati, e quindi inutilizzabili per la valutazione e per effettuare ricerche. Invece l'ufficialità di un archivio conferisce autorevolezza ai materiali in esso contenuti, assicurandone nel contempo la persistenza in rete e la conservazione a lungo termine.<sup>2</sup>

Gli IR sono stati oggetto di un'evoluzione abbastanza rapida, sia del punto di vista della diffusione che da quello della struttura. «Sviluppatasi alla fine degli anni Novanta [...] come strumenti per la diffusione aperta della ricerca»,<sup>3</sup> gli IR si sono diffusi «anche al di fuori delle università, nelle istituzioni di ricerca» oltre che «tra le fondazioni scientifiche e nel settore dei beni culturali (cultural heritage)» e nel giugno 2018 hanno raggiunto, in Italia, il numero di 126, seguendo un orientamento che li ha portati ad «abbinare alla funzione di accesso aperto la gestione dei vari aspetti del processo della ricerca ovvero di combinare la funzione di IR con quella di CRIS», servizi che «in forma sperimentale» erano stati «adottati agli inizi degli anni Novanta come strumenti di accountability interna».<sup>4</sup>

---

Open Access 2012; sulle case editrici e sui rapporti tra editoria accademica, open access e IR: Cavalli 2016, Cassella, Tammaro 2017.

<sup>2</sup> Gruppo Open Access 2009a, 6.

<sup>3</sup> Cassella 2018, 19.

<sup>4</sup> Ivi, 20. L'autrice ha tratto la quantificazione sugli IR italiani sulla base di OpenDOAR (Open Directory of Open Access Repositories); nel giugno 2020 il

I CRIS (*current research information system*), oggi, sono «contenitori di una grande quantità di dati non solo bibliografici» che

integrano dati provenienti da fonti diverse (progetti, finanziamenti, anagrafiche, repertori, competenze) e costruiscono statistiche, report e modelli per la valutazione dell'attività scientifica di una struttura basandosi appunto sull'output (vale a dire le pubblicazioni scientifiche).<sup>5</sup>

Le differenze tra IR e CRIS (di cui, comunque, gli IR costituiscono il «nucleo centrale»)<sup>6</sup> sono numerose e sono state riassunte osservando che:

Contrariamente ai repository le cui funzioni sono state adattate nel tempo alle diverse esigenze di contesto i CRIS hanno, e conservano, la funzione di monitorare il processo della ricerca prodotta in un'università, i progetti, i profili accademici e i curriculum vitae, le fonti di finanziamento interne ed esterne e gli output finali al fine di sviluppare un'accurata accountability, interna ed esterna, della ricerca per consentire alle università di assumere decisioni consapevoli in relazione allo sviluppo dei programmi di ricerca, alla valutazione dei progetti, all'allocazione dei fondi [...].

Nati come archivi separati e gestiti da strutture diverse (biblioteche nel caso degli IR; uffici della ricerca nel caso dei CRIS) è innegabile che le funzioni e, soprattutto, i contenuti di IR e CRIS si sovrappongano con una differenza: i CRIS si concentrano sul finanziamento e sul processo di produzione e gestione della ricerca, i repository sugli output finali e sui contenuti. I primi hanno necessità di registrare un numero più dettagliato di informazioni relative a: organizzazioni, programmi di ricerca, progetti di ricerca, progetti di ricerca per aree, enti finanziatori, infrastrutture e strumentazioni di ricerca ecc. Raccolgono prodotti di natura estremamente eterogenea: oltre alle pubblicazioni anche software, banche dati, brevetti, carte geografiche, mostre ecc.<sup>7</sup>

Considerando in maniera peculiare gli IR nella loro funzione di depositi e strumenti di disseminazione di prodotti della ricerca

---

dato risultava aggiornato a 141 unità ([https://v2.sherpa.ac.uk/view/repository\\_visualisations/1.html](https://v2.sherpa.ac.uk/view/repository_visualisations/1.html)).

<sup>5</sup> Galimberti 2010, 31. Altre presentazioni delle numerose funzioni dei CRIS si trovano, ad esempio, in Mornati 2010, 7, Galimberti 2015 e Solodovnik 2015, 91-93.

<sup>6</sup> Galimberti 2010, 31.

<sup>7</sup> Cassella 2018, 20-21.

accademici, essi assumono caratteristiche e ruoli propri di differenti strumenti di descrizione, organizzazione, gestione o conservazione di pubblicazioni e documenti, tra cui l'archivio (per certi versi sia corrente, sia di deposito), la biblioteca universitaria, la bibliografia (anche come parte del curriculum accademico), il sito web di raccolta e condivisione di pubblicazioni scientifiche, senza scordare la capacità di creare una rete (formale e informale) di rapporti accademici utili a veicolare testi e informazioni (rete da intendersi come 'strumento').

Il presente scritto è il risultato di un monitoraggio svolto su un IR, inteso come asse portante di un CRIS, relativamente alle schede che descrivono le pubblicazioni degli autori afferenti a un singolo ateneo, abbinata ai PDF allegati che veicolano articoli, monografie e altri tipi di pubblicazioni. La finalità con cui è stato condotto il monitoraggio è stata quella di indagare alcune delle dinamiche con cui autori e bibliotecari operano e interagiscono all'interno del CRIS, ponendo attenzione particolare alla disseminazione dei prodotti della ricerca in open access.

Più precisamente l'indagine ha utilizzato come fonti le esperienze quotidiane di lavoro svolte su IRIS (Institutional Research Information System), la piattaforma che fa capo al consorzio interuniversitario CINECA e che è stata adottata da numerosi atenei italiani: offre una «suite di servizi che consente di raccogliere, monitorare e gestire con facilità le informazioni relative ai finanziamenti, alle attività, ai risultati della ricerca e ai full-text delle pubblicazioni». IRIS è collegato «con il sito Docenti del MIUR ovvero il sito nazionale ad accesso chiuso che registra i docenti e ricercatori italiani e la loro produzione di ricerca» ed è «tecnicamente interoperabile con OpenAIRE grazie alla compatibilità con le linee guida per il dialogo tra CRIS e OpenAIRE».<sup>8</sup> L'invio delle pubblicazioni di ricercatori e professori al sito del MIUR (<https://loginmiur.cineca.it/front.php/>

---

<sup>8</sup> Cassella 2018, 22-23. OpenAIRE è acronimo per Open Access Infrastructure for Research in Europe.



login.html) consente di monitorare e valutare l'attività scientifica a livello nazionale (italiano), mentre grazie a OpenAIRE (<https://www.openaire.eu/>) è possibile presentare all'Unione Europea e allo stesso MIUR i prodotti della ricerca realizzati grazie a fondi europei.

In particolare il lavoro è stato svolto su IRIS presso l'ateneo di Trento, dove la piattaforma viene presentata come un servizio

anche ad accesso aperto, che contiene la produzione scientifica pubblicata degli autori afferenti all'Università degli Studi di Trento. IRIS sostituisce la piattaforma UGOV, da cui eredita tutte le funzionalità e i dati gestiti negli anni precedenti (2010-2015). Sostituisce inoltre, per quanto riguarda le nuove immissioni di pubblicazioni full-text ad Accesso Aperto, Unitn-eprints Research, l'archivio istituzionale dell'Ateneo. Il portale pubblico è accessibile tramite il link: <https://iris.unitn.it/>.<sup>9</sup>

L'indagine, pur non trattando esclusivamente questioni relative all'open access, ha considerato questa modalità di accesso alla produzione scientifica come tema di particolare rilevanza, in linea con il fatto che

Unitn è concretamente impegnata dagli inizi degli anni Duemila nella promozione e nell'attuazione del principio dell'accesso aperto. Nel 2004 Unitn è tra gli atenei italiani firmatari della Dichiarazione di Messina di adesione alla Dichiarazione di Berlino. Si è dotata per tempo – a.a. 2003/2004 – della necessaria infrastruttura tecnologica, un archivio ad accesso aperto (Unitn-eprints) rispondente agli standard internazionali di riferimento e gestito dal sistema bibliotecario di ateneo. Inoltre, Unitn ha sempre attivamente partecipato alle attività del Gruppo Open Access della Commissione Biblioteche della CRUI. Uno dei risultati di rilievo di questa prima fase d'impegno è la rego-

---

<sup>9</sup> Staff IRIS 2017. Si veda anche <https://www.biblioteca.unitn.it/334/gestione-produzione-scientifica>. Dati sulla fase dell'archivio dell'ateneo trentino precedente all'avvento di IRIS si trovano in: Casilio 2006; Moser, Valentini 2008; Valentini 2008. Una cronologia con le «Tappe principali della Scienza Aperta presso UniTrento» contenente anche riferimenti agli sviluppi dell'IR a partire dal 2003 si può consultare all'URL: <https://r.unitn.it/it/ateneo/open-access/tappe-principali-della-scienza-aperta-preso-unitrento>. Un'analisi complessiva sull'accesso aperto all'ateneo di Trento si ha in Valentini 2016.

lamentazione che rende sistemica la pubblicazione ad accesso aperto delle tesi di dottorato.<sup>10</sup>

La condivisione da parte dell'ateneo di Trento delle istanze dell'accesso aperto è stata inoltre ribadita con l'approvazione, il 29 gennaio 2014, da parte del Senato accademico della *Policy di ateneo sull'accesso aperto alla letteratura scientifica* che

assieme alla policy, di poco precedente, dell'ateneo triestino si dimostra un modello di riferimento a cui molte altre università italiane si stanno ispirando per muoversi nella stessa direzione. La policy è volta a dare attuazione agli obblighi normativi europei (raccomandazione del 2012, ERC, Horizon 2020) ed italiani (l. 112/2013) nonché alle linee guida della CRUI a cui Unitn ha collaborato.<sup>11</sup>

Nello stesso 2014, in occasione del decennale della Dichiarazione di Messina vi è stata la sottoscrizione, «da parte dei venticinque delegati dei Rettori e dei Presidenti degli Enti di ricerca presenti a Messina» e con «l'adesione di ulteriori undici istituzioni con firma digitale», della *Road Map 2014-2018*, «nuovo documento programmatico di sviluppo a medio termine dell'accesso aperto», in un contesto che ha inteso «sancire una nuova assunzione d'impegno da parte delle Università e degli Enti di ricerca italiani a sostegno delle strategie dell'accesso aperto».<sup>12</sup>

---

<sup>10</sup> <https://r.unitn.it/it/ateneo/open-access/laccesso-aperto-unitrento>. Le dichiarazioni di Berlino e Messina rappresentano, come noto, due fondamentali momenti di definizione alla filosofia dell'open access, la prima in assoluto, la seconda riguardo al mondo accademico italiano. Le dichiarazioni sono disponibili, tra l'altro, in De Robbio 2007, 323-327 e nella raccolta di testi programmatici proposta in <https://r.unitn.it/it/ateneo/open-access/dichiarazioni>. Una presentazione delle principali tappe del cammino dell'open access (dichiarazioni, teorizzazioni, conferenze, prese di posizione) si trova in Solodovnik 2015, 52-58.

<sup>11</sup> <https://r.unitn.it/it/ateneo/open-access/laccesso-aperto-unitrento>; il testo della policy è accessibile da <http://eprints.biblio.unitn.it/4258/> (mentre quello della policy dell'Università di Trieste è disponibile qui: <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/8790>).

<sup>12</sup> Alosi, Femminò 2014; la lista dei sottoscrittori è pubblicata sul sito della conferenza: [http://decennale.unime.it/?page\\_id=2039](http://decennale.unime.it/?page_id=2039) (per l'ateneo di Trento il

Sulla base di questi intenti a Trento l'open access si è sviluppato seguendo quelle che sono, come ben noto, le principali vie tramite cui lo si può attuare: la *green road* e la *gold road*. La *green road* ('via verde') si realizza effettuando l'upload in archivi istituzionali (come IRIS) o in depositi disciplinari (non legati necessariamente a un singolo ateneo e in cui confluiscono contributi di specialisti di un dato settore operanti in diverse sedi) soprattutto di versioni di prodotti della ricerca variamente definibili come provvisorie (nel contenuto e/o nella veste editoriale) e fruibili in accesso aperto. La *gold road* ('via aurea') si concretizza, invece, nella pubblicazione di articoli e di monografie in periodici o in collane progettate e pubblicate *ab origine* come prodotti editoriali completamente ad accesso aperto. La *green road* necessita quindi di una piattaforma che dia accesso ai contributi, mentre le pubblicazioni realizzate tramite *gold road* sono accessibili attraverso molteplici canali (dai siti degli editori di riferimento agli stessi IR che supportano anche la *green road*).

È fondamentale evidenziare che l'indagine condotta su IRIS ha avuto carattere empirico ed esplorativo ed è stata condotta esclusivamente su materiale presente nell'IR dell'Università di Trento (è, sostanzialmente, un caso di studio), sulla base di dati raccolti cammin facendo al di fuori di una definizione preliminare (se non solo generica) delle aree disciplinari oggetto dell'indagine. I dati raccolti sono stati quindi messi in relazione con alcuni dei dibattiti sorti relativamente a IR, open access e valutazione della ricerca soprattutto nell'ultimo decennio, ponendo spesso attenzione alla realtà accademica umanistica (anche in considerazione del fatto che questo lavoro è frutto di un assegno di ricerca che fa capo al Dipartimento di Lettere e Filosofia), e facendo frequenti riferimenti a scritti e opinioni di docenti e di bibliotecari, tra cui si annoverano diversi tra i principali esperti su questi argomenti attivi in Italia. A questo scritto va pertanto attribuita soprattutto

---

firmatario è stato il prof. Roberto Caso, delegato per l'open access e le politiche contro il plagio).

la valenza di raccolta di appunti e di impressioni di lavoro che danno conto di alcune criticità osservate dal punto di vista di chi utilizza e gestisce quotidianamente un IR, proiettandole sul contesto italiano, note che si spera possano risultare utili pur essendo differenti da indagini più estese e sistematiche che sono condotte su questi argomenti in altri contesti.<sup>13</sup>

### *1.2 IRIS: dati e osservazioni preliminari*

Le principali figure che danno vitalità e ragion d'essere a un IR sono sostanzialmente tre e operano come fruitori o gestori delle due funzioni di base di IRIS.<sup>14</sup> Innanzitutto ricordiamo gli autori, che compilano le schede descrittive dei prodotti delle proprie ricerche e abbinano quindi a esse i PDF che li veicolano. Con il termine 'autori' ci si riferisce a

professori, ricercatori, dottorandi, collaboratori, titolari di borsa, PTA e altri membri o soggetti a qualsiasi titolo affiliati che contribuiscano alla produzione scientifica dei Dipartimenti e delle Strutture di ricerca.<sup>15</sup>

La descrizione e l'inserimento di documenti da parte degli autori (autoarchiviazione) rappresentano, evidentemente, il presupposto stesso dell'esistenza dell'archivio. Anche se l'inserimento di dati e PDF avviene seguendo istruzioni precise e passaggi codificati, e sebbene l'utilizzo di IRIS per il caricamento di dati e allegati sia gestibile in modo piuttosto agile, gli autori immettono spesso nella piattaforma informazioni inesatte e incomplete. Spetta quindi ai bibliotecari compiere verifiche e procedere ad apportare eventuali correzioni a quanto autoarchiviato dagli au-

---

<sup>13</sup> Si vedano, ad esempio, Melero, Melero-Fuentes, Rodríguez-Gairín 2018.

<sup>14</sup> Per una presentazione schematica delle figure che si muovono attorno a IRIS e delle dinamiche di funzionamento della piattaforma (non con specifico riferimento all'Università di Trento) si veda Gargiulo 2018.

<sup>15</sup> Gruppo Open Access 2017, [3]. PTA è acronimo per 'personale tecnico-amministrativo'.

tori, in modo da portare schede e materiali allegati a giustezza bibliografica e legale, per poi validarli.

I bibliotecari impegnati nella validazione delle schede operano su IRIS come superutenti / *superusers* e, a seconda del ruolo svolto, accedono alla piattaforma con livelli di operatività più o meno estesi. I *superusers* che lavorano in «visione dipartimentale» possono agire, utilizzando una serie limitata di strumenti e funzioni, esclusivamente riguardo alla produzione scientifica di chi afferisce a un certo dipartimento (ma i dipartimenti possono essere anche più di uno), mentre i superutenti attivi in «visione completa» hanno accesso a quanto prodotto in tutte le strutture dell'ateneo e con strumenti che consentono il pieno controllo dell'intera piattaforma.

In questo scritto si cercherà spesso di evidenziare la tendenza di certi autori a delegare parte del lavoro di autoarchiviazione agli stessi bibliotecari (anche se non sempre esplicitamente, non in modo sistematico e probabilmente, in diversi casi, per inerzia), sullo sfondo di una «scarsa consapevolezza degli autori» che è stata indicata tra le principali «criticità» dello sviluppo dell'open access all'Università di Trento.<sup>16</sup>

Non sempre, però, i bibliotecari dovrebbero essere tenuti ad agire in tale direzione, non da ultimo perché questo tipo di attività suppletiva va ad affiancarsi alla necessità di espletare altre mansioni che sono più direttamente chiamati a svolgere (ad esempio: soluzione di questioni biblioteconomiche-bibliografiche-documentarie, consulenza tecnico-giuridica, espletamento di compiti amministrativi e organizzativi),<sup>17</sup> fermo restando che compiti e

---

<sup>16</sup> Valentini 2016, slide 16.

<sup>17</sup> Internamente alla CRUI è stato scritto che nell'«organizzazione dei flussi di lavoro (workflow)» è «fondamentale trovare l'equilibrio tra costi e benefici nelle modalità di acquisizione/validazione/approvazione dei dati e dei metadati» e che «in caso di deposito dei materiali da parte del personale interno – generalmente personale bibliotecario – questo si farà carico di tutte le procedure, dall'immissione dati alla validazione, alla conseguente pubblicazione, con un grande dispendio di energie (tale attività si aggiunge solitamente alle attività ordinarie espletate)»: Gruppo Open Access 2009a, 13.

dinamiche di lavoro dipendono dal modo in cui lo staff di un ateneo è stato organizzato e, a monte, dall'importanza che nei vari contesti universitari è stata data all'open access e alle pratiche di autoarchiviazione.

Accanto agli autori opera lo staff addetto alla gestione dell'archivio, costituito da tecnici e informatici, ma, soprattutto, almeno per quelli che sono gli interessi del presente articolo, dai già citati bibliotecari che, visto il settore in cui operano, anche in Italia vengono a volte indicati con la locuzione inglese di *repository manager*.<sup>18</sup> Possono, infatti, essere incaricati di revisionare e correggere l'operato di chi inserisce schede e PDF negli archivi, di dare consulenze nella redazione di linee guida sull'utilizzo dell'archivio e di tenere corsi e lezioni per gli autori sul funzionamento dello stesso. «Un sistema bibliotecario di ateneo», e, quindi, chi vi opera, può inoltre

contribuire alle procedure di valutazione interna del personale ricercatore e docente elaborando statistiche relative ai lavori e alle citazioni ricevute in essi, mettendole a confronto con i valori ricavati dai database citazionali internazionali.<sup>19</sup>

### In particolare:

La sinergia tra personale bibliotecario e degli uffici ricerca è particolarmente utile ed efficace in occasione delle scadenze degli adempimenti per gli esercizi valutativi (ASN, VQR), quando le domande poste dai docenti sono inevitabilmente più frequenti e riguardano temi a cavallo tra la sfera bibliografica e/o di copyright dei prodotti nell'archivio istituzionale e gli aspetti formali legati alle procedure valutative stesse.<sup>20</sup>

È evidente come i bibliotecari che lavorano in questo campo siano figure qualificate e specializzate, il cui peso è emerso solo in tempi piuttosto recenti e che, per certi versi, sono ancora in cerca di una precisa definizione, essendo la generalizzata diffusione

---

<sup>18</sup> Cassella, Morando 2012; Morando 2013.

<sup>19</sup> Turbanti 2018, 77.

<sup>20</sup> *Ibidem*. ASN è acronimo per 'abilitazione scientifica nazionale'; VQR, invece, per 'valutazione della qualità della ricerca'.

degli IR un fenomeno ancora abbastanza nuovo. Sono indubbiamente figure importanti, che rivestono «un ruolo estremamente significativo, sempre più apprezzato, benché ancora scarsamente formalizzato»,<sup>21</sup> grazie a cui gli atenei riescono a garantire «un supporto costante agli autori per la sottomissione dei documenti, per la loro descrizione e indicizzazione, e per la verifica della correttezza dei dati».<sup>22</sup>

Uno sbocco importante dell'attività e delle competenze di questi bibliotecari specializzati è costituito dal supporto che sono chiamati a dare all'open access. Non a caso le competenze relative ai diritti di proprietà intellettuale (*intellectual property rights*) sono considerate tra le principali richieste a chi opera come *repository manager*:

È fondamentale che chi gestisce l'archivio istituzionale abbia una buona conoscenza delle tematiche legate al diritto d'autore e che si impegni ad approntare FAQ, guide al deposito ed informative che spieghino agli autori come comportarsi.<sup>23</sup>

Accanto agli autori e ai bibliotecari, la terza componente fondamentale per l'esistenza di un IR è rappresentata, evidentemente, dall'utente del servizio, ossia principalmente (ma non solo) dal lettore che fruisce dei prodotti della ricerca. I lettori si avvicinano al materiale contenuto nell'archivio secondo due modalità principali, tra loro profondamente differenti: la prima è definibile come amministrativa; la seconda è accostabile alla fruizione pubblica di materiale normalmente disponibile in una biblioteca. I primi lettori sono costituiti dai valutatori, interni ed esterni all'ateneo, che esaminano i PDF allegati alle schede e migrati verso il sito del MIUR o a OpenAIRE e, in generale, la produttività scientifica dell'ateneo, degli enti che lo compongono e delle persone fisiche che vi operano. I secondi, invece, sono gli utenti generici (peral-

---

<sup>21</sup> Cassella 2018, 23.

<sup>22</sup> Gruppo Open Access 2009a, 18.

<sup>23</sup> Gruppo Open Access 2009a, 20. Si veda anche Cassella, Morando 2012, 18-19.

tro sovrapponibili ai primi, una volta che questi abbiano dismesso i panni del valutatore), collocati tra l'accademico e il semplice lettore venuto in contatto con un certo PDF; entrambi possono consultare esclusivamente i contenuti in open access (a volte dopo un periodo di embargo di alcuni mesi, definito dagli editori) raggiungibili tramite IRIS o, meglio, *anche* attraverso IRIS, essendo infatti sovente fruibili tramite altri canali, quali possono essere, ad esempio, i siti web delle riviste ad accesso aperto oppure direttamente i motori di ricerca, soprattutto grazie al protocollo di interoperabilità OAI-PMH (utilizzato, appunto, negli IR).<sup>24</sup>

In ogni caso, da ormai qualche anno disseminazione e consultazione di materiale in open access sono diventate parte di una rete più fitta e complessa di azioni che ha portato la comunità scientifica a parlare non più solo di accesso aperto, ma anche, e soprattutto, di *open science*, concetto di cui il precedente è in certa misura un presupposto. Si riportano qui alcune definizioni e descrizioni su cosa sia la 'scienza aperta':

L'espressione OS [*Open Science*] è diventata negli ultimi anni ricorrente, in particolare con riferimento all'apertura dei dati. In passato si usava prevalentemente il termine *Open Access* (OA), spesso riferito all'apertura delle pubblicazioni.<sup>25</sup>

*Open Science* non significa solo accesso ai testi e ai dati, ma a tutti i passi della ricerca. E comprende anche l'interoperabilità delle infrastrutture, metodologie aperte e condivise, lavori di ricerca *machine-friendly*.<sup>26</sup>

La Scienza Aperta non è solo ed esclusivamente un altro modo per definire l'apertura ovvero l'accessibilità ai prodotti della ricerca come articoli o monografie scientifiche, nel qual caso si parla di Open Access, accesso aperto, è bensì un'apertura molto più ampia che riguarda anche, ad esempio, l'apertura ai dati grezzi ed elaborati della ricerca (Open

---

<sup>24</sup> OAI-PMH (Open Archives Initiative Protocol for Metadata Harvesting) è un protocollo definito come «pietra miliare» per «la definizione e l'interscambio di metadati»: cfr. Abadal 2014, 59-60; Gruppo Open Access 2012, 31-32; Guerrini 2010, 35-36; <https://www.openarchives.org/pmh/>

<sup>25</sup> Caso 2020, 24.

<sup>26</sup> Giglia 2016.



Data), del materiale didattico (Open Educational Resources), l'uso di metodologie aperte durante l'intero ciclo della ricerca (Open Methodology), l'uso di software aperto (Open Source), l'adozione di pratiche aperte anche nella revisione dei pari utile a verificare la qualità dei lavori scientifici (Open Peer Review). Nel concetto di Scienza Aperta è incluso anche quello della Citizen Science, la scienza partecipativa, intesa sia come divulgazione sia come partecipazione attiva dei cittadini nella raccolta dei dati.<sup>27</sup>

Inoltre, grazie all'open science è possibile

rendere accessibili a tutti i risultati della ricerca, senza restrizioni economiche o legali garantendo condizioni di parità a tutti i ricercatori, indipendentemente dalla loro affiliazione, posizione geografica o condizione economica. Il processo di condivisione dei risultati della ricerca viene in questo modo accelerato e nuove conoscenze possono essere generate e sviluppate più rapidamente. Rendere i risultati della ricerca rintracciabili, accessibili, interoperabili e riutilizzabili (FAIR) significa triplicare il numero di output citabili per ogni progetto di ricerca, rendere la ricerca più visibile e comprensibile [...], il che può significare un aumento del tasso di citazioni. Praticare la scienza aperta può favorire inoltre nuove collaborazioni e partnership di ricerca.<sup>28</sup>

Gli IR sono, quindi, fondamentali sia per sostenere le pratiche di valutazione della ricerca scientifica che si sono imposte in anni recenti con forza nella realtà accademica, sia come supporto per dare concretezza alla spinta, in un primo momento fortemente idealistica, con cui ha preso slancio, all'inizio del XXI secolo, l'open access, per evolversi successivamente in open science. Ambedue i fenomeni vanno proiettati sullo sfondo dell'indebolimento dei sistemi di finanziamento pubblico della ricerca e del parallelo consolidarsi dei monopoli economici, scientifici e culturali delle multinazionali dell'editoria.<sup>29</sup>

Al centro degli IR si pongono, comunque e in ogni caso, i dati della ricerca e le pubblicazioni scientifiche, ossia i prodotti della

---

<sup>27</sup> <https://r.unitn.it/it/ateneo/open-access/che-cose-lopen-science-scienza-aperta>

<sup>28</sup> *Ibidem*. FAIR è acronimo per *findable, accessible, interoperable, reusable*.

<sup>29</sup> Su questi temi, trattati da molteplici punti di vista (pur se, di base, secondo l'ottica del diritto), si veda Caso 2020.

ricerca, che a loro volta, negli ultimi anni, sono stati interessati da importanti mutamenti, soprattutto a livello di produzione e di profilo editoriale. Un tempo prevalentemente cartacee e immesse nei circuiti della ricerca tramite le tradizionali biblioteche universitarie, le pubblicazioni accademiche nell'arco di pochi anni hanno sia perso la generalizzata connotazione di lavori svolti sulla base di finanziamenti perlopiù pubblici, elargiti regolarmente e generosamente, sia visto relativizzarsi la funzione prevalente di essere strumenti utili da una parte a perseguire il progresso della conoscenza e, dall'altra, a consolidare carriere accademiche che risultavano abbastanza lineari (come percorsi e come numero di variabili che le potevano rendere problematiche). Nella realtà attuale, infatti, come ben sa chi opera in ambito accademico (ma, forse, molto meno chi non lo frequenta), le pubblicazioni scientifiche circolano soprattutto tramite Internet e tendono a non essere percepite solo come testi scientifici, assumendo, invece, più marcatamente che in passato, la connotazione di esiti dell'intercettazione, a monte, di finanziamenti sempre più difficili da ottenere, oppure la funzione di punti di partenza per generare o orientare un nuovo finanziamento, in contesti in cui la valutazione della ricerca, dei ricercatori e delle strutture accademiche (sempre più attenta ai risvolti monetari della conoscenza) diventa costantemente più pressante, sia a livello periferico che su scala nazionale o internazionale. La pubblicazione accademica finisce, cioè, per diventare, in qualche modo, sempre più spesso un documento utilizzabile in ambito amministrativo per elaborare consuntivi, preventivi e pianificazioni economiche. Alle valenze culturali e scientifiche intrinseche alle ricerche si uniscono, quindi, altri significati, che hanno nessi non esclusivi con la cultura e con la scienza, ma che sono in grado di influire pesantemente sulle carriere degli autori.

LA GESTIONE DI DATI E ALLEGATI:  
INTRECCI DI COMPETENZE TRA BIBLIOTECARI E AUTORI

2.1 *L'autore e la descrizione bibliografica*

Durante l'attività di validazione delle schede presenti in IRIS il bibliotecario è chiamato a eseguire controlli e verifiche su quanto operato precedentemente dall'autore nell'autodescrivere e autoarchiviare gli esiti documentari-editoriali delle proprie ricerche.

La frequenza con cui il bibliotecario, nello svolgere queste attività, si imbatte in casi, ora macroscopici ora esigui, di omissioni di informazioni o nell'inserimento di dati errati è tanto alta da spingere a sostenere che è difficile incontrare schede create e archiviate in modo perfetto, tali da non comportare l'intervento del bibliotecario. Non a caso è stato notato che «il controllo, la correzione e il completamento dei metadati immessi dai docenti diventa una delle principali problematiche da affrontare per chi gestisce questi archivi».<sup>1</sup>

Imperfezioni e lacune riguardano sia i campi dedicati ai metadati 'valutativi', sia quelli di interesse esclusivamente bibliografico e richiamano alla mente quanto è stato osservato qualche anno fa a proposito dei metadati in una delle opere di riferimento per gli IR di area italiana:

---

<sup>1</sup> Cassella 2018, 23.

Gli IR [...] sono stati inizialmente concepiti come depositi ‘fai da te’, con una scarsa attenzione per il controllo della qualità dei metadati da parte di chi si è occupato della progettazione dei software per la gestione dei repository e di coloro che si sono occupati del servizio. Ne pagano le conseguenze gli utenti, chi compie il deposito dei contributi e i gestori stessi del repository.<sup>2</sup>

Una serie di esempi, relativi ai metadati bibliografici, può essere utile per mettere a fuoco la situazione, omettendo qui di approfondire se si tratti di sviste generate dagli autori stessi o di imperfezioni che i ricercatori hanno inserito nelle schede importandole, ad esempio, da banche dati esterne a IRIS, senza rendersi conto degli errori e quindi senza correggerli.<sup>3</sup>

Consideriamo i titoli degli articoli, fondamentali elementi di identificazione delle pubblicazioni, che risultano soggetti a errori ora minimali (come il termine *system* corretto in *systems*, o *radards* in *radars*), ora riguardanti sostituzioni di un’unica parola (come *affects* corretto in *anxiety* o *testing* in *measurements*) ora consistenti in sviste che interessano la struttura stessa del titolo. Si consideri che l’aggiunta o l’omissione di parole possono avere anche effetti limitanti per la ricerca e l’individuazione degli articoli, come è accaduto per la scomparsa del nome di un roditore da un articolo dedicato a un suo parassita.

Capita che gli autori riportino correttamente i titoli degli articoli, ma che commettano errori nell’indicare i titoli dei volumi che li contengono, arrivando anche a sostituire il titolo del volume con quello della collana di cui è parte. Ma l’autore può cadere persino nell’errore di riportare il titolo di un proprio contributo

---

<sup>2</sup> Guerrini 2010, 33. Più in generale sui metadati negli IR: ivi, 34-52 e Solodovnik 2015, 179-227. Tra gli elenchi dei principali metadati cui spetta il compito di descrivere le risorse inserite negli IR va ricordato quello disponibile in Gruppo Open Access 2012, 16-24.

<sup>3</sup> Gli esempi si riferiscono a casi effettivamente incontrati durante il lavoro che ho svolto su IRIS. Vengono tuttavia omessi, per evidenti ragioni di discrezione, sia i riferimenti agli identificativi numerici (*handles*) delle schede dei prodotti della ricerca validati, sia indicazioni di elementi bibliografici che consentirebbero di risalire al materiale schedato.

apparso negli atti di un convegno nel campo che avrebbe dovuto riportare il titolo degli atti del convegno stesso.

Comuni sono le incertezze osservate nei campi riservati alla determinazione del nome degli editori e del luogo di pubblicazione delle ricerche; in particolare è relativamente frequente che venga confuso il luogo dove si è tenuto un convegno con la città in cui ne sono stati editi gli atti.<sup>4</sup>

Pare ancora maggiore la frequenza con cui ci si imbatte in problemi che riguardano i nomi degli autori, a partire dalla determinazione della nazionalità dell'ente cui afferiscono, che non sempre è chiara, in assoluto oppure in rapporto alla collaborazione di singoli ricercatori con differenti enti di ricerca.

Frequenti sono anche i casi in cui i bibliotecari riscontrano che i nomi dei coautori sono stati omessi dalle schede, oppure riportati più volte nella stringa di riferimento o digitati in forma errata, a volte con implicazioni relativamente all'abbinamento di un dato ricercatore a un determinato ateneo, che può essere la stessa Università di Trento o un'altra istituzione, di solito estera. Casi isolati, ma comunque utili a completare il quadro, sono quelli che probabilmente derivano dalla creazione di parti di schede attraverso frettolose operazioni di copia-incolla: vengono inserite nel campo dei nomi degli autori parole che appartengono al titolo dell'articolo o alla rivista di riferimento, oppure porzioni del nome dell'ateneo a cui afferisce un ricercatore.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Si tenga conto, comunque, che si tratta di campi resi sovente problematici da gestire rapidamente e in modo univoco a causa dei fenomeni di accorpamento tra case editrici, non raro nell'editoria scientifica contemporanea, oppure in relazione a collaborazioni occasionali tra editori, o, ancora, a causa della difficoltà di attribuire il materiale a una sede/filiale precisa tra le tante in cui operano le multinazionali dell'editoria scientifica (dubbi che interessano anche la compilazione del campo dedicato alla nazionalità degli editori).

<sup>5</sup> Un rimedio all'inserimento dei nomi in forma inesatta si potrebbe trovare nella creazione, da parte di chi progetta la struttura e le funzioni dell'IR, di *authority files* di nomi di coautori esterni all'ateneo che, per quanto onerosi da realizzare, porterebbero sul lungo periodo a ottenere notevoli vantaggi per ricercatori e bibliotecari che operano su IRIS, soprattutto in termini di risparmio

Da questi esempi, insomma, si deduce sovente che l'autore, nel momento in cui deve agire mettendo in campo competenze bibliografiche e disponibilità a gestire i dati entro una struttura descrittiva definita con precisione, si scopre poco propenso a vestire i panni del bibliografo-catalogatore.

Se le imprecisioni, a livello di dati strettamente bibliografici, per i bibliotecari risultano spesso abbastanza semplici da correggere, altrettanto non si può dire per quel che riguarda informazioni che non sono deducibili, in tempi ragionevoli o in assoluto, consultando fonti di tipo catalografico-editoriale (sebbene i canali per ottenere le informazioni possano essere anche altri). Si pensi, ad esempio, a notizie sul tipo di referaggio di articoli o di monografie (peer review, approvazione da parte di un comitato scientifico...), a dettagli sul tipo di contratto sottoscritto dagli autori con gli editori prima di pubblicare, o alle informazioni sulle modalità di partecipazione a un convegno (su invito etc.).

---

di tempo e di accresciuta precisione nell'inserimento dei dati. Se fossero disponibili elenchi controllati e normalizzati di autori sarebbe possibile catturarli dall'*authority file* o, qualora non fossero presenti nella lista, chiederne l'inserimento a proprio vantaggio immediato e di chi li dovrà citare successivamente. Un discorso affine si potrebbe fare anche relativamente agli editori. Si deve tuttavia segnalare che, relativamente ad altri campi della scheda, anche quando l'autore che inserisce i propri lavori in IRIS ha la possibilità di catturare dati già presenti in forma controllata, non sempre si dimostra solerte nell'inserirli. È il caso dell'indicazione di titoli e ISSN delle pubblicazioni seriali (periodici e collane) messi a disposizione dal database ANCE, gestito da CINECA e collegato a IRIS. Stando alla mia esperienza di lavoro, la più frequente disattenzione degli autori relativamente ad ANCE si manifesta con l'evitare di catturare i dati sulla collana di appartenenza di una monografia e non nello scegliere la collana sbagliata. Sempre secondo quanto da me personalmente appurato, su IRIS capita con relativa frequenza che il bibliotecario, nel verificare se le monografie appartengano a una collana non indicata dall'autore, la debba segnalare per la prima volta nel comunque già ricco database, riportando in modalità 'manuale' le coordinate bibliografiche della collana e attendendo quindi di ricevere via e-mail il parere di ANCE sulla correttezza della segnalazione (che quasi sempre viene recepita favorevolmente, accogliendo la nuova collana nella lista e rendendola, di conseguenza, disponibile per i successivi inserimenti da parte degli utenti di IRIS).

In questi e in altri casi, comunque, almeno per ora, il bibliotecario non è tenuto a intervenire, poiché gli sarebbe richiesto di reperire informazioni che sono proprio gli autori a conoscere in via quasi esclusiva, per evidenti ragioni di autobiografia professionale; resta il dubbio, però, che anche in queste aree della scheda si potrebbero trovare imprecisioni di varia natura.

## *2.2 Il punctum dolens dei PDF allegati alle schede: assenze e presenze ingiustificate*

La ricchezza di un IR, però, non è costituita soltanto dai metadati che, in prospettiva bibliografica e valutativa, descrivono articoli, monografie e altre tipologie di materiale prodotto dagli autori, con modalità controllate e adatte all'interoperabilità con altri servizi di monitoraggio e gestione della pubblicistica scientifica. Sono presenti anche e, per certi versi, soprattutto i file PDF allegati alle schede che, come si è già detto, rendono fruibili questi materiali – esito, almeno in parte, di ricerche effettuate con fondi pubblici – ora ai soli amministratori/valutatori, ora, nel caso dell'open access, a qualsiasi lettore che si connetta all'archivio.

Il fatto che spetti all'autore autoarchiviare i PDF e che, anche relativamente a questo aspetto della sua attività su IRIS, si riscontrino irregolarità più o meno pesanti, rappresenta un elemento di non poco interesse per dare il polso dell'approccio degli autori all'IR: ci si aspetterebbe, infatti, che i ricercatori siano particolarmente attenti a occuparsi dell'upload dei file di cui sono autori o coautori. Non solo: queste irregolarità hanno ricadute importanti anche relativamente all'operato dei bibliotecari, dal momento che sovente si trovano a dover caricare o a cercare di caricare in prima persona su IRIS i prodotti delle ricerche, che non sono sempre di facile reperibilità e che, in ogni caso, è scontato siano più facilmente procurabili dagli autori stessi.

A livello di pratica bibliotecaria, nel corso delle operazioni di validazione è necessario prima di tutto appurare se i PDF

corrispondano effettivamente ai prodotti descritti nelle schede e se siano formalmente corretti a livello di versione testuale (che, nella sostanza, non dovrebbe essere diversa da quella definitiva e pubblicata: su questo punto si tornerà più avanti). Il PDF, peraltro, diventa ovviamente anche la fonte di base utilizzata per verificare l'esattezza della descrizione del prodotto della ricerca creata dall'autore nella scheda. Bisogna inoltre verificare se il materiale che gli autori hanno indicato come fruibile ad accesso aperto sia effettivamente tale e, viceversa, determinare se in realtà sia possibile utilizzare in open access i PDF presentati come leggibili esclusivamente da chi è chiamato a valutare la ricerca accademica.

È però facile constatare, anche semplicemente scorrendo le liste dei contributi archiviati, che esistono moltissime schede che non poggiano su un allegato di riferimento: spesso, infatti, gli autori non si premurano di dotare le schede dei PDF che descrivono, a indicare che la cultura della condivisione delle ricerche da un lato stenta a diffondersi e, dall'altro, attende di essere incoraggiata da adeguate politiche di ateneo. Il bibliotecario, quindi, in questi casi deve mettersi alla ricerca del materiale da allegare (sperando di trovarlo accessibile nella/tramite la biblioteca dell'ateneo, ma la cui reperibilità può essere invece difficile e a volte impossibile, a prescindere dall'acquisto della pubblicazione, sempre che il materiale sia ancora in commercio) oppure deve inviare richiesta agli autori affinché provvedano loro stessi all'inserimento.

Le mancanze si potrebbero interpretare, nell'ottica degli autori, come giustificabili nel caso di PDF relativi a materiale ormai datato e, quindi, sovente poco interessante per la valutazione della ricerca, che si concentra sulla produzione scientifica recente. Le omissioni, però, anche in questi casi non sembrano del tutto giustificabili soprattutto perché, in alcuni settori disciplinari, ci può essere materiale datato che riveste ancora importanza per gli studiosi, senza tuttavia dimenticare che è abbastanza difficile trovare vecchie pubblicazioni uscite in forma cartacea e rese



disponibili anche in versione elettronica e in open access. In realtà su IRIS è schedato, senza l'abbinamento dell'allegato, anche molto materiale pubblicato in anni recenti e, soprattutto, lavori usciti a partire dal 2015 incluso, anno che per gli attuali esercizi di Valutazione della qualità della ricerca (VQR) rappresenta il confine tra le opere recenti suscettibili di venire valutate e i lavori progressi, considerati sostanzialmente ormai 'vecchi'.

L'upload mancato dei PDF, però, non costituisce il solo punto di criticità relativamente agli allegati, poiché, anche quando i documenti sono presenti, non sempre risultano caricati con modalità tali da consentire ai bibliotecari una rapida e lineare validazione del materiale (non sfugga, a tal proposito, che la rapidità con cui viene effettuata la validazione è molto apprezzata dagli autori, che a volte sollecitano i bibliotecari ad agire velocemente).

Un esempio di autoarchiviazione irregolare che non consente una rapida validazione si ha conseguentemente all'upload di allegati che hanno un peso superiore ai 10 MB. In questi casi, anche se il bibliotecario si affretta a validare, l'invio del prodotto al sito degli autori presso il MIUR – presupposto per la valutazione – risulta bloccato a causa dei limiti tecnici della piattaforma ricevente: diventa quindi necessario che il bibliotecario richieda allegati più leggeri agli autori, o provveda da sé a crearli comprimendo i PDF o scomponendoli in più file di dimensioni accettabili. Queste operazioni sono generalmente abbastanza semplici e possono essere condotte anche utilizzando software gratuiti facilmente accessibili su Internet (anche per gli autori), ma costano al bibliotecario abbastanza tempo, di fatto sottratto al regolare progresso delle validazioni (portate a pieno compimento – è utile ricordarlo – proprio con l'invio del materiale al MIUR).

Un caso diverso è rappresentato dagli allegati che, nella versione editoriale (*publisher's layout*) o *post-print* in PDF,<sup>6</sup> probabilmente avrebbero di per se stessi, come documenti elettronici, dimensioni non eccedenti la soglia dei 10 MB, ma che la supe-

---

<sup>6</sup> Sulle tipologie di allegati si veda quanto esposto nel paragrafo 2.3.

rano nel momento in cui l'autore, sprovvisto dei file in formato elettronico, li crei autonomamente utilizzando una versione cartacea dei propri lavori come base per l'esecuzione di fotografie digitali oppure scansioni non opportunamente ottimizzate per il web e riproduzioni digitali di fotocopie.<sup>7</sup> Le riproduzioni così ottenute vengono quindi accorpate e creano un PDF che viene caricato su IRIS. È facile immaginare come, nella gran parte dei casi, i PDF di questo tipo, costituiti dall'assemblaggio di immagini, siano assai pesanti in termini di byte. Si consideri che, a volte, i PDF basati su riproduzioni fotografiche risultano persino assemblati dagli autori (o da loro collaboratori) senza che prima siano stati eliminati i contorni delle immagini, ridondanti perché non contenenti testo e, qualche volta, finanche comprensivi di porzioni di fotocopie completamente nere (di solito, prevedibilmente, visibili attorno al perimetro esterno delle pagine). Se l'autore, nell'autogestire l'archiviazione dei propri lavori, avesse cura di eliminare queste porzioni delle riproduzioni e di utilizzare soltanto fotografie contenenti testo, paratesto e immagini delle pubblicazioni, i file risulterebbero comunque spesso più leggeri, oltre che più leggibili e gradevoli per l'occhio del lettore. Si tratta, certo, di esempi relativi a situazioni particolari, che indugiano su questioni di per sé abbastanza ovvie, ma che sono utili da segnalare per dare evidenza a una certa trascuratezza di base manifestata qualche volta dagli autori nel gestire l'autoarchiviazione.

Accanto all'omissione dei PDF e al caricamento di materiale troppo pesante sono state riscontrate negli allegati anche irregolarità di altra natura. Ad esempio, sono emersi dall'IR file PDF non

---

<sup>7</sup> Questa evenienza parrebbe incontrarsi, almeno nell'IR dell'Università di Trento, specialmente in presenza di lavori pubblicati in opere collettanee, oppure per voci di dizionari ed enciclopedie e/o in ricerche di ambito giuridico. Inevitabilmente, analoga situazione potrebbe verificarsi in maniera generalizzata nel caso di vecchie pubblicazioni uscite quando l'editoria era esclusivamente cartacea; tuttavia i PDF di questo tipo caricati nell'IR sono stati incontrati da chi scrive solo in maniera del tutto sporadica nel corso del lavoro svolto su IRIS, ragion per cui non ne viene dato conto in questa trattazione.

completi di ogni componente delle opere che veicolano, oppure file in parte non leggibili o consultabili con difficoltà, evenienza riscontrata specialmente in presenza di riproduzioni fotografiche di fotocopie eseguite con imperfezioni (sfocature, sovrapposizioni).

Tuttavia, l'imprecisione più sorprendente (è, in realtà, un vero e proprio errore) viene probabilmente a crearsi quando l'autore abbina a una scheda il PDF relativo a un altro prodotto della ricerca, di cui, peraltro, può capitare sia stato effettuato anche l'upload in corrispondenza della effettiva scheda di riferimento (si hanno, in questi casi, nell'IR due copie di un unico PDF). Ovviamente, in circostanze di questo tipo bisogna provvedere ad annullare la duplicazione e a colmare la lacuna: compito che svolge il bibliotecario oppure l'autore, una volta che questo sia stato avvertito dell'irregolarità.

Qualche autore segue anche la prassi di autoarchiviare allegati in formato .docx (ma sono stati riscontrati anche file con altri tipi di estensione, a partire da .doc) anziché in PDF, disattenzione a sua volta sorprendente perché è in contrasto con una delle istruzioni basilari date agli autori dai bibliotecari: il PDF, infatti, è il formato standard raccomandato per l'upload perché in grado di veicolare copie delle pubblicazioni stabili e fedeli agli 'originali' e perché si tratta di un formato che supporta facilmente l'*harvesting* da parte dei motori di ricerca. Spetterà dunque ai bibliotecari rimediare all'errore, con le solite modalità (azione diretta o segnalazione). Diverso è il caso del materiale caricato sia in PDF sia in formato .docx perlopiù quando il secondo rappresenta una versione in open access (spesso è un *pre-print*) di un lavoro fruibile esclusivamente ad accesso chiuso nella versione in PDF: qui la compresenza è lecita e opportuna per dare sostegno all'accesso aperto, ma anche in questa circostanza, come nella precedente, sarà utile provvedere alla conversione del formato dei file da .docx a PDF.

Non sono propriamente file con irregolarità, invece, quegli allegati riferiti a volumi collettanei (atti di convegni, numeri di periodici, raccolte di saggi) che contengono l'intero prodotto

editoriale e non solamente il singolo contributo cui è riferita la scheda.<sup>8</sup> Questi PDF, che si incontrano abbastanza spesso, possono tuttavia risultare scomodi da utilizzare nel momento in cui si deve localizzare la posizione di un certo contributo accanto agli interventi che lo precedono e/o lo seguono. Inoltre potrebbero rappresentare un problema di tipo legale/giuridico (peraltro non incontrato da chi scrive operando su IRIS) poiché non è detto che, se un autore di un saggio permette la fruizione del proprio lavoro in open access, anche gli altri coautori della miscellanea o dei *proceedings* siano d'accordo con questa scelta; in questi casi per poter diffondere in accesso aperto il volume collettaneo sarebbe necessario ottenere anche il permesso degli autori degli altri lavori, oppure avere la certezza che l'open access sia applicabile all'intero PDF perché previsto dal contratto dell'editore con tutti i ricercatori coinvolti.

Altri problemi sorgono in presenza di volumi collettanei o numeri monografici di periodici cui un autore ha contribuito (solo o anche) con la stesura di testi introduttivi, qualora, per ragioni promozionali, tali contributi risultino disseminabili in open access oppure in *free access* (modalità che permette consultazione e/o download gratuiti di materiale protetto dalle tradizionali restrizioni d'uso proprie del copyright, spesso in contesti dove l'accesso chiuso è la norma)<sup>9</sup> mentre il corpo vero e proprio dei volumi risulta accessibile solo a pagamento. Se, come a volte accade, simili premesse, presentazioni e introduzioni vengono caricate su IRIS non isolate, ma come PDF più estesi contenenti anche le componenti ad accesso chiuso delle opere collettanee, si pongono evidenti problemi relativamente alla fruibilità del materiale, con sezioni ad accesso chiuso che finiscono per essere caricate in open access o free access.

---

<sup>8</sup> Può anche accadere che, quando un autore pubblica diversi testi propri in un unico prodotto editoriale collettaneo, carichi nell'IR più volte il medesimo PDF completo dell'intera edizione.

<sup>9</sup> Per una spiegazione sulle diverse modalità di accesso alle pubblicazioni incluse nell'open access o affini allo stesso: Mizera 2013.

Per evitare già all'origine i diversi inconvenienti qui sopra descritti sarebbe utile che le case editrici consegnassero sempre agli autori una copia in PDF del proprio scritto separato dal resto del volume (come sino a qualche anno addietro si faceva, quasi sempre, per gli estratti cartacei), utile anche per essere caricata sugli IR di riferimento del ricercatore. In alternativa sarebbe opportuno che gli autori creassero autonomamente degli estratti dai PDF dei prodotti editoriali collettanei o contenenti diversi lavori di un unico ricercatore, possibilmente comprensivi anche delle componenti paratestuali introduttive dei volumi, utili alla contestualizzazione bibliografica dei testi: sarebbe, questa, una soluzione lineare anche nell'ottica di un'equilibrata suddivisione dei ruoli ricoperti in IRIS da autori e bibliotecari.

### *2.3 Le versioni e la completezza degli allegati: autori distratti e bibliotecari filologi*

Se gli esempi qui sopra ricordati di irregolarità riguardo a creazione e upload degli allegati si possono, almeno parzialmente, definire come casi particolari, altrettanto non si può dire delle incertezze in cui ci si imbatte nella determinazione di quale sia la versione testuale di appartenenza dei file che gli autori (o, in loro vece, i bibliotecari) allegano alle schede: pre-print, post-print oppure versione editoriale (*publisher's layout*). Questi, infatti, sono tra i problemi che si incontrano con maggiore frequenza nel validare il materiale allegato alle schede in IRIS.

Più precisamente, i dubbi emergono quando si deve collocare il contenuto veicolato dal PDF in una precisa fase dell'iter che, avviato al momento della consegna all'editore, da parte dell'autore, del testo grezzo (ciò che tradizionalmente era definito come manoscritto o dattiloscritto), porta un lavoro scientifico a essere dapprima oggetto di 'revisione tra pari' (peer review) e, sempre che sia stato valutato positivamente, se necessario corretto e migliorato dall'autore, per poi diventare, attraverso l'elaborazione

di redattori-impaginatori, la versione completa del layout editoriale effettivamente pubblicata di un articolo, di una monografia o di un altro tipo di lavoro.

Collocare la versione di un prodotto della ricerca nell'esatta posizione che occupa all'interno di questo itinerario ha importanza fondamentale in rapporto alla funzione degli IR come piattaforme di supporto all'open access, in particolare relativamente a pubblicazioni che, nella versione editoriale, sono fruibili esclusivamente ad accesso chiuso. Come noto, infatti, le policy definite dagli editori a vantaggio o meno dell'open access variano sovente proprio in ragione del fatto che i materiali appartengano a una determinata versione dei file allegati: l'esempio classico è dato dalla possibilità di disseminare ad accesso aperto solamente le versioni di un testo costituite da pre-print o da post-print, ma si possono verificare anche altre circostanze.

È pertanto importante che l'autore, in mancanza di esplicite e inequivocabili formulazioni contenute nel materiale caricato su IRIS, sia preciso nel fornire nella scheda dettagli sulla versione dell'allegato, anche perché la terminologia specialistica, come ben sanno i bibliotecari, è spesso utilizzata in modo non uniforme dagli editori.

Va ricordato, inoltre, che la stessa tripartizione di base delle versioni dei testi in pre-print, post print e versione editoriale, fatta propria da IRIS, rappresenta comunque una semplificazione della vasta casistica delle forme in cui un prodotto della ricerca può presentarsi. Una partizione più estesa, ad esempio, è stata fatta dal Gruppo Open Access istituito presso la CRUI, che ha individuato questa distinzione tra le versioni di un testo:

*Draft*: versione iniziale circolata come work in progress; *Submitted Version*: versione sottomessa all'editore; *Accepted Version*: versione dell'autore che include tutte le correzioni e i suggerimenti dei revisori; *Published Version*: versione pubblicata dall'editore con il layout editoriale; *Updated Version*: una versione aggiornata del testo.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> Gruppo Open Access 2012, 29-30.

In altra sede, invece, è stato osservato che

analizzando bene il processo di nascita e filiazione di un prodotto di ricerca, è possibile annoverare tra le sue possibili ‘versioni’ anche – ad esempio – un suo estratto, un riassunto, un diverso formato elettronico, la versione analogica del coautore, la sua presentazione audio o video, i metadati grezzi, il poster, il conference paper ecc.<sup>11</sup>

Le prospettive con cui si soppesano caratteristiche e utilità di una data versione variano, inoltre, comprensibilmente, anche sulla base delle esigenze che devono soddisfare:

Gli archivi (repository) desiderano fornire una documentazione autorevole del lavoro dei propri docenti; le biblioteche vogliono offrire ‘le copie più adatte’ per i diversi utenti, i lettori devono sapere ciò che è stato sottoposto a revisione paritaria (peer reviewed); e gli autori possono voler aggiornare il loro lavoro e controllare che sia utilizzata la versione più recente.<sup>12</sup>

Nello specifico di IRIS, un testo didattico a uso dell’ateneo trentino ha così descritto le principali tipologie di versioni dei file prese in considerazione per l’autoarchiviazione e la relativa terminologia adottata:

- [a] Versione editoriale (*publisher’s layout*): versione finale dell’editore che possiede anche il layout editoriale (titoli correnti; grafici; colonne; font; ...).
- [b] Post-print referato (*refereed author’s manuscript*): si tratta della versione finale referata identica a quella editoriale, ma priva del layout dell’editore.
- [c] Pre-print non referato (*non-refereed pre-print*): versione non (ancora) sottoposta a referaggio (può essere ma anche non essere uguale a quella finale).
- [d] *Abstract*: riassunto breve del libro/articolo/saggio.
- [e] Altro materiale allegato (*other attachments*): slide accompagnatorie; dati grezzi; statistiche; interviste; appendici; apparati iconografici; ...<sup>13</sup>

---

<sup>11</sup> Valentini 2009, 191.

<sup>12</sup> De Robbio 2014.

<sup>13</sup> Citazioni, rielaborate, tratte da: *Primo incontro* 2016, slide 9, 12-13.

All'Università di Trento la policy di ateneo in materia di open access richiede che il file autoarchiviato in IRIS appartenga alle tipologie [a] o [b], adatte, come materiale di senso compiuto, oltre che alla disseminazione anche alla valutazione scientifica dei prodotti. Possono, tuttavia, come già si è detto, essere anche presenti entrambe; sovente se lo sono, ciò accade a proposito di materiale non archiviabile in open access nella versione editoriale, ma disseminabile in accesso aperto come post-print. Invece, riguardo al pre-print, versione che non va in nessun modo sottovalutata per quanto riguarda precipuamente la disseminazione dei contenuti e la valenza di strumento di discussione scientifica,<sup>14</sup> è utile allegarlo in primo luogo

quando nessuna delle due versioni obbligatoriamente richieste dalla policy può essere messa ad accesso aperto, ma l'autore ha capito il vantaggio dell'open access e desidera che almeno una versione (per quanto non referata) possa circolare in open access.<sup>15</sup>

Le versioni [d] ed [e] vanno considerate secondarie, ma non si dimentichi che «valgono per questi materiali 'minori' le stesse regole di controllo di diritto d'autore» con cui vanno gestite «le tipologie 'maggiori' di allegato, per cui è possibile porre in open access solo ciò che è legalmente adatto a supportarlo».<sup>16</sup> Non è raro, peraltro, che autori e bibliotecari debbano misurarsi col fatto che

il significato dato dal mondo Open Access (e quindi anche da SHERPA ROMEo, e quindi anche da IRIS) ai termini: *Versione editoriale (Publisher's layout)*, *Post-print referato (Refereed Author's Manuscript)* e *Pre-print non referato (Non-refereed pre-print)* spesso non coincide con il significato che ne danno i docenti/autori o le case editrici.<sup>17</sup>

Sarebbe comunque eccessivo calcare la mano in modo generalizzato sulla difficoltà di determinazione della tipologia di

---

<sup>14</sup> Dotti 2019.

<sup>15</sup> *Primo incontro* 2016, slide 12.

<sup>16</sup> Ivi, slide 13.

<sup>17</sup> Ivi, slide 10.



versione cui appartengono i file caricati su IRIS, che, in realtà, si riesce spesso a stabilire facilmente e in modo inequivocabile anche con uno sguardo veloce al PDF, soprattutto se si tratta di distinguere tra un prodotto generalmente grezzo come il pre-print e un materiale rifinito nelle forme e nei contenuti come una versione editoriale.

In molti altri casi, però, effettivamente questa verifica è difficile (a volte, anzi, è quasi impossibile da portare a compimento con certezza), sia che essa abbia come esito l'approvazione dell'indicazione tipologica desumibile dal testo stesso o riferita dall'autore (come autocertificazione) sia che, invece, porti a qualche intervento da parte del bibliotecario (a partire dalla correzione dei dati e dalla richiesta di sostituzione dell'allegato).

È ciò che accade, ad esempio, quando le differenze tra pre-print e post-print sono minime, se non quasi impercettibili, perché il primo, lungi dal presentarsi come un semplice dattiloscritto, è confezionato secondo un modello di formattazione e di impaginazione già fornito dalle case editrici. Ci sono, inoltre, frequenti casi di file post-print e di versioni editoriali che risultano essere estremamente simili, anche a livello di layout grafico, fatta eccezione per la mancanza, nei primi, di scarni elementi paratestuali, al punto che è necessario consultare l'autore per appurare se si tratti effettivamente di un post-print disseminabile in open access o di materiale depositabile con finalità esclusivamente amministrative.

Capita abbastanza spesso anche di incontrare versioni editoriali pubblicate come *on-line-first*. Sono file con contenuto definitivo e layout quasi perfetto, ma privo di certe caratteristiche editoriali, generalmente relative al posizionamento di un articolo nella sequenza delle unità bibliografiche di una rivista, come, ad esempio, un fascicolo o un determinato insieme di pagine. Tale circostanza è comunque meno delicata delle precedenti, perché l'*on-line-first* è ordinariamente suscettibile di valutazione della ricerca da parte del MIUR, a differenza di quanto può accadere per il post-print, sebbene in IRIS, per finalità valutative, la versio-

ne editoriale ultima e paginata risulti preferita a qualsiasi altra (il file *on-line-first* è valutabile finché non esce la versione paginata definitiva).<sup>18</sup>

Ma i bibliotecari possono imbattersi anche in schede cui gli autori hanno abbinato file assai particolari dal punto di vista della versione di riferimento, tali da porre problemi sostanzialmente filologici ai validatori. Si pensi, come primo esempio, all'autoarchiviazione di PDF costituiti da una bozza che presenta il testo già definitivo dal punto di vista del layout editoriale (versione ormai successiva al post-print), ma contenente annotazioni e correzioni, generalmente manoscritte, apposte con i segni convenzionali utilizzati dagli autori nella revisione delle bozze. Evidentemente anche nel caso in cui si tratti delle correzioni definitive e poi effettivamente recepite dalla versione editoriale pubblicata, il bibliotecario non potrà essere certo che la situazione del testo che ha davanti sia proprio questa, mentre il valutatore della ricerca, ove il materiale venga comunque validato (previa segnalazione all'autore delle anomalie), potrebbe manifestare qualche perplessità nel trovarsi davanti a un testo di questa natura.

Il secondo esempio che si propone riguarda, invece, testi che risultano ritoccati rispetto a quanto contenuto nella versione ormai già pubblicata dei propri lavori. La scelta di effettuare l'upload di questa particolare tipologia di versione dei file si deve presumibilmente, nella quasi totalità delle volte, all'aspirazione a diffondere in open access materiale che, nella versione editoriale, sarebbe ottenibile solo ad accesso chiuso, ossia a pagamento (acquisto tramite i canali commerciali), e che al tempo stesso risulti non solo equivalente, ma addirittura migliorato rispetto al *publisher's layout* grazie all'inserimento di piccole correzioni e aggiunte. Si tratta, in qualche modo, di versioni

---

<sup>18</sup> Un lavoro autoarchiviato come *on-line-first* è considerato «versione editoriale e *non* post-print, dal punto di vista dell'open access (quando esce la versione paginata, l'*on-line-first* resta versione editoriale; tuttavia l'ultima versione editoriale che va preferibilmente caricata in IRIS è quella paginata)»: *Primo incontro* 2016, slide 9.

editoriali fatte regredire, a livello di impaginazione, paratesto e layout grafico, al livello di post-print referati, ma migliorate, rispetto alle stesse, da variazioni che si potrebbero considerare, idealmente, come *errata corrige* già interpolati nel testo oppure come file predisposti per una seconda edizione di un articolo, ma fatti circolare senza che abbiano passato un processo di peer review e a prescindere da azioni degli editori. Interventi di questo tipo vanno certamente valutati in modo positivo se li si considera come attestazioni di sensibilità degli autori alla diffusione dei prodotti della ricerca in open access, ma sollevano dubbi su quale sia la natura degli allegati: sono testi definitivi, lavori revisionati, materiale in attesa di un nuovo referaggio o testi nella sostanza già referati? Di conseguenza, sorgono dei dubbi anche sul tipo di fruibilità che contraddistingue questi PDF: si tratta di materiali legittimamente disseminabili in open access? Sono file pienamente adatti a essere esaminati da parte dei valutatori della ricerca accademica?

In generale, per il bibliotecario, la soluzione più lineare per fare chiarezza sui vari dubbi che possono nascere relativamente alle versioni degli allegati dovrebbe comunque consistere nel contattare l'autore per chiedere conferma della tipologia cui appartiene il PDF. Ma anche in questo caso, come in altri, la richiesta inoltrata agli autori può portare a ricevere risposte vaghe o imprecise, a non ricevere alcuna risposta o, comunque, a giungere a soluzioni che arrivano tardivamente rispetto ai ritmi ordinari delle validazioni: lasciare una validazione in sospeso è, in linea di massima, sconsigliabile anche per mere questioni di organizzazione del lavoro.

D'altra parte, in generale, una difficile o non immediata interazione tra autore e bibliotecario può causare rallentamenti, anche notevoli, nella gestione dell'archivio. Anche per questa ragione, almeno entro certi limiti, è consigliabile che il bibliotecario, soprattutto se ha una certa esperienza e una sufficiente sensibilità bibliografica, si attivi per tentare di dedurre personalmente quale versione dei file sia stata allegata alle schede. Per farlo può

ricorrere a confronti tra PDF (anche relativi a prodotti della ricerca differenti da quello schedato, ma pubblicati nel medesimo contesto editoriale), a deduzioni diverse o a scambi di idee tra colleghi (facenti capo all'Università di Trento o ad altri atenei). In questa prospettiva a volte il bibliotecario può trovarsi a dover agire quasi come filologo dei testi a stampa, mettendo in campo competenze vicine a quelle di bibliologi, redattori o revisori di testi, a evidenziare come i gestori degli IR debbano avere competenze caratterizzanti differenti da chi segue prevalentemente altre declinazioni del mestiere, anche nello stesso ambito delle biblioteche universitarie.

Comunque, se consideriamo, nuovamente, che le policy con cui gli editori consentono o meno che materiale di propria edizione sia diffuso in open access sono formulate anche sulla base della distinzione tra le versioni dei testi, si può sostenere che corra proprio su questo binario una delle principali discriminanti che rivelano quale sia la sensibilità degli autori nel dare o meno supporto all'open access.

Stando così le cose, se le università prescrivessero agli autori di caricare sempre negli IR, accanto a materiale utile alla validazione, almeno un PDF adatto alla disseminazione in accesso aperto, si farebbe evidentemente un notevole passo in avanti per il sostegno complessivo all'open access. Viceversa se questa attenzione non si manifestasse in maniera generalizzata, si creerebbero forse i presupposti per caratterizzare negativamente agli occhi dei lettori generici una piattaforma come IRIS, anche considerandola a livello di vetrina sull'attività di ricerca svolta dall'ateneo (e quale mezzo per dare conto di come vengono spesi fondi pubblici). Anche perché potrebbe capitare che una versione dei contributi depositati soltanto ad accesso chiuso su IRIS sia facilmente (ma non legalmente) raggiungibile, ad esempio, su piattaforme social quali Academia (<https://www.academia.edu/>) o ResearchGate (<https://www.researchgate.net/>), che sono gratuite per gli autori (almeno nelle funzioni di base) ma hanno natura commerciale e privata, ossia opposta a quella delle università

pubbliche (in sintesi, «vendono informazioni private in cambio di dati personali»<sup>19</sup>).

Infine, considerando la valenza degli IR non solo come strumenti utili alla valutazione della ricerca e alla diffusione della conoscenza aperta, ma anche come memoria pubblica degli esiti delle ricerche condotte in seno all'ateneo, si deve fare almeno un cenno a una particolare porzione della produzione scientifica che parrebbe essere quasi sistematicamente non allegata alle schede e, quindi, non documentata in IRIS. Si tratta del materiale che completa gli articoli (di solito di area non socio-umanistica né giuridica) con grafici, immagini e tabelle, sotto forma di aggiunte o allegati integrativi (ve ne possono essere anche parecchi per un unico prodotto della ricerca).<sup>20</sup>

Un discorso analogo si potrebbe fare anche per quel che concerne le *corrections* (o *corrigendum*) ad articoli schedati e caricati sull'IR che, specialmente nell'ambito delle 'scienze dure', vengono pubblicati come materiale a sé stante. Pur facendo parte della storia editoriale e contenutistica dell'articolo principale, con una potenziale utilità quale documentazione capace di evitare ad altri ricercatori di cadere negli errori già commessi dai colleghi, questi testi rimangono perlopiù separati dall'articolo principale. Va detto, tuttavia, che prescrivere l'upload di questo materiale aggiuntivo nel caso di mancato inserimento effettivo da parte degli autori, chiamerebbe i bibliotecari ad agire con correzioni e solleciti, tali da creare oneri lavorativi aggiuntivi non indifferenti agli stessi (o direttamente agli autori, di certo agevolati nel reperire i PDF di completamento).

---

<sup>19</sup> Caso 2020, 123. Dati introduttivi sui social network scientifici: Scotti 2017, 129-131 (ma si veda più avanti per altri riferimenti).

<sup>20</sup> Chi scrive ne ha contati, in un caso, nove.

#### 2.4 *Abstract e parole-chiave: analisi di due aree descrittive*

Nelle schede di IRIS vengono messi a disposizione degli autori dei campi da compilare con gli abstract e le parole-chiave (*keywords*) relativi al materiale schedato. Si tratta di dati importanti per l'ambizione, propria degli enti cui fanno capo gli IR, di dare evidenza e accessibilità a ciò che contengono, oltre a essere richiesti come metadati da includere nella descrizione delle pubblicazioni presentate per la VQR.

Lo stesso Gruppo Open Access della CRUI ha sottolineato gli importanti vantaggi che l'inserimento degli abstract, unito a una puntuale descrizione bibliografica, può portare per conoscere il contenuto delle pubblicazioni schedate senza essere accompagnate dal file allegato:

Una comoda e utile via d'uscita è il deposito delle descrizioni bibliografiche di tali documenti, unitamente ad abstract, sommari, bibliografie o indici analitici. Il documento intero, se utile alla valutazione, potrà essere reso visibile soltanto agli organi adibiti a tale compito (es. CIVR). Le statistiche e gli indici alternativi di utilizzo saranno rilevabili, se non sul testo pieno, almeno sui documenti accessori (abstract e indici), cosa che rappresenta comunque un vantaggio per aree disciplinari ancor oggi prive di indici bibliometrici utili alla valutazione quantitativa.<sup>21</sup>

Sempre il Gruppo Open Access, inoltre, ha a suo tempo indicato l'abbinamento dell'abstract al prodotto della ricerca come *obbligatorio* relativamente a tipologie di materiale quali articoli in periodico, interventi ai convegni, libri, tesi di dottorato, tesi di master, tesi magistrali, *working papers*; l'inserimento, invece, è stato considerato *facoltativo* per brevetti, curatele, note a sentenza, recensioni e «altro»; è, infine, *raccomandato* per le pubblicazioni che rientrano nel «contributo in libro».<sup>22</sup>

In generale, è evidente che la lettura dell'abstract di un articolo è utile perché consente di conoscere sommariamente il contenuto

---

<sup>21</sup> Gruppo Open Access 2009b, 13. CIVR è acronimo per Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca.

<sup>22</sup> Gruppo Open Access 2012, 25.

di un prodotto senza doverlo visualizzare aprendo (se lecito per la tipologia di lettore) il PDF allegato che lo veicola, in assoluto o soltanto nella fase iniziale in cui chi legge pondera la corrispondenza tra il proprio interesse e il contenuto della pubblicazione, fermo restando che, siccome l'abstract è spesso presente a livello paratestuale anche negli stessi prodotti della ricerca, la visione dell'allegato può essere motivata dalla ricerca del riassunto in sé e non del testo che riassume.

La presenza di un abstract dettagliato è in grado anche di sostituire una lettura superficiale e orientativa degli articoli nella misura in cui potrebbe assolvere a questa funzione ciò che in altri contesti viene proposto come spoglio esteso dei lavori pubblicati in una data rivista, migliorando anche in questo caso la visibilità delle pubblicazioni. IRIS, in quest'ottica, potrebbe persino essere considerato, quando contenesse i riassunti di tutti i prodotti della ricerca che descrive e raccoglie, come una sistematica e ordinata raccolta di abstract, non priva di possibili risvolti promozionali.

Oltre a essere importante per i lettori, il riassunto è rilevante per dare evidenza alle pubblicazioni tramite l'interrogazione con i motori di ricerca. L'abstract, infatti, è espresso nelle schede in linguaggi che ne facilitano l'harvesting da parte dei principali motori di ricerca (sintassi XML e schema Dublin Core, ossia standard internazionali che favoriscono l'interoperabilità dei dati) e, quindi, ciascuna parola presente può essere indicizzata come facente parte del nucleo contenutistico di una certa pubblicazione. In tal modo il contenuto sarà individuato tramite il motore di ricerca interrogato, il quale tra i risultati della consultazione darà evidenza al PDF e ai relativi termini che lo descrivono.

Tenendo conto della funzione promozionale degli IR, anche in adempimento alla cosiddetta 'terza missione' delle università,<sup>23</sup> l'inserimento sistematico di abstract esaurienti si potrebbe considerare anche come una risorsa gestibile direttamente dagli enti universitari e potenzialmente alternativa, per i lettori, alla

---

<sup>23</sup> Alcuni riferimenti alla 'terza missione' si trovano nel paragrafo 4.1.

consultazione di siti di carattere non istituzionale, privati e commerciali, cui si può guardare come ‘concorrenti’ degli enti di ricerca pubblici (se ne parlerà più diffusamente in seguito). È infatti, come noto, una consuetudine che sui siti web delle riviste si incontrino, nelle pagine di accesso agli articoli, gli abstract e le parole-chiave dei testi contenuti nei periodici (sovente, come si è già notato, presenti anche sugli stessi PDF degli articoli). Questa abbondanza di informazioni caratterizza soprattutto (ma non necessariamente) siti web che fanno capo a grandi gruppi editoriali, notoriamente efficienti nel dare evidenza, con molteplici accessi, ai contenuti e, in generale, ai pregi della propria produzione scientifica. A livello disciplinare, invece, si osserva come nei contesti di carattere umanistico l’abbinamento tra monografie o articoli e i relativi abstract sia meno frequente di quanto accade nei campi di azione delle ‘scienze dure’. Negli ambiti strettamente scientifici, l’abstract è, per contro, a volte tanto importante da essere protetto da specificazioni sulla licenza d’uso, venendo a incorporare al suo interno il copyright (con il nome dell’editore e l’anno di riferimento) o, più sporadicamente, le licenze Creative Commons. È utile precisare che in presenza di abstract muniti di specificazioni sui diritti d’autore risulta assai raro che gli autori si premurino di riportare questi dettagli legali all’interno delle schede di IRIS, per cui spetta generalmente al bibliotecario verificarne l’assenza ed eventualmente recuperare e aggiungere in prima persona le informazioni mancanti.

Come già si è accennato, se nelle schede di IRIS fossero sistematicamente visibili gli abstract, l’ateneo di riferimento (in questo caso l’Università di Trento) dimostrerebbe maggiore attenzione alla valorizzazione dei contributi scientifici di propria pertinenza e, al tempo stesso, andrebbe a potenziare la funzione informativa dell’archivio stesso rispetto ad altri siti, specialmente in presenza di documenti che non presentano già sui PDF o sui siti degli editori i riassunti del contenuto (che dovrebbero pertanto essere creati dagli autori all’atto di creare le schede per l’IR). Oggettivamente è un fatto abbastanza paradossale che chi consul-



ta le schede di un IR trovi vuoto il campo in cui dovrebbe essere leggibile l'abstract e che, per poter visionare il riassunto, debba rintracciarlo sui siti degli editori, eventualmente utilizzando il link inserito nella scheda di IRIS allo stesso autore, collegamento che, peraltro, risulta essere a sua volta spesso assente, parecchie volte errato o non aggiornato oppure troppo generico (rinvia, ad esempio, al sito dell'editore o delle riviste di riferimento e non all'articolo schedato o al numero del periodico che lo contiene).<sup>24</sup>

Gli autori, però, spesso trascurano la compilazione del campo delle schede destinato a raccogliere i riassunti, non solo quando sarebbero costretti a redigerli *ex novo*, ma anche nel caso in cui gli abstract siano già disponibili sui PDF stessi e sui siti editoriali e, quindi, in situazioni in cui risulterebbero facilmente inseribili nelle schede con operazioni di copia-incolla. Anche in presenza di queste omissioni il bibliotecario, però, può intervenire copiando lui stesso l'abstract e compensando in tal modo la fretta degli autori di giungere alla conclusione della compilazione delle schede senza indugiare sul riempimento di alcuni campi.

Ci sono, comunque, anche casi in cui l'abstract già presente nell'articolo non coincide con quello visibile nella scheda, circostanza che potrebbe derivare dalla volontà degli autori, questa volta particolarmente attivi, di creare un riassunto più ricco o di modificare l'abstract editoriale, ritenuto per qualche ragione non adatto a essere trasposto su IRIS.

Per quel che riguarda le azioni del bibliotecario, a volte non gli è possibile rintracciare un abstract già compilato da inserire nelle schede che ne sono prive, per cui gli sarebbe necessario attivarsi per redigerlo in prima persona oppure per contattare l'autore affinché provveda a fornirlo. In ogni caso la creazione dell'abstract spetterebbe all'autore, facilmente in grado di riassumere i contenuti del proprio lavoro anche senza riprenderlo in mano.

---

<sup>24</sup> Non si dimentichi, tuttavia, che può accadere che il link sia generico a causa di un impedimento tecnologico-legale: i collegamenti più precisi, infatti, sono a volte raggiungibili esclusivamente a pagamento (anche senza arrivare al vero e proprio link che dà accesso diretto al PDF della pubblicazione).

Se, invece, questa incombenza passasse al bibliotecario, lo vedremmo indotto a effettuare un'analisi concettuale avanzata dei prodotti della ricerca, finalizzata alla creazione di abstract, impegno, evidentemente, improponibile per carenza di competenze e di tempo. Se poi, per qualche ragione, il bibliotecario fosse eccezionalmente in grado di creare un abstract, da un lato dovrebbe, prima della pubblicazione nella scheda (visibile pubblicamente), sottoporlo all'attenzione degli autori per vagliare la loro approvazione, e, dall'altro, comunque si troverebbe, per redigerlo e poi farlo esaminare, a sottrarre troppo tempo alle incombenze lavorative ordinarie. Altrettanto onerosa per il bibliotecario diventerebbe, se non in presenza di abstract molto brevi, la pratica di trasporre nelle schede gli abstract già presenti nei PDF (posizionati in testa o in chiusura degli articoli, stampati sulla quarta di copertina dei volumi etc.), qualora tali documenti rientrassero nella tipologia di allegati, già ricordata, costituita dall'unione di pagine fotografate (file-immagine e non file di testo) e che, pertanto, riportano un testo che non è possibile importare nelle schede con operazioni di copia-incolla.

Un'opportunità da vagliare, sia da parte degli autori sia dei bibliotecari, è rappresentata dall'inserimento, al posto di veri e propri abstract, dei sommari di monografie e di articoli, quando siano già presenti nei prodotti editoriali schedati. I sommari, infatti, derivano generalmente dall'unione dei titoli delle sezioni in cui sono organizzati i testi (paragrafi, ...), i quali si possono considerare, soprattutto quando sono analitici e concedono poco alle 'frasi a effetto' (citazioni, espressioni accattivanti, ...) come scarnissimi abstract riferiti a determinate porzioni di contenuto. In certi casi, se mancano i sommari (e, ovviamente, a monte, gli abstract), autori e bibliotecari possono creare in prima persona un sommario riunendo in prima persona i titoli delle sezioni in cui è strutturato un documento.

La scelta degli autori di incastonare nelle schede abstract di questo tipo, di genesi editoriale o assemblati in prima persona, è stata riscontrata solo molto raramente. Si consideri, in ogni caso,

che non tutti i sommari hanno caratteristiche tali da risultare adatte a un utilizzo di questo tipo e, prima di supportarne una generalizzata equiparazione agli abstract veri e propri, sarebbe importante stabilire quali caratteristiche dovrebbero avere per risultare accettabili.

Un'altra alternativa all'inserimento di un abstract autentico è quella di trasporre nella scheda un testo di taglio più generale, sul tipo degli interventi di presentazione di un volume collettaneo o di un numero monografico di una rivista posizionati in quarta di copertina che contengano, accanto ad altri, anche il saggio schedato, ma è una circostanza riscontrata di rado e, comunque, discutibile e suscettibile di interventi di selezione e miglioramento da parte del bibliotecario.

A volte, e in maniera prevalente al di fuori dell'ambito giuridico e socio-umanistico, gli abstract che corredano gli articoli hanno una struttura lievemente complessa, essendo costruiti secondo una griglia di aree concettuali predefinite dall'editore, ciascuna con un'intitolazione. In questi casi si potrebbe tenere in considerazione l'utilità di dare opportuno rilievo, nelle schede, anche a questa struttura, evidenziando i titoli delle sezioni con l'utilizzo di lettere maiuscole per facilitarne la fruizione.

Passando a un altro aspetto del trattamento degli abstract, sono state riscontrate almeno due situazioni codificate in cui è risultata difficile la trasposizione, nelle schede, del contenuto dei riassunti. Ambedue dovrebbero essere tenute nella debita considerazione dagli autori, non da ultimo perché possono dare disagi al bibliotecario che si cimenti nel rimediare alle imprecisioni.

Il primo problema concerne la presenza di caratteri speciali, simboli e altre particolarità grafiche: accade spesso, infatti, che risulti sconveniente incollare un abstract proprio perché alcuni elementi grafici presenti al suo interno, nell'essere trasposti nelle schede, vengono alterati in quanto non intellegibili e/o non riproducibili automaticamente nell'IR. Sono, peraltro, peculiarità grafiche e alfabetiche che amplificano un fenomeno riscontrabile anche in certi titoli e, più di rado, nel nome di qualche autore.

Anche la normativa di riferimento, d'altra parte, raccomanda di «accertarsi della capacità del software di gestire i caratteri speciali» prima di utilizzare nelle schede elementi alfabetici non ordinari e simboli.<sup>25</sup> Migliorare la riproducibilità di questi particolari caratteri consentirebbe di rendere gli abstract inseribili con più disinvoltura e maggiormente affidabili, soprattutto tenendo conto dell'importanza dei simboli nell'ambito delle 'scienze dure'; fermo restando che non è scontato che gli autori che copiassero questi abstract in maniera frettolosa in IRIS si renderebbero conto delle imprecisioni così generate.

Il secondo problema si verifica nel momento in cui il copia-incolla dell'abstract comporta la perdita della formattazione del testo, con la conseguenza di creare spazi all'interno di singole parole e di cancellarne altri che inizialmente separavano alcuni termini. Se si verificano alterazioni di questo tipo può accadere, ad esempio, che si attenui o si annulli l'efficacia di ricerche testuali condotte dai lettori tramite la digitazione di parole che essi presumono possano essere presenti nell'abstract. È quindi utile revisionare, almeno sommariamente, il testo incollato ed eventualmente valutare se sia il caso di copiare nuovamente l'abstract nelle schede utilizzando una fonte differente al fine di trovare una formattazione del riassunto più adatta a essere trasportata facilmente in IRIS senza alterazioni (ad esempio, spesso è più facile che il testo risulti trasportato correttamente se lo si copia non da un PDF, bensì direttamente dal sito dell'editore). Va detto, però, che i controlli sulla correttezza del testo sono abbastanza onerosi in termini di tempo sia per l'autore che per il bibliotecario, anche quando per effettuarli si ricorra all'utilizzo di strumenti come il rilevamento automatico degli errori testuali.

Una riflessione di un certo peso riguarda gli aspetti linguistici degli abstract. Se si considerano il carattere internazionale assunto dalla ricerca universitaria e la globalizzazione delle conoscenze, si comprende facilmente quanto le potenzialità della sezione

---

<sup>25</sup> Gruppo Open Access 2012, 28.

delle schede che contiene i riassunti potrebbero aumentare nel momento in cui questi fossero stabilmente disponibili in diverse lingue (inserimenti che in IRIS sono tecnicamente e agevolmente permessi). Solo saltuariamente, infatti, almeno sulla base della situazione attuale, si incontrano su IRIS schede contenenti abstract in più idiomi, che di solito sono due: uno è perlopiù l'italiano, se questo è anche la lingua di stesura dell'articolo, l'altro è l'inglese. Come si può facilmente immaginare, il riferimento all'italiano va spesso a testi di argomento umanistico, dove la presenza delle lingue nazionali è notoriamente più forte di quanto accada per altri settori. Succede tuttavia di incontrare (ma parrebbe un'evenienza rara) articoli descritti con abstract in più lingue tra cui non è compresa quella italiana, constatazione che non stupisce se collocata nell'attuale contesto scientifico globalizzato, ma che potrebbe spiazzare il lettore italiano considerando che l'ateneo di Trento si trova in Italia. Ma d'altra parte, a livello linguistico, le consuetudini disciplinari hanno sovente la prevalenza su fattori e considerazioni politico-geografici.

A questo riguardo vanno segnalati anche i dubbi su quale sia la lingua da privilegiare, sia per la creazione dell'abstract singolo (soprattutto nel periodo precedente alla recente introduzione della possibilità di utilizzare la sezione dell'abstract come campo multiplo in cui inserire riassunti in più lingue),<sup>26</sup> sia per l'inclusione del doppio abstract, al di là del fatto che solitamente si prescrive di riportare gli abstract nella lingua in cui sono stesi i documenti. Potrebbe a tal riguardo essere del tutto sensato sia che gli autori privilegino la lingua italiana accanto a quella di stesura dell'articolo, sia che contemplino sempre e comunque di fornire anche un abstract in lingua inglese.

In ogni caso, sarebbe utile che tutte le schede dei prodotti della ricerca, inserite *ex novo* o presenti da tempo nell'IR, fossero cor-

---

<sup>26</sup> Lo sdoppiamento del campo dell'abstract risale al maggio del 2019. Già in precedenza, però, qualche autore dell'Università di Trento aveva incollato – ma nell'unico campo disponibile – un abstract in due lingue.

redate almeno da un duplice abstract, in modo da accentuare la funzione di IRIS quale strumento di mediazione linguistica per la conoscenza dei prodotti contenuti nell'archivio. Tuttavia il riassunto in due lingue, da copiare nelle schede, non è frequentemente reperibile sui PDF caricati su IRIS e non è scontato, per quanto sia probabile, che gli autori siano disponibili a creare rapidamente una traduzione di un abstract monolingue.

Difficilmente, quando non sia lo stesso autore a curarsi delle traduzioni, si potrebbe pensare che a realizzarle sia il bibliotecario, a meno che non si pensi di creare una figura professionale specializzata nello svolgere una mansione linguistica di questo genere. Si noti anche che, a volte, sarebbe possibile reperire un abstract già scritto in più lingue non attingendo alla sola versione editoriale dei documenti caricata su IRIS, fornita di un riassunto monolingue, ma basandosi anche sulle versioni del file precedenti alla stessa, che saltuariamente contengono riassunti in più idiomi successivamente cassati. Anche qui, ancora una volta, siamo in presenza di un'attività che vedrebbe nell'autore, e non nel bibliotecario, la figura più adatta a operare (ma, in questa particolare e rara circostanza, si potrebbero porre anche problemi sul controllo degli eventuali cambi del contenuto degli abstract tra le varie versioni del testo, a partire dal pre-print).

Complessivamente sarebbe auspicabile che agli autori fosse suggerito di dare più peso agli abstract, che andrebbero sempre inseriti (in forme da definire) per i prodotti della ricerca nuovi. Per il materiale pregresso, invece, l'aggiunta degli abstract mancanti potrebbe essere effettuata sistematicamente da personale selezionato *ad hoc*, ma anche, eventualmente, da studenti o tirocinanti (ferma restando la difficoltà insita nel creare *ex novo* un abstract da parte di non specialisti della materia trattata o da parte di persone prive di solide esperienze a livello redazionale e bibliotecario).

Una parte delle considerazioni fatte per gli abstract vale anche per le parole-chiave: sono rilevanti per conoscere approssimativamente i contenuti degli allegati senza accedervi; sono impor-

tanti per l'harvesting tramite i motori di ricerca; possono essere aggiunte dai bibliotecari (o, naturalmente, in prima battuta dagli autori stessi); risultano sovente già presenti sui siti degli editori e sui PDF, ma non c'è sempre corrispondenza tra le parole-chiave leggibili nelle schede e quanto riscontrabile negli allegati. Le parole-chiave, però, hanno una valenza più marcata nella capacità di focalizzare con immediatezza quali siano le competenze specialistiche dei singoli ricercatori, importanti anche in prospettiva di valorizzarle tramite il servizio UniTrento Digital University.<sup>27</sup>

Una differenza macroscopica tra abstract e keywords si nota, invece, nel fatto che gli autori parrebbero più propensi a compilare il campo che nelle schede è utilizzato per accogliere le parole-chiave che a inserire l'abstract. Per contro, va detto che non mancano esempi in cui le parole-chiave inserite hanno, per quantità, consistenza assolutamente minima.

Una prima osservazione da fare riguardo alle parole-chiave riguarda la presenza di termini differenti tra quelli leggibili all'interno degli articoli e quelli immessi nelle schede dagli autori. In linea teorica questa ricchezza di accessi semantici ai contenuti potrebbe essere vantaggiosa, ma potrebbe generare anche confusione. Comune è la trasposizione nelle schede di una selezione delle parole-chiave definite sugli articoli in sede editoriale, specialmente quando le keywords vere e proprie siano affiancate a indicazioni su soggetti e classi disciplinari di appartenenza degli articoli: lo si nota sia osservando i PDF degli articoli, sia consultando le pagine web degli editori (ambidue, lo si rammenta, possibili fonti di approvvigionamento di informazioni per il bibliotecario). Non bisogna tralasciare le discrepanze di tipo linguistico, che consistono perlopiù nel riportare le parole-chiave in idiomi differenti tra articolo e scheda: questa difformità, peraltro, potenzia la funzione descrittiva di tali elementi lessicali specialistici, disponibili complessivamente in due serie di termini differenti (sebbene visionabili in due sedi diverse). Va anche tenuto pre-

---

<sup>27</sup> Su questo servizio si rinvia a quanto esposto nel paragrafo 4.2.

sente il fatto che le parole-chiave possono essere generate automaticamente in contesto editoriale (come a volte viene dichiarato negli articoli) per poi essere eventualmente cambiate, sostituite o, in qualche modo, alterate quando l'autore le immette nelle schede, fermo restando che in molti casi gli stessi autori accoglieranno con favore il fatto di essere assolti dall'incombenza di creare in prima persona le keywords.

Per migliorare la fruibilità e l'utilità di questa sezione delle schede un'ipotesi potrebbe essere quella di definire una griglia gerarchica in cui inserire i termini, dal generale al particolare, che abbia, almeno nei livelli più alti, corrispondenza con un glossario predefinito e controllato (eventualmente creato, come nel caso di UniTrento Digital University, dagli autori stessi sulla base di interessi disciplinari specifici). Certamente, come è stato rilevato dalla CRUI, l'utilizzo di un lessico controllato nella descrizione dei contenuti e delle pertinenze tematiche e disciplinari dei prodotti della ricerca sarebbe oneroso e probabilmente complesso da gestire, ma i vantaggi per la gestione dell'archivio e per la possibilità di interrogarlo sarebbero notevoli.<sup>28</sup> La possibilità di inserire le parole-chiave in più lingue andrebbe a sua volta tenuta sempre in considerazione, soprattutto per gli ambiti disciplinari non prettamente scientifici in cui l'inglese non rappresenta necessariamente la lingua di riferimento, sia per la comunicazione in generale sia a livello di lessico specialistico. Infine, potrebbe essere utile anche definire il confine tra keywords e sintagmi più estesi (a metà strada tra l'abstract e le parole-chiave) e vagliare il relativo utilizzo dei secondi nelle schede.

---

<sup>28</sup> «Può rivelarsi 'dispendioso' l'inserimento e l'associazione di metadati per la semantica (ontologie, thesauri, classificazioni etc.); d'altro canto informazioni arricchite consentono di riutilizzare le informazioni dell'archivio in una varietà di contesti (anagrafe della ricerca, valutazione, repertorio delle competenze etc.): Gruppo Open Access 2009a, 13.



IL NODO DELL'OPEN ACCESS:  
DISSEMINAZIONE LECITA E ILLECITA  
DEI PRODOTTI DELLA RICERCA

3.1 I 'concorrenti' di IRIS

Una funzione fondamentale di IRIS e, in generale, degli IR risiede nella diffusione in open access di monografie, articoli e altri materiali. Supportare questa funzione rappresenta ufficialmente una priorità per non poche università italiane, se è vero che un nutrito numero di atenei si è impegnato ad agire in questa direzione sottoscrivendo la Dichiarazione di Berlino (*Berlin Declaration on Open Access to Knowledge in Sciences and Humanities*, 2003) e la Dichiarazione di Messina (2004), cui si è già accennato:

spetterebbe [alle università] il compito di dare attuazione a quanto sottoscritto dando vita a policy secondo cui una copia elettronica del prodotto di ricerca finanziata con fondi pubblici debba essere depositata negli archivi aperti e/o pubblicata sulle riviste ad accesso aperto dopo un serio controllo e un eventuale referaggio, tramite un affidante utilizzo di metadati standard che ne definiscano chiaramente anche la versione.<sup>1</sup>

Gli IR, però, non costituiscono i soli depositi consultabili online che rendono accessibile la produzione scientifica in open access degli autori afferenti a enti universitari, bensì sono gli strumenti che ne garantiscono o ne dovrebbero garantire l'accesso in

---

<sup>1</sup> Valentini 2009, 190-191.

via preferenziale, tramite un sistema controllato e autorevole di strumenti di ricerca e metadati.

Gli IR, in questa prospettiva, andrebbero considerati come i contesti ufficiali in cui gli autori che lavorano in un certo ateneo danno conto del proprio operato relativamente alla produzione scientifica, supportati dalla supervisione dei bibliotecari afferenti al medesimo ateneo. Di conseguenza altri canali, alternativi o paralleli, di diffusione di materiale ad accesso aperto si potrebbero in certa misura considerare ‘concorrenti’ rispetto agli IR, che, come vedremo, paradossalmente, finiscono a volte per presentarsi come svantaggiati rispetto ad altri servizi disponibili online.

Internet infatti (è quasi ridondante ricordarlo) offre una miriade di possibilità per diffondere documenti e prodotti intellettuali di ogni genere, a vario titolo valutabili, appunto, come concorrenti degli IR. Tra questi canali sono particolarmente importanti i siti degli editori responsabili delle pubblicazioni e i siti delle singole riviste (che normalmente sono partizioni interne dei primi), anche se non è detto che garantiscano la conservazione e l’accesso dei prodotti sul lungo periodo, ad esempio in occasione di fallimenti aziendali o di accorpamento tra editori o tra riviste.

In questi siti web, però, non vengono messi a disposizione degli interessati prodotti della ricerca pubblicati dagli autori in altre sedi, ragion per cui non forniscono una rappresentazione dell’attività scientifica di un certo ricercatore se non limitatamente alla produzione interna a un dato contesto editoriale (a volte, peraltro, è un numero di prodotti molto ampio, specialmente quando si tratta di materiale pubblicato presso grandi gruppi editoriali che controllano molteplici riviste, collane con atti di convegni etc.).

Diversa è invece la situazione di altre tipologie di siti web, che tendono a profilarsi più nettamente come concorrenti degli IR: sono le già ricordate piattaforme social accademiche come ResearchGate.net o Academia.edu, capaci di mettere a disposizione di chiunque una moltitudine di pubblicazioni di tipo quanto mai vario, a livello di sola descrizione bibliografica dei prodotti

oppure con schede bibliografiche cui è anche allegato il file dell'opera descritta. Il materiale raccolto su queste piattaforme si deve ad autori con profili professionali tra loro diversissimi, che vanno dal ricercatore professionista e dall'accademico di fama allo studioso di livello amatoriale, più o meno valido ed escluso dal comparire, come autore, anche negli IR. Questi siti vengono alimentati direttamente dagli autori, che creano le schede ed effettuano l'upload di allegati poi facilmente scaricabili dai lettori. Il caricamento del materiale avviene tramite interfacce essenziali che richiedono l'inserimento di pochi metadati, risultando pertanto assai gradite agli autori; d'altra parte simili piattaforme non devono fornire, come invece è richiesto a IRIS, informazioni validate al MIUR o all'ANVUR, previa raccolta e controllo di un notevole numero di metadati che per i ricercatori sono impegnativi sia da fornire sia da gestire.

Il caricamento delle scarse schede e degli allegati sulle piattaforme social avviene spesso senza che sia tenuta nella dovuta considerazione la possibilità che tanto l'upload del materiale, quanto il download dello stesso siano illegali per questioni di diritti d'autore e di copyright (il «contenuto» di queste piattaforme «nel 51% dei casi viola il copyright, perché viene depositata una versione non consentita»).<sup>2</sup> Inoltre, siti di questo tipo possono mettere a disposizione degli autori anche altri servizi vicini a quelli offerti da IRIS: creazione di *curricula*, raccolta di informazioni su esperienze di lavoro, diffusione di materiale didattico etc. Ma non si dimentichino nemmeno le potenzialità che simili piattaforme offrono, anche a pagamento, riguardo all'invio di messaggi ad altri autori, allo scambio di commenti, all'interazione con altri social network, alla creazione di report dettagliati sulle citazioni ricevute dai propri lavori e sulla presenza del proprio nome nelle ricerche effettuate da altri internamente alle piattaforme o sui motori di ricerca.

Per capire che si tratta di siti web capaci di fare concorrenza agli IR, basta dire che, relativamente all'ateneo di Trento, su IRIS

---

<sup>2</sup> Guerrini 2017a, 17.

sono stati riscontrati prodotti della ricerca caricati su Academia in una versione migliore di quella depositata sul CRIS dell'università. Non solo: ci sono PDF opportunamente caricati su IRIS ad accesso chiuso, di cui tuttavia si può effettuare abusivamente il download gratuito da Academia. Lo stesso inserimento, nel campo delle schede di IRIS destinato ad accogliere l'URL di riferimento in cui reperire i propri lavori, di un indirizzo Internet che rinvia, ad esempio, a ResearchGate può essere visto come caso di inconsapevole supporto a forme di concorrenza a svantaggio di IRIS. Non sfugga come quest'ultima evenienza, negativa per l'IR, vada considerata di segno opposto rispetto alla situazione, positiva, che si creerebbe con l'inserimento di un URL di rinvio a IRIS all'interno dei social network accademici: in questo caso, infatti, la locazione di riferimento, sul web, di un certo prodotto della ricerca verrebbe a essere quella di IRIS, inteso anche come punto controllato e istituzionale di raccolta di informazioni bibliografiche (e di altri link utili) a contestualizzare un certo documento.

Allargando la casistica fino a coinvolgere più atenei, va menzionata anche l'individuazione in IRIS di un articolo caricato su Academia dal coautore di un testo dovuto, in parte, anche a un afferente all'Università di Trento, in una versione più evoluta (*publisher's layout*) di quella che era stata inserita su IRIS dal collega trentino. In casi come questo le implicazioni di una responsabilità autoriale non singola potrebbero, a seconda dei punti di vista e delle contingenze, essere considerate vantaggiose da chi, ligio nel tenere conto di copyright e diritti d'autore all'interno del proprio IR di riferimento, andrebbe comunque a beneficiare di una più larga, quantunque illecita, diffusione del materiale di cui è coautore, oppure essere viste come sconvenienti.

Sempre relativamente alla consuetudine di autoarchiviare i propri lavori sulle piattaforme social si osservi che forse, per alcuni accademici, esiste una sostanziale equivalenza tra 'diffondere documenti in open access' e postare materiale sui social media. Una simile percezione dell'accesso aperto potrebbe sostituirsi alla consapevolezza che il veicolo preferenziale di riferimento

per la disseminazione in open access dovrebbe essere, in sede accademica, l'IR del proprio ateneo. In tal senso è probabile che certi autori tendano a non tenere nella debita considerazione il fatto che i siti di *social networking* accademico hanno carattere privato e commerciale e che

non sono più coordinati dall'alto attraverso l'adozione di piattaforme come i repository istituzionali o disciplinari, ma procedono piuttosto dal basso, senza il coinvolgimento di intermediari come le biblioteche che hanno avuto un ruolo fondamentale nel sostegno dell'Open Access da parte delle istituzioni accademiche.<sup>3</sup>

Il successo delle piattaforme social e la concorrenza che esercitano a svantaggio degli IR sono già stati descritti in varie sedi.<sup>4</sup> Relativamente al punto di vista di questa indagine, i più evidenti elementi di forza dei social media rispetto a un IR sono dati, probabilmente, dal fatto che possono dare accesso libero (ma illegale) a materiale non in open access che in IRIS è accessibile ai soli valutatori e dal fatto che, pubblicando un articolo su ResearchGate o su Academia, l'upload coincide, sostanzialmente, con il momento in cui il materiale inizia ad avere visibilità e a essere fruibile. Invece, quando l'autore carica in open access un prodotto della ricerca su IRIS, perché sia pienamente utilizzabile deve attendere che venga validato dai bibliotecari, il che potrebbe accadere anche molti mesi dopo l'inserimento nell'archivio istituzionale, laddove l'ateneo di riferimento non riesca a organizzarsi efficacemente definendo tempistiche certe di validazione e finanziando l'IR in modo da dotarlo di personale in grado di rispettarle (uno staff, insomma, adeguato sia per capacità che per numero di bibliotecari coinvolti).

---

<sup>3</sup> Zigoni 2016, 35.

<sup>4</sup> Una lucida elencazione di punti di forza e di debolezza delle piattaforme social rispetto agli IR si ha in Guerrini 2017a, 17-18. Osservazioni interessanti, pro e contro Academia e ResearchGate, si trovano in Galimberti 2016a e in Fortney, Gonder 2015 (con un raffronto, in forma schematica, tra ciò che possono e non possono fare gli IR e i social media accademici, riproposto in Giglia 2016).

Peraltro le piattaforme social possono fare concorrenza a IRIS, almeno se si parla di materiale depositato nell'IR in open access, anche relativamente alle *altmetrics*, ossia le metriche utilizzate per valutare l'impatto di un prodotto della ricerca «basate sui download dell'articolo o derivate dal Web sociale [...] che si affiancano agli indicatori di tipo citazionale».<sup>5</sup> Tenendo conto, appunto, anche del successo con cui le piattaforme social accademiche si pongono relativamente alla possibilità di dare riscontri sulla ricezione delle ricerche e sulla percezione dell'operato dei ricercatori, gradimento e funzioni di queste piattaforme sono stati spiegati con una sintesi efficace in questo modo:

Per gli autori accademici le altmetrics rendono disponibili dettagliate informazioni sulle citazioni ottenute, sui lettori degli articoli e sulla lettura, con possibilità di creare una fitta rete di relazioni tra ricercatori che si occupano di argomenti simili o affini. Piattaforme come ResearchGate o Academia.edu legano il proprio successo a questo tipo di informazioni e rappresentano una concorrenza per i repository di tipo più tradizionale. Oltre a offrire agli autori una vasta gamma di servizi a valore aggiunto, le piattaforme social semplificano il deposito dei documenti mediante harvesting dei metadati delle pubblicazioni grazie all'utilizzo degli identificativi persistenti. Non danno alcuna garanzia di conservazione a lungo termine e la gestione dei diritti è inesistente, ma la diffusione di una pubblicazione è immediata e viene amplificata dall'effetto partecipativo delle reti sociali.<sup>6</sup>

E per quanto oggi sia difficilmente pensabile che in Italia le piattaforme social possano essere utilizzate, ad esempio, per soppesare la ricezione delle pubblicazioni nel contesto della valutazione della produzione scientifica, i vantaggi che, sul lungo periodo e anche indirettamente, queste piattaforme hanno per ottenere una valutazione bibliometrica apprezzabile appaiono concrete (possono, evidentemente, favorire la circolazione delle informazioni portando alla creazione di nuove pubblicazioni soppesabili dai valutatori e alla citazione dei lavori già usciti in preceden-

---

<sup>5</sup> Cassella 2017, 82.

<sup>6</sup> Ivi, 88.

za). La percezione che simili servizi si pongano, rispetto agli IR, come strutture più duttili, amichevoli e 'aperte' (posizione spesso favorita anche da scarsità/inefficienza della formazione specifica su questi temi che viene proposta ai ricercatori negli atenei o allo scarso entusiasmo manifestato dagli stessi nel recepirla), ha fatto osservare che

i repository istituzionali dovranno essere capaci di rispondere alla sfida della socializzazione della conoscenza, senza ritirarsi in uno sdegnoso aventino, per poter continuare a promuovere la scienza aperta e rimanere i protagonisti della comunicazione scientifica.<sup>7</sup>

Insomma:

i social network scientifici commerciali come Academia.edu stanno occupando la scena. I ricercatori dal canto loro sembrano maggiormente propensi a convergere sulle piattaforme commerciali di quanto non siano disposti a utilizzare le infrastrutture del mondo accademico istituzionale o no profit, nonostante il fatto che i social network scientifici presentino le stesse controindicazioni di quelli generalisti (si pensi all'appropriazione e allo sfruttamento dei dati personali degli utenti).<sup>8</sup>

In un recente articolo sono state colte alcune direzioni per migliorare questo stato di cose, sostenendo tra l'altro che

il punto di partenza è aprire all'interoperabilità i documenti e non i metadati; assegnare a ogni documento un URI persistente<sup>9</sup> che consenta di legare il contenuto del documento a servizi e contenuti interni o esterni al repository [...]

nella prospettiva in cui

i repository diventano parte di un'infrastruttura più ampia centrata sui contenuti accademici della quale fanno parte le università e i centri di ricerca, ma anche provider privati, aziende di servizi [...], strumenti e piattaforme social [...], piattaforme editoriali commerciali e ad accesso aperto

---

<sup>7</sup> Guerrini 2017a, 18.

<sup>8</sup> Caso 2020, 188 (si vedano anche le pp. 174-175).

<sup>9</sup> URI è acronimo per *uniform resource identifier*.

mentre, relativamente al contesto italiano,

appare indispensabile individuare una strategia nazionale per la crescita dell'open science in Italia che coinvolga i diversi interlocutori (MIUR, CRUI, università, CINECA, ANVUR, centri di ricerca, enti finanziatori, associazioni di cittadini).<sup>10</sup>

Alcune considerazioni simili si possono fare, per certi versi, a proposito del caricamento di materiale su repository disciplinari sul tipo del celebre ArXiv (<https://arxiv.org/>), specializzato in fisica (ma oggi aperto a diverse altre branche del sapere),<sup>11</sup> tenendo però conto che la ricchezza dei settori di studio rappresentati in ResearchGate e Academia hanno reso questi contenitori *social* di pubblicazioni familiari e graditi a pubblici di lettori ben più eterogenei di quelli che fanno capo a depositi rivolti a una rosa di studiosi più circoscritta a livello disciplinare (quantunque spesso estesissima a livello settoriale, sia in assoluto sia in termini di percentuale della letteratura specializzata resa disponibile).

Vanno però ricordati, focalizzando di nuovo l'attenzione precipuamente sul contesto dell'Università di Trento, anche episodi di concorrenza in cui non sono chiamati in causa né le piattaforme social, né i repository disciplinari, bensì, più semplicemente, le pagine web personali degli autori o i siti web di associazioni (in senso ampio) di studiosi dove il materiale caricato su IRIS ad accesso chiuso può risultare fruibile senza restrizioni (ma, lo si ripete, illegalmente). In almeno un caso è stata riscontrata su IRIS anche quella che potremmo definire una forma di concorrenza interna all'ateneo trentino: un centro di ricerca facente capo all'università rende pienamente fruibile sulle proprie pagine web materiale protetto da copyright che su IRIS è presente solo ad

---

<sup>10</sup> Cassella 2018, 25.

<sup>11</sup> Su ArXiv: Castellucci 2017, in particolare il capitolo 1 *Da Los Alamos a Ithaca (e oltre)*. ArXiv oggi si autodescrive come «a free distribution service and an open-access archive for [segue una quantificazione numerica in costante aggiornamento] scholarly articles in the fields of physics, mathematics, computer science, quantitative biology, quantitative finance, statistics, electrical engineering and systems science, and economics»: <https://arxiv.org/>.



accesso chiuso (e, per giunta, in una versione più grezza rispetto all'altra).

Le diverse situazioni di concorrenza cui si è data evidenza potrebbero anche favorire la percezione, sia presso i fruitori esterni agli IR, sia presso gli autori, che la funzione nettamente prevalente di IRIS sia quella di consentire la valutazione della ricerca, mentre per sfruttare i vantaggi dell'open access, vero o presunto, sia opportuno soprattutto appoggiarsi a piattaforme social, repository disciplinari, oppure ad altri siti web.

Si può poi ipotizzare, anche a questo proposito, che, tra gli autori dell'ateneo che contattano i bibliotecari per segnalare i ritardi nella validazione dei prodotti della ricerca (tale validazione, lo si ribadisce, è il presupposto tanto per la trasmissione delle pubblicazioni ai valutatori, quanto per la disseminazione in open access), sia più diffusa la preoccupazione, per certi versi comprensibile, di rendere i propri lavori valutabili a fini curriculari che l'urgenza di vederli resi accessibili in open access. Se così fosse, almeno una parte di correzioni, richieste di intervento e azioni diverse dei bibliotecari impegnati a sostenere l'accesso aperto risulterebbe, agli occhi degli autori, ridondante. Non si dimentichi, d'altra parte, che una piattaforma come IRIS non è, come già si è detto, il solo veicolo capace di distribuire materiale in accesso aperto (lo sono, ad esempio, i siti web delle riviste in open access), mentre è il solo strumento capace di portare gli scritti degli autori di ateneo all'attenzione dei loro valutatori.

È comunque plausibile che nella scelta di caricare i propri lavori su siti e depositi non istituzionali, anche in contravvenzione a copyright e diritti d'autore, abbiano, più semplicemente, un peso notevole anche le diffuse scarse conoscenze dei ricercatori in materia di proprietà intellettuale e di open access (su cui si tornerà anche più avanti).

Ma è anche probabile, sia per quel che concerne le piattaforme social, sia nell'ambito dei siti personali o di centri di ricerca, che gli autori abbiano scarsa consapevolezza del fatto che questi servizi generalmente non utilizzano i linguaggi standard interna-

zionali di indicizzazione (Dublin Core, XML) e di interoperabilità (OAI-PMH), che garantiscono più facile reperibilità del testo e maggior rispondenza dei contenuti a quanto ricercato tramite motori come Google. Va qui ribadito, infatti, che:

Gli archivi istituzionali e disciplinari sviluppati nell'era di Internet per raccogliere, disseminare e preservare la produzione intellettuale delle attività di ricerca sono interoperabili, ossia fanno parte di una rete di contenuti online raggiungibili collettivamente a partire da servizi centralizzati di recupero delle informazioni descrittive (service provider), grazie alla conformità al protocollo OAI-PMH.<sup>12</sup>

Probabilmente, se si promuovesse un qualche tipo di indagine sia tra i fruitori abituali di materiale open access, sia tra gli utenti occasionali di editoria scientifica, su quali siano le fonti più frequentate per l'approvvigionamento di articoli e testi vari, l'utilizzo di sistemi come IRIS non occuperebbe una posizione preminente, soprattutto tenendo conto dell'austerità dell'archivio e dall'eterogeneità dei settori di ricerca che vi sono rappresentati. IRIS, in quest'ottica, si potrebbe definire come una piattaforma di tipo generalista, come del resto sono anche i social network accademici, ma fortemente controllata e, quindi, rigida rispetto agli stessi.

Una soluzione a questo problema starebbe, forse, nell'investire con decisione, nel maggior numero possibile di atenei, nel mantenimento di un deposito a se stante parallelo all'IR e costantemente aggiornato, contenente il totale delle pubblicazioni ad accesso aperto prodotte in seno all'università e alleggerito dall'austerità di matrice archivistico-amministrativa propria di IRIS, oltre che, eventualmente, personalizzabile dagli autori anche a livello grafico e tale da essere considerato convincente come mezzo di autopromozione generica (non solo finalizzata alla tradizionale vita accademica) degli autori. In un deposito di questo tipo dovrebbe essere possibile reperire i documenti con percorsi marcatamente *user-friendly* in modo da caratterizzare questa selezione di IRIS come strumento di consultazione e di ricerca sui temi più vari anche

---

<sup>12</sup> Gruppo Open Access 2009a, 25.

a livello extrauniversitario (fermo restando che la soglia che separa un iter di consultazione *user-friendly* da dinamiche di accesso valutabili come complicate, austere o macchinose è assai soggettiva).

Ma, senza dimenticare come per un ente pubblico possa essere ancora oggi difficile, non da ultimo per l'assenza di una tradizione, realizzare qualcosa che sia duttile, efficiente e amichevole, la conquista maggiore di un IR potrebbe consistere nel far percepire all'esterno degli atenei l'importanza di quella che è, probabilmente, la sua caratteristica più preziosa: l'autorevolezza.

Una piattaforma come IRIS, infatti, è prima di tutto un deposito di pubblicazioni alimentate da professionisti della scienza e della cultura (gli autori) e curati da professionisti della gestione dei documenti (i bibliotecari), peculiarità che, nella crescente rarefazione dell'*auctoritas* nei flussi di informazioni veicolati da Internet, non possono che rappresentare un punto di forza preziosissimo, tale da qualificare IRIS sia come strumento da consultare direttamente, sia – e già lo si è accennato – come punto di riferimento (con funzione di garante) per documenti messi a disposizione online anche da altri siti. Bisognerebbe, a tal proposito, abbinare all'ipotesi di una fruibilità relativamente *user-friendly*, cui si è accennato sopra, la trasmissione del messaggio che IRIS non solo ha alle spalle l'autorevolezza di un autentico archivio gestito da un ente pubblico universitario, ma garantisce anche di contenere materiale diffuso legalmente ed esplicito nel definire peculiarità e limiti dell'utilizzo dei documenti messi a disposizione.

La sfida, insomma, sarebbe quella di contribuire a sviluppare una certezza diffusa secondo cui le università sono depositi di materiale vario disponibile anche ad accesso aperto e, a monte, cercare di allargare la consapevolezza che anche l'open access si basa (e ha bisogno di basarsi) su protocolli, regole e monitoraggi (incluse le revisioni propedeutiche all'accettazione dei contributi nelle riviste e le approvazioni dei comitati scientifici) e che, di conseguenza, per consolidarsi, ha bisogno di essere supportato da strutture in grado di gestirlo. Agendo secondo questa ottica sarebbe forse possibile conferire a IRIS un ruolo diverso da quello

che considera tali piattaforme solo come uno dei tanti punti da cui un utente può avere accesso a una data pubblicazione scientifica.

A questo riguardo è utile rilevare, riprendendo il discorso dei fenomeni di concorrenza nell'archiviazione/disseminazione della pubblicistica accademica, che esiste, potenzialmente, anche un livello di concorrenza tra differenti atenei nel porsi come fonti di riferimento online per il reperimento di determinate pubblicazioni poiché, nel caso di opere dovute a più autori che afferiscono a differenti università, lo stesso prodotto della ricerca viene descritto e caricato sui rispettivi IR. Ragionando in questi termini appare scontato che sarà opportuno supportare l'attività di archivi a copertura molto ampia, stabilmente impegnati nel collaborare alla diffusione dell'open access tramite mutuo supporto e condivisione di risorse e attività di promozione.

Infine, sarebbe forse anche da tenere in considerazione la possibilità di scoraggiare, con interventi esortativi, l'upload su piattaforme social da parte degli autori afferenti agli atenei che utilizzano IRIS sia di articoli (o versioni di articoli) in open access (presenze lecite), sia di documenti formalmente destinati a una circolazione ad accesso chiuso (presenze illecite): forse, infatti, l'abbinamento a un'azione *construens* (rafforzamento, condiviso con altri atenei, dell'open access istituzionale) di un'azione *destruens* (atteggiamento esplicitamente sfavorevole verso alcuni siti web concorrenti degli IR) potrebbe contribuire a sottolineare l'importanza della disseminazione ad accesso aperto della letteratura scientifica in sede universitaria.

### 3.2 *Tra lex incerta e lex celata: autori e bibliotecari davanti a policy su open access, copyright e diritti d'autore*

Una porzione non indifferente del tempo richiesto ai bibliotecari per portare a termine le validazioni del materiale presente su IRIS è impiegata nella verifica del tipo di fruibilità dei PDF allegati alle schede: si tratta di capire se e in quale misura le policy

degli editori relative a copyright e diritti d'autore consentano di effettuare l'upload dei PDF come documenti fruibili in open access o in free access, e a quali condizioni. In questa attività di verifica riveste un peso importante anche il fatto che, se è vero che «gli autori dovrebbero essere convinti del valore del proprio lavoro al punto da volere controllare quali usi ne vengono fatti», in realtà «nella maggior parte dei casi» essi «cedono il controllo esclusivo della propria produzione agli editori». <sup>13</sup>

La questione delle policy va considerata da due punti di vista; da una parte quello degli autori che, operando in contatto diretto con gli editori, sono almeno teoricamente documentati e consapevoli sul sussistere, o meno, della possibilità di diffondere i propri articoli in open access; dall'altra quello dei bibliotecari, che devono verificare se quanto dichiarato dagli autori riguardo alle policy corrisponda ai contenuti del contratto di pubblicazione oppure ad altri accordi presi con le case editrici. Non è affatto raro che il bibliotecario si trovi a constatare come la consapevolezza degli autori su questi aspetti della propria attività pubblicistica siano modeste o anche molto limitate o che, comunque, essi siano piuttosto distratti nell'applicarle.

Durante l'attività di controllo i bibliotecari si imbattono spesso in schede in cui le verifiche sono semplici e rapide, ma esiste anche un notevole numero di prodotti della ricerca la cui fruibilità è complessa da determinare. Anzi, può capitare che alle policy non venga dato evidente risalto nemmeno in sede editoriale, all'interno degli interventi di presentazione dei periodici, nelle istruzioni propedeutiche alla collaborazione rivolte agli autori oppure in altri testi commerciali o redazionali; non a caso, a volte, è necessario che i bibliotecari contattino direttamente gli editori per trasformare dubbi e ipotesi in certezze.

Inoltre non è difficile imbattersi in editori che sembrano dare per scontato come l'accesso alla propria produzione possa essere governato esclusivamente dalle norme di fruizione tradizionali

---

<sup>13</sup> Gruppo Open Access 2009a, 20.

(restrittive), a riprova del fatto che la prospettiva di supportare l'accesso aperto è, in certi contesti, vista a tutt'oggi complessivamente come trascurabile (finanche, a quanto pare, nelle forme di open access estemporaneo a pagamento, ossia sostanzialmente fasullo in rapporto ai fondamenti etici della scienza aperta). Va notato, tra le righe, che proprio relativamente agli editori italiani è stata osservata una certa ritrosia a fornire dati sulle policy, a suggerire che, a livello nazionale, l'open access sia solo marginalmente percepito come una componente ormai stabile del discorso editoriale accademico contemporaneo e che non sia considerato oggetto di una apposita legislazione statale. Non è raro constatare, infine, come sui siti riferiti a editori di ambito umanistico le informazioni sulle policy siano sovente marginalizzate, sebbene in altri casi risultino espone unendo alla chiarezza dei contenuti un approccio comunicativo meno freddo e impersonale di quello che caratterizza gli editori attivi nel campo delle 'scienze dure'.

Anche per queste ragioni sarebbe importante, a livello accademico, sollecitare gli autori affinché siano più attenti nel pretendere dagli editori e, poi, nel fornire a IRIS notizie precise e articolate sui contratti e sulle policy.

Oltre a proporre sollecitazioni, però, sarebbe importante, preliminarmente, investire adeguate risorse per aiutare gli autori non solo a comprendere pienamente ciò che è scritto nei contratti, ma anche, nei casi più eclatanti di incompetenza (forse più diffusi di quel che si possa di primo acchito ipotizzare), per far capire che il mondo in cui si creano, si pubblicano e si utilizzano articoli e monografie non è un universo in cui ci si può muovere, sotto l'egida, scontata, delle istituzioni pubbliche, a prescindere dalle implicazioni economico-legali dell'attività pubblicistico-editoriale. Tutto, questo, però, vale nell'ipotesi in cui gli autori siano disposti ad accogliere di buon grado le istruzioni e la formazione offerta dal personale specializzato dell'ateneo.

Questo tipo di formazione avrebbe come effetto non solo quello di sensibilizzare, in generale, i ricercatori relativamente allo status giuridico di pubblicazioni di cui detengono, dovrebbe-

ro detenere o non hanno più la proprietà, ma anche quello di consentire ai bibliotecari di lavorare più speditamente nel quotidiano impegno di validazione delle schede di IRIS.

La possibilità che i bibliotecari possano rimediare con rapidità e sicurezza a imprecisioni, omissioni e inconsapevolezza degli autori sulla fruibilità dei propri lavori è connessa anche all'utilità limitata che, spesso, viene ad avere la principale fonte internazionale disponibile riguardo alle policy degli editori. È il database SHERPA/RoMEO che raccoglie dati sulle posizioni relative all'open access di moltissimi editori e di singole pubblicazioni seriali (e che risulta prezioso anche come repertorio di link a siti di interesse editoriale).<sup>14</sup> Si tratta di uno strumento di lavoro importante, opportunamente reso accessibile e potenziato nei criteri di ricerca anche tramite uno strumento informatico creato *ad hoc* a uso dei bibliotecari dell'ateneo di Trento che operano su IRIS.<sup>15</sup>

Non è certo questa la sede per avviare una disamina sui pregi (moltissimi) e sui limiti di SHERPA/RoMEO; tuttavia può essere utile mettere a fuoco alcuni punti deboli di questo database, soprattutto con l'intento di evitare di considerarlo una soluzione rapida a qualsiasi problema (evenienza più plausibile per gli autori che per i bibliotecari). Sono diversi, infatti, i casi in cui è stata riscontrata una mancata corrispondenza tra i dati forniti da SHERPA/RoMEO e l'effettiva fruibilità di materiale caricato su IRIS, specialmente per quel che concerne i PDF in versione editoriale e relativamente alla possibilità di disseminare gli allegati in modalità free access.<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> <https://v2.sherpa.ac.uk/romeo/>

<sup>15</sup> [http://servizidigitalipta.unitn.it/sherpa/search\\_results](http://servizidigitalipta.unitn.it/sherpa/search_results)

<sup>16</sup> Per completezza d'informazione bisogna comunque ricordare come il valore di fonte di SHERPA/RoMEO sia, inevitabilmente, non utilizzabile per sapere se un determinato autore abbia sottoscritto con il proprio editore un contratto individuale di diffusione di un certo lavoro in open access a pagamento in un contesto altrimenti caratterizzato dalla fruizione ad accesso chiuso, informazione di cui soltanto lo stesso autore può disporre.

L'interrogazione di questo importantissimo database spesso si attenua in presenza di editori o di pubblicazioni su cui vengono forniti soltanto dati di carattere generale, tali da portare il bibliotecario a consultare altre fonti alla ricerca di informazioni più precise. Inoltre l'utilità di SHERPA/RoMEO diventa, a volte, sostanzialmente nulla se il prodotto della ricerca caricato su IRIS è stato pubblicato in contesti editoriali variamente qualificabili come minori, dove la condizione di minorità non è precipuamente legata a un discorso di qualità scientifica, bensì alla mancata appartenenza della produzione editoriale ai principali network editoriali internazionali. Si tratta perlopiù di piccoli editori oppure di attività editoriali presenti in aree geografiche variamente marginali, sebbene non necessariamente connesse a iniziative effimere o di carattere individuale.

Il bibliotecario intento a validare libri o articoli usciti in questi contesti si trova non di rado a cercare dati sulla fruibilità delle pubblicazioni muovendosi tra presentazioni di singole riviste e di policy valide solo per una manciata di collane editoriali, oppure in siti web di editori a cui fanno perlopiù capo poche opere pubblicate. In questi casi spesso i bibliotecari devono constatare che le policy sono esposte in modo meno chiaro ed esauriente di quanto accada rispetto agli standard propri delle multinazionali della pubblicistica accademica, per quanto a volte le informazioni siano in realtà complete, ma di consultazione non rapidissima perché presentate con tratti in qualche modo 'artigianali' e in contesti poco familiari ai bibliotecari, i quali accedono a queste pagine web solo molto di rado (si ricordi, invece, che il sito di un'unica multinazionale può essere consultato spessissimo perché può dare accesso a una moltitudine di prodotti editoriali, dovuti a case editrici subordinate, filiali ramificate etc.).

SHERPA/RoMEO si profila, insomma, come strumento di lavoro fondamentale che però, lungi dall'essere esclusivo, va considerato come parte di un insieme di fonti, spesso non determinabili a priori (se non a livello di tipologie: siti di riviste, database di altre università, pagine web commerciali, piattaforme social, siti



di gruppi di ricercatori etc.), con cui il bibliotecario deve quotidianamente misurarsi. L'esperienza maturata, in tal senso, va probabilmente considerata come uno dei principali bagagli di conoscenze professionali personali che il bibliotecario specializzato si crea sul campo, un'esperienza fatta di contatti con autori ed editori (cui si richiedono informazioni sulle policy), di scambi di informazioni con i colleghi che operano in altri atenei e di quotidiana consultazione di siti di editori. Questo bagaglio di conoscenze – come accade, del resto, per altri aspetti e per altre specializzazioni del mestiere del bibliotecario, fortemente basato sulla stratificazione di esperienze – è scarsamente codificabile e quindi poco visibile a livello pubblico-istituzionale, ma è, evidentemente, prezioso, e sarebbe utile poterlo condividere su larga scala con le esperienze fatte in altri atenei non solo a livello di conoscenze personali e di collaborazioni informali, bensì anche pianificando la creazione di estesi archivi di condivisione di dati online.<sup>17</sup>

Ma quali sono, concretamente, gli errori in cui incorrono agli autori nell'indicare, nelle schede create su IRIS, le policy degli editori sull'open access?<sup>18</sup> La casistica delle imprecisioni e degli

---

<sup>17</sup> Un esempio di valorizzazione di conoscenze sulle policy editoriali sull'accesso aperto maturate sul campo dai bibliotecari si ha nella raccolta di dati curata da Elena Giglia presso la biblioteca dell'Università di Torino (<https://www.oa.unito.it/editori/web/index.php?r=editori/index>). Questo servizio, pur se riporta dati non sempre aggiornati (anche se spesso alla data, remota, dell'aggiornamento non corrisponde la mancata registrazione delle nuove policy, bensì il fatto che tali policy non sono variate) e parziali (non da ultimo per una diffusa disattenzione degli editori alla richiesta di notizie da parte dei gestori di [www.oa.unito.it](http://www.oa.unito.it)), resta un punto di riferimento citato abitualmente dalla letteratura di settore, notevole anche perché gestito, con non poco sforzo, dalla biblioteca di un unico ateneo. Da questa raccolta di dati ha preso le mosse la creazione di EPOCa (<https://www.oa.unito.it/new/epoca/>), una banca dati sulle politiche degli editori italiani riguardo all'open access la cui realizzazione coinvolgerà un esteso gruppo di biblioteche italiane.

<sup>18</sup> Si potrebbe, forse, considerare come una prassi scorretta generalizzata il fatto che gli autori non diano, se non in casi assolutamente rari, informazioni sui contratti sottoscritti con gli editori relativamente alla fruibilità delle pubblicazioni. Tuttavia, la probabilità che su IRIS si incontrino questi dati (di cui a volte

errori è ricca e variegata e gli esempi che si potrebbero addurre sono numerosissimi.

Spesso sviste e imprecisioni si manifestano sia nel presentare come materiale ad accesso aperto ciò che tale non è, sia nel fornire dati inesatti su materiale effettivamente disseminabile in open access. Quest'ultima constatazione crea un attrito con il presupposto (ingenuo?) che la scelta, operata a monte dagli autori, di pubblicare su riviste open access, sia basata, oltre che su una esatta conoscenza delle specifiche giuridiche di questa modalità di diffusione dei testi, anche su consapevolezze di tipo etico-filosofico o di approcci 'militanti' alla ricerca. In ogni caso è difficile determinare se, come attestazione della scarsa attenzione degli autori manifestata verso l'open access, abbia valore maggiore la mancata assegnazione dell'accesso aperto a documenti adatti a sostenerlo o l'accostamento dello stesso a materiale che non può esserne oggetto. Di certo, come si dirà anche più avanti, il rapporto tra autori e open access nasconde incognite e tensioni di non poco conto.<sup>19</sup>

A corroborare la deduzione che anche chi pubblica in open access sia, in realtà, in diversi casi poco consapevole di cosa sia effettivamente l'accesso aperto contribuiscono i frequenti casi di errori commessi dagli autori nel fare riferimenti precisi e completi, nelle schede di IRIS, alle licenze Creative Commons abbinate ai propri articoli. Non va taciuto, a questo proposito, il fatto che le licenze Creative Commons, strettamente legate all'open access, vengono spesso chiamate in causa dagli autori anche a proposito di articoli ad accesso chiuso e protetti da limitazioni d'uso tradizionali.<sup>20</sup> Questa disattenzione può destare sgomento, specialmente nel bibliotecario alle prime armi. Peraltro è possibile otte-

---

gli autori sono semplicemente all'oscuro) è talmente bassa che la loro omissione potrebbe, in sostanza, non essere considerata come una manchevolezza.

<sup>19</sup> Osservazioni sull'atteggiamento degli autori verso l'open access negli IR sono state proposte in Abadal 2014, 85-89.

<sup>20</sup> Sulle licenze Creative Commons (CC) si veda, ad esempio, De Robbio 2016, 20-23.

nere informazioni precise e sintetiche relativamente alle licenze Creative Commons tramite molteplici fonti, messe a disposizione anche dalla stessa Università di Trento.<sup>21</sup>

Un altro dato emerso nel corso delle validazioni su IRIS riguarda il frequente e improprio abbinamento, durante l'autoarchiviazione, ai PDF dell'indicazione di utilizzo degli allegati con 'Altro tipo di licenza' (uno degli standard previsti in IRIS), che è perlopiù inadatta a descrivere tanto l'accesso aperto, quanto una fruizione riservata agli amministratori. La scelta di questa opzione probabilmente equivale a una sorta di dichiarazione degli autori che suona come «non so bene in quale modo comportarmi».

È stato notato, d'altra parte, che in generale

i ricercatori, anche quando si tratta di figure non precarie ma integrate nei ruoli di università ed enti di ricerca, generalmente non ricevono alcuna formazione specifica sulla materia della proprietà intellettuale e del diritto d'autore. Per queste ragioni, gli autori di opere scientifiche non hanno né la forza, né la conoscenza per negoziare con gli editori.<sup>22</sup>

La posta in gioco sottesa a questi temi, come noto, è alta e non riguarda soltanto la gestione degli IR, ma lo stesso sviluppo dell'open science, dal momento che gli editori sovente non vedono favorevolmente la diffusione dell'accesso aperto, e per combatterlo (o per impedire che si sviluppi in direzioni pericolose per i propri interessi) giocano proprio la carta dell'imporre agli autori l'accettazione di contratti per la pubblicazione che limitano la libertà di disseminazione delle ricerche o che danno licenza a una diffusione aperta, ma solo dietro pagamento di ingenti somme di denaro (*article processing charges*).

In realtà per gli autori esistono molteplici fonti da cui è possibile ottenere spiegazioni e istruzioni valide sulle cautele da mantenere nel momento in cui sottoscrivono contratti di edizione. La stessa Università di Trento, «in quanto ateneo firmatario della Di-

---

<sup>21</sup> <https://r.unitn.it/it/ateneo/open-access/diritto-dautore-e-licenze-creative-commons>

<sup>22</sup> Caso 2020, 148-149.

chiarazione di Messina e avendo emanato una policy in materia di Open Access, sollecita gli autori a prestare molta attenzione alla loro proprietà intellettuale, soprattutto in fase di stipula di un contratto editoriale» e, a questo riguardo, mette a disposizione dei propri autori una serie di utili «avvertenze», facilmente accessibili,<sup>23</sup> oltre a essersi più volte impegnata a istruire gli autori su questi temi proponendo seminari e creando PDF illustrativi.<sup>24</sup>

Sempre riguardo alle policy, anche per quanto concerne materiale pubblicato in open access adottando le più liberali tra le licenze Creative Commons, ossia nella forma più autentica di accesso aperto,<sup>25</sup> risulta piuttosto frequente da parte degli autori fare riferimento a una licenza d'uso più restrittiva di quella che andrebbe effettivamente applicata. Anche in questo caso viene smentita l'equivalenza tra pubblicare in open access con licenze Creative Commons e avere piena consapevolezza delle proprie scelte. Numerosi sono anche i casi di documenti caricati erroneamente come materiale free access fruibile con una tradizionale licenza del tipo 'Tutti i diritti riservati' che il bibliotecario deve ridefinire come articoli in open access gestiti con una licenza Creative Commons, meno restrittiva della precedente. A volte, ma raramente, gli articoli dichiarati dagli autori free access sono in realtà raggiungibili solo tramite una qualche chiave di accesso ai siti degli editori, ragion per cui vanno indicati come prodotti ad accesso chiuso.

---

<sup>23</sup> <https://r.unitn.it/it/ateneo/open-access/il-contratto-editoriale-avvertenze>

<sup>24</sup> All'Università di Trento sono stati organizzati degli «appuntamenti periodici» incentrati su didattica e discussione sull'accesso aperto: da un lato «lezioni e corsi a dottorandi in materia di Open Access, proprietà intellettuale, proprietà industriale»; dall'altro «slide, promemoria [e incontri frontali] per docenti e ricercatori su Open Access e utilizzo di IRIS»; cfr. Valentini 2016, slide 5. L'attenzione dell'ateneo per la didattica sull'accesso aperto emerge anche dalla recente traduzione del manuale *Open Science Training Handbook*: si veda Bezjak 2019.

<sup>25</sup> L'applicazione di una licenza Creative Commons come la CC BY-NC-ND, ad esempio, sarebbe tanto restrittiva da risultare per certi versi quasi accostabile alle tradizionali normative di tutela della proprietà intellettuale.

Può accadere che se di un'opera esistono due edizioni differenti, ma equivalenti, di cui una cartacea non fruibile ad accesso aperto e una elettronica disseminabile in open access l'autore, distratto, esegua l'autoarchiviazione facendo riferimento alla prima e non alla seconda. L'evenienza è stata riscontrata a proposito della collana «Quaderni della Facoltà di Giurisprudenza» dell'Università di Trento, di cui sono disponibili la versione a stampa pubblicata a Napoli presso le Edizioni Scientifiche e una in open access.<sup>26</sup> Ma in casi simili si potrebbe essere in presenza non tanto di distrazione, bensì dell'annoso pregiudizio che considera la versione cartacea e a pagamento di un'opera *di per sé* più prestigiosa di quella accessibile gratuitamente online (convincione che persiste soprattutto in talune aree disciplinari).

Per alcuni autori il concetto stesso di open access potrebbe avere un peso marginale e trascurabile nel proprio orizzonte di lavoro accademico (perlomeno come produttori e non come fruitori di materiale ad accesso aperto creato da altri) fintanto che giunga il momento di autoarchiviare su IRIS ciò che si è pubblicato. Solo allora, infatti, e non già a monte, quando si accetta di far uscire un testo nell'ambito dell'open science, questi autori verrebbero a misurarsi attivamente con le implicazioni dell'open access in termini di proprietà intellettuale, poiché nell'inserire il PDF allegato alla scheda è necessario precisare a quali condizioni le proprie opere saranno o non saranno fruibili. Non solo: questa tardiva presa d'atto delle implicazioni dell'open access anziché divenire un'occasione per sviluppare conoscenze e consapevolezza permanenti sull'accesso aperto, potrebbe limitarsi a essere un'incursione soltanto passeggera su questioni di disseminazione della produzione scientifica. Stando così le cose è facile intuire l'impatto negativo che tale approccio all'accesso aperto possa

---

<sup>26</sup> Può essere utile sottolineare che se la svista sopraindicata ha occorrenza minima, su un altro versante è proprio la duplice edizione dei «Quaderni della Facoltà di Giurisprudenza» a indurre spesso gli autori a commettere errori prettamente bibliografici nella redazione delle schede, di solito costituiti dall'abbinamento, all'allegato in open access, dei dati relativi all'edizione napoletana.

avere per le pubblicazioni finanziate con fondi europei (come, ad esempio, Horizon 2020 o European Research Council) che prevedono la disseminazione in open access come obbligatoria (eventualmente anche dopo un limitato periodo di embargo).

Non è un caso, d'altronde, se in IRIS si sono osservate diverse schede in cui un medesimo autore, nell'autoarchiviare i propri lavori, agisce in modo non sistematico, ora inserendo dati e informazioni corretti sull'open access, ora commettendo errori (a suggerire, tra l'altro, che solo l'osservazione diacronica delle consuetudini dei singoli autori può tornare utile per tracciare un profilo dell'approccio complessivo che essi mantengono verso l'accesso aperto). Ad esempio, può accadere che anche ad articoli pubblicati su una stessa rivista in open access venga abbinata ora la fruibilità ad accesso chiuso, ora la disseminazione ad accesso aperto, con tanto di indicazione variabile delle licenze di utilizzo del materiale (ora correttamente segnalate come Creative Commons, ora ricondotte alla più tradizionale applicazione della legge sul diritto d'autore in tutti i suoi commi).

Operando su IRIS, un elemento che porta instabilità nell'individuare le policy di fruizione di articoli e monografie risiede nelle variazioni cui esse possono essere soggette. Bisogna, pertanto, evitare di determinare la fruibilità di lavori pubblicati in tempi recenti secondo norme che potrebbero essere divenute obsolete senza che le fonti a disposizione del bibliotecario (o dell'autore), a volte date per assodate, abbiano recepito la variazione. Ma esiste anche un'altra questione: in presenza di singoli articoli piuttosto datati, infatti, nasce a volte il dubbio di essere in presenza di materiale (si parla di PDF in versione editoriale) che inizialmente era disponibile in accesso chiuso a pagamento, e come tale è stato opportunamente descritto dagli autori nelle schede, ma che poi è diventato fruibile in free access (la norma non è, infatti, in questi casi, una conversione da accesso chiuso a open access autentico). Lo stesso si può pregiudizialmente ipotizzare che accada per materiale pubblicato in riviste (o in blocchi di annate di riviste) inizialmente diffuse a pagamento e poi passate all'open access.

Questo fenomeno, peraltro, si può osservare anche nel caso di singoli articoli che certo non si possono definire propriamente 'vecchi' (come nel caso di un testo del 2016 che nel 2018 avesse aggiornato il tipo di accessibilità).<sup>27</sup>

Questo stato di cose fa sorgere l'ipotesi (non è, infatti, una circostanza osservata personalmente da chi scrive) che possa esistere materiale già correttamente e definitivamente validato su IRIS ad accesso chiuso, poi divenuto ad accesso aperto: se così fosse, sarebbe da tenere in considerazione l'idea di portare avanti un'azione di monitoraggio sulla variabilità delle policy abbinate agli articoli già validati, onde evitare che un dato documento risulti accessibile liberamente dal sito dell'editore o tramite altri accessi, e non dall'IR dell'Università cui l'autore dello stesso afferisce (con evidenti conseguenze sul piano della centralità dell'ateneo come punto di riferimento per la disseminazione della produzione scientifica prodotta dai suoi afferenti).

---

<sup>27</sup> Si consideri che in termini generali (ossia non specificamente riguardo a quanto osservato in IRIS presso l'Università di Trento) già nel 2012 venivano rilevati fenomeni come «l'open access temporaneo» che «offre accesso libero a un titolo o una collezione» solamente «per un periodo limitato, scaduto il quale l'accesso diviene a pagamento», tipo di fruizione collegata all'inserimento dell'accesso aperto «nel mercato degli e-book, muovendosi all'interno dei vari modelli economici, alcuni mutuati dai periodici»: De Robbio 2012, 24.





## TRA AUTORI E BIBLIOTECARI

*4.1 Gli autori, IRIS, l'open access: autoreferenzialità e aperture*

Ciò che è emerso nelle pagine precedenti porta a chiedersi in quale misura IRIS e, in particolare, la sua caratterizzazione di IR che supporta l'open access, sia percepito dagli autori che afferiscono all'Università di Trento come strumento inserito stabilmente e utilmente con la propria quotidianità lavorativa. Si tratta di un quesito cui è difficile rispondere sulla base delle fonti e delle esperienze sulle quali si basa questo scritto, ragion per cui lo si affronterà tenendo conto soprattutto di impressioni e di analisi generiche.

I frequenti casi di disattenzione verso l'open access, riscontrati, come si è visto, a vario livello su IRIS, farebbero pensare che in molti casi la disseminazione dei propri lavori, libera e ad ampio raggio, non sia avvertita come prioritaria dagli autori, mentre il successo dei siti web che qui sopra sono stati indicati come 'concorrenti' a IRIS suggerisce come il CRIS dell'Università di Trento in certi casi non sia considerato come il principale veicolo deputato alla diffusione dei prodotti della ricerca.

Probabilmente questa situazione è una conseguenza del fatto che gli IR «a differenza dei cataloghi di biblioteca» erano stati «inizialmente concepiti come depositi 'fai da te', in quanto fondati sull'autoarchiviazione da parte degli autori dei documenti».<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Gruppo Open Access 2012, 10-11.

A questa situazione pregressa pare lecito aggiungere la difficoltà di alcuni ricercatori a percepire il fatto che la gestione dei propri archivi di lavoro possa avere anche una proiezione pubblica e, quindi non solamente una dimensione personale e privata adattabile in assoluta libertà alle proprie preferenze di selezione, ordinamento, raggruppamento e visualizzazione delle informazioni. Questa, evidentemente, è preferibile venga impostata secondo criteri standard condivisi dalla comunità scientifica e, nel caso dell'open access, facilmente comprensibili anche a chi non ne fa parte. D'altronde, come già si è detto, parrebbe che per un buon numero di autori uno strumento come IRIS sia considerato importante prevalentemente per far pervenire le proprie pubblicazioni a chi valuta la ricerca. Non si dimentichi, però, che anche l'utilità di IRIS dal punto di vista valutativo risulta probabilmente ad alcuni mal tollerata, sia perché richiede all'autore (come si è già detto) l'inserimento di numerosi metadati nelle schede, sia perché la valutazione in sé può essere guardata con poco entusiasmo.

In realtà è la stessa importante presenza su IRIS di schede prive di allegato – anche tra il materiale con data recente e, pertanto, spendibile per le pratiche valutative – congiuntamente al riscontro, per quanto assai inferiore sul piano quantitativo, di allegati in vario modo difettosi, a evidenziare una certa disattenzione da parte degli autori non solo alla dimensione dell'open access, ma anche alla funzione valutativa dell'archivio istituzionale (disinteresse che, comunque, andrebbe soppesato considerando se e in quale modo le autorità accademiche dei singoli atenei siano attive nell'arginarlo e nel dare il buon esempio prodigandosi per supportare in modo adeguato lo sviluppo degli IR).

Su un altro versante, però, il fatto che sussista una notevole attenzione al nesso tra IRIS e la valutazione diventa tangibile, con enfasi particolare, all'approssimarsi delle scadenze di verifiche e valutazioni finalizzate ad avanzamenti di carriera, all'ottenimento di finanziamenti o a candidature diverse, operazioni basate proprio sulla presenza, nell'archivio, delle pubblicazioni utili a documentare l'attività dei candidati (che, come si sa, devo-

no essere compiutamente e correttamente descritte, allegate e validate). Non è raro, infatti, che nei periodi in questione si assista a un'impennata, anche improvvisa, dell'interesse degli autori nei confronti di IRIS, che può risultare difficile da gestire per i bibliotecari, tempestati di richieste di interventi di correzione, completamento o validazione delle schede concentrate in pochi giorni e che vanno gestite in fretta, senza peraltro che l'affanno imposto dalla situazione renda meno delicato il lavoro da svolgere.

Ragionando in termini astratti e complessivi parrebbe quindi che in diverse occasioni certi autori, anziché considerare vantaggiosa la possibilità di soddisfare, con un unico inserimento in un medesimo archivio, sia le esigenze di valutazione sia quelle di disseminazione delle pubblicazioni in open access (determinate, le seconde, anche dall'esigenza di soddisfare quanto richiesto per le ricerche realizzate in primo luogo all'interno di progetti internazionali di ambito Horizon 2020), vivano questa opportunità non come un impegno cui attendere quotidianamente, ma come una duplice incombenza di cui non hanno pienamente chiari i vantaggi (propri e altrui).

Ma non è tutto: forse un certo numero di autori porterebbe volentieri avanti le proprie attività universitarie prescindendo dall'IR, dal momento che la realtà accademica – notoriamente tendente, almeno in alcune comunità di studiosi, all'autoreferenzialità, anche assai parcellizzata (da guardare, in ogni caso, come un problema storico latente del lavoro negli atenei) – permette di far circolare, in modo mirato e con profitto, i prodotti della ricerca attraverso circuiti interni a comunità rese coese da rapporti di tipo personale (in grado di coprire porzioni più o meno estese del campo disciplinare di riferimento). Diversa è, invece, la situazione per le 'scienze dure', in cui la via preferenziale per la circolazione degli esiti delle ricerche è rappresentata in primo luogo dai repository disciplinari, come ad esempio BioRxiv (<https://www.biorxiv.org/>) o dal già citato ArXiv.

È stato notato che, almeno in qualche settore accademico, esiste «una situazione di totale circolarità del processo autore-edi-

tore-lettore, nel senso che lettori e autori pressoché coincidono o comunque appartengono alle stesse comunità», sebbene «pensare all'intera ricerca scientifico-accademica come a un fenomeno circolare, dove i ricercatori parlano solo ai propri colleghi» risulti «un insulto in primis alle università di tutto il mondo che invece hanno o almeno dovrebbero avere la capacità di parlare al resto della società».<sup>2</sup>

Il tutto a prescindere sia dal fatto che diversi studi dimostrano «che l'accesso aperto aumenta le citazioni per i contenuti 'migliori'» mentre le riduce «per i contenuti di qualità inferiore» (pur se con fluttuazioni tra una disciplina e l'altra),<sup>3</sup> sia dal fatto che strumenti evoluti di supporto all'open access come «portali o *overlay journals*», capaci di raccogliere e valorizzare «articoli prodotti da fonti e riviste diverse» (e in grado a loro volta di «essere indicizzati da database a livello europeo») possono rivelarsi utili per ovviare all'«eccessiva frammentazione» della ricerca.<sup>4</sup>

D'altro canto, però, nell'attuale aziendalizzazione e crisi finanziaria degli atenei e nella pesante decadenza del valore attribuito ad alcuni ambiti di ricerca, a partire da quello umanistico,<sup>5</sup> l'autoreferenzialità potrebbe essere una necessità portata avanti, comprensibilmente, da chi cerca di proteggere la propria professione;<sup>6</sup> le insidie da cui difendersi sarebbero da una parte la condivisione (esposizione) ad ampio raggio degli esiti delle ricerche, dall'altra l'ansia di risultare sempre soppesati positivamente secondo parametri di valutazione del proprio operato spesso discutibili o difficili da soddisfare.

In particolare per ciò che concerne l'open access, soprattutto in alcune realtà come quella italiana vediamo che l'accesso aper-

---

<sup>2</sup> Attanasio 2009, 215.

<sup>3</sup> De Robbio 2016, 17.

<sup>4</sup> Galimberti 2016b, 31.

<sup>5</sup> Zannini 2016; Zannini 2018.

<sup>6</sup> Per alcune riflessioni su questi temi si vedano Banfi 2016, 217-225 e Vezzoso 2010, 75.

to, pur se in espansione, non è riuscito a imporsi con sicurezza sulla situazione preesistente né ad acquisire una fisionomia abbastanza stabile da diventare un punto di riferimento certo per la professione del ricercatore:

L'Open Access ha sfruttato le potenzialità del digitale, ma la transizione verso un nuovo modello è ancora in atto; la storia non è ancora stata scritta. Per questo motivo, per orientare al meglio la transizione, oggi è necessario chiedersi: come sarà la comunicazione scientifica? E, soprattutto, chi ne avrà il controllo?<sup>7</sup>

A questo proposito, riguardo all'Italia, ma non solo, sono state fatte delle considerazioni che oscillano tra il timidamente positivo e il negativo. Se ne ricordano qui alcune, proposte dal 2015 in poi, tenendo comunque conto che relativamente a un'annata di poco precedente, il 2011, i commenti sui progressi dell'open access fatti nel 2012 erano stati quasi entusiastici.<sup>8</sup>

Nel 2015 era stata fatta la seguente valutazione:

In questi anni il movimento per l'accesso aperto alla conoscenza scientifica ha conosciuto in Italia periodi di alterne fortune e favori da parte [...] sia dei bibliotecari e ricercatori, i primi a essere direttamente coinvolti in questo *new deal* della comunicazione scientifica, sia dall'opinione pubblica. [...] Grazie all'impulso dato dalla Commissione europea con un progetto pilota sull'open access all'interno del Settimo programma quadro, l'Italia ha contribuito allo sviluppo e al successo di alcuni importanti progetti europei sull'accesso aperto [...], da quelli dedicati alle infrastrutture di ricerca come OpenAIRE [...] a quelli focalizzati sullo sviluppo di politiche nazionali allineate in tutta Europa come MedOANet [...] e Pasteur4OA [...]. Le ricadute complessive di questi progetti non sono ancora pienamente valutabili, ma si può affermare con un certo grado di sicurezza che questi hanno contribuito a rendere il mondo della ricerca italiana maggiormente ricettivo nei confronti delle tematiche e del movimento per l'accesso aperto.<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> Giglia 2016.

<sup>8</sup> De Robbio 2012, con riferimenti all'Italia alle pp. 18-20.

<sup>9</sup> Fava 2015, 373-374. MedOANet indica il Mediterranean Open Access Network; Pasteur4OA significa Open Access Policy Alignment Strategies for European Union Research.

In un commento (del 2019) sulla situazione del biennio 2015-2017 è stato invece osservato che

anche l'aumento del numero delle testate [open access], più che indice di vivacità, di innovazione, o dell'affacciarsi di nuove comunità scientifiche da ambiti disciplinari emergenti, sembra essere funzionale alla necessità di pubblicare (l'ormai famigerato *publish or perish*) in un contesto in cui la bibliometria, come capita per le tardive scoperte del nostro mondo universitario, sembra essere stata assunta a una sorta di feticcio, che ancora una volta rischia di farne perdere di vista l'importanza e l'efficacia.<sup>10</sup>

Nel 2017, con toni particolarmente severi, è stata formulata quella che suona quasi come una sentenza:

L'open access non è entrato nella normale prassi dei nostri ricercatori, sono poco chiari i fondamentali riguardo ai modi e agli strumenti, e finanche i concetti di base, a partire dalla confusione assai comune che viene fatta tra archivi istituzionali e social network. E non ci sono, a differenza di quanto accade negli altri Paesi europei, iniziative istituzionali di rilievo. Il rischio che la ricerca in Europa si muova a due velocità è alto. Ed allo stato attuale appare realistica la possibilità che fra i Paesi più lenti resti solo l'Italia.<sup>11</sup>

Di particolare interesse, secondo la prospettiva di questo scritto, sono alcuni commenti del 2018 relativi in modo peculiare alla duplice funzione di IRIS (a livello nazionale, non trentino) come veicolo di supporto all'open access e quale piattaforma utile alla valutazione della ricerca:

Nati nel contesto dell'open science, i repository conservano inevitabilmente il ruolo di strumenti di disseminazione dei contenuti di ricerca: ciononostante tale ruolo sembra avere assunto, almeno in Italia, un carattere secondario. [...]

È mancata – e manca tuttora in Italia – una strategia nazionale sull'accesso aperto, laddove in Europa si registrano alcune iniziative di livello nazionale sostenute dai ministeri e il coinvolgimento attivo di partner diversi tra i quali alcune biblioteche nazionali come organismi di coordinamento (ad esempio la National Library of Sweden, la National Library of Finland).

---

<sup>10</sup> Ponzani, Solimine 2019, 129.

<sup>11</sup> Galimberti 2017.

[...] la strategia della valutazione ha rappresentato un'occasione per sostenere l'open science che le università italiane non hanno saputo (o voluto) pienamente sfruttare. Complici anche la mancanza di risorse finanziarie e umane. Di fatto, ben poche università italiane possono vantare un'organizzazione interna con staff dedicati allo sviluppo dell'open science.<sup>12</sup>

Si arriva, quindi, a una presa d'atto sull'accesso aperto su scala globale che ha tinte decisamente scure, proposta nel 2020:

Quando si è iniziato a costruire l'infrastruttura normativa e tecnologica dell'Open Access, si immaginava che le istituzioni accademiche e scientifiche *not for profit* potessero svolgere un ruolo di primo piano nella costruzione della scienza aperta. Oggi, ci si deve interrogare se le istituzioni scientifiche e accademiche abbiano la forza e la volontà di rappresentare una voce autonoma dal mercato. In altre parole, ci si può chiedere se l'Open Science possa rappresentare uno strumento per difendere l'autonomia della scienza e la libertà accademica, o se invece sia destinata a costituire solo un altro ingranaggio del meccanismo del mercato e in particolare del capitalismo delle piattaforme che domina Internet.<sup>13</sup>

E se è vero che l'attuale «enfasi sulla competizione a scapito della cooperazione, nonché l'estensione della proprietà intellettuale cui corrisponde la restrizione del pubblico dominio»<sup>14</sup> stanno mettendo in crisi gli ideali di apertura coltivati negli scorsi decenni sviluppando l'open access, è altrettanto vero, come si è accennato qui sopra, che non si può sempre pretendere che una comunità di studiosi rassicurata dall'operare in una *turris eburnea* (con risultati spesso oggettivamente importanti) lo abbandoni per fare della nuova realtà dell'open science la bussola con cui orientarsi in un mondo della ricerca che vede spostare il baricentro delle priorità accademiche dalla scienza e dalla cultura a interessi economici i quali, più o meno indirettamente, prosperano sulla valutazione della ricerca scientifica e non certo sull'espansione dell'autentico (ossia gratuito) accesso aperto. Stando così

---

<sup>12</sup> Cassella 2018, 24.

<sup>13</sup> Caso 2020, 130.

<sup>14</sup> Ivi, 129.

le cose, si rischia di creare una situazione in cui su un piatto della bilancia vengono poste consuetudini accademiche tutt'altro che aperte, caratteristiche di certi «ambienti più circoscritti» in cui «è molto difficile che la valutazione sia immune da conflitti di interesse e da pregiudizi dovuti ad amicizie o inimicizie»<sup>15</sup> e, sull'altro, una comunità di ricercatori globalizzata che, su larga scala, contribuisce a sostituire «al concetto di 'qualità'» quello di «'eccellenza', indice di un'ossessione per la competizione che non può che portare a comportamenti distorti».<sup>16</sup>

È evidente che siamo davanti ad argomenti delicati, complessi e ricchissimi di implicazioni, che da un lato possono generare critiche severe a una realtà accademica troppo statica, dall'altro, invece, ne evidenziano uno dei più importanti pregi, ossia l'autonomia della ricerca e del pensiero. Le realtà degli IR e dell'open access, quindi, non dovrebbero essere viste semplicisticamente come alternative ai tradizionali contatti parcellizzati tra colleghi, poiché la discussione interna ai singoli settori di studio e la valorizzazione delle ricerche in seno agli stessi erano e restano, comunque, di per se stesse fondamentali e fertili (oltre che meno piegabili a forme di comunicazione controllata di quanto siano reti di contatti e interessi variamente tracciabili online); sarebbe pertanto necessario operare per fare in modo che piattaforme come IRIS diventino autenticamente e in modo permanente «lo spazio di lavoro quotidiano per i ricercatori e per gli amministratori della ricerca»,<sup>17</sup> operativo accanto a forme tradizionali di confronto accademico.

La necessità di prendere atto dei limiti dell'autoreferenzialità si pone con forza crescente in anni in cui è sempre più difficile ottenere finanziamenti non solo per portare avanti ricerche accademiche, ma anche, in generale, per sostenere iniziative culturali senza dover dichiarare con precisione, con finalità preventive e

---

<sup>15</sup> Faggiolani, Solimine 2012, 60.

<sup>16</sup> Giglia 2016.

<sup>17</sup> Gruppo Open Access 2009a, 17.



previsioni consuntive, quali potrebbero essere/sono stati i risvolti economico-sociali derivanti dalle stesse (con conseguenze spesso letali per alcuni settori di ricerca).

D'altronde è stato osservato, per ambiti di studio scientifico-tecnologici, che

in areas like biomedicine or IT in particular, heterogeneous networks connecting scientific experts with non-experts and quasi-experts (patient organizations, citizen groups, users) are increasingly replacing traditional expert communities.<sup>18</sup>

Stando così le cose, l'open access può contribuire a esporre il sapere accademico al confronto con realtà aperte e vivaci come la divulgazione e, soprattutto, la ricerca dilettantistica o, comunque, non professionale. Ma se è vero che la deriva di una parte del mondo degli studi, specialmente umanistici, verso il settore turistico, commerciale e dell'intrattenimento (da considerare per certi versi come un effetto spinto e, forse, in parte sfuggito di mano di alcune delle «altre attività» che affiancano le azioni proprie della 'terza missione' dell'università)<sup>19</sup> andrebbe arginata («il patrimonio culturale di un Paese non si sostiene solo arrestando caffetterie nei musei o vendendo biglietti online»),<sup>20</sup> è evidente che sarà difficile opporvisi proponendo come alternativa la tradizionale e problematica autoreferenzialità di certi rami del mondo universitario. Il consolidamento di piattaforme come IRIS e un'accresciuta disponibilità degli autori a considerarle come imprescindibili e stabili referenti per il lavoro di ricerca potrebbero e dovrebbero avere, in tal senso, un ruolo centrale.

Esiste, probabilmente, in qualche settore, la tendenza a considerare ancora la *mission* del 'fare ricerca' secondo copioni tradizionali, ossia come capace di autolegittimare il disinteresse per i nessi e per le implicazioni extraaccademiche che questa attività

---

<sup>18</sup> Bucchi 2015, 239; IT è acronimo per *information technologies*.

<sup>19</sup> Blasi, Romagnosi 2014; si veda anche il paragrafo 4.1.

<sup>20</sup> Zannini 2016.

può avere (sempre che, a fronte di specializzazioni sempre più forti, ne possa avere di sostanziosi). Questo atteggiamento mal si concilia con la responsabilizzazione degli autori nei confronti della gestione della propria produzione scientifica così come viene oggi richiesta da IRIS e da piattaforme similari.

D'altronde, a giustificazione dell'autoreferenzialità, si deve sottolineare che fino a non molti anni fa era diffusa la certezza, soprattutto al di fuori del settore delle 'scienze dure', che l'atto del 'pubblicare' coincidesse, quasi incondizionatamente, con una fase del 'fare ricerca' terminale e a volte definitiva. La 'pubblicazione' godeva dello status di atto prestigioso, avallato *ad interim* dalle istituzioni e, a monte, astrattamente e tacitamente, dalla stessa società civile (ancora ben disposta ad accettare il ruolo-guida di intellettuali, scienziati e uomini di cultura). La società, in una sorta di silenzio-assenso, approvava la genesi e gli esiti delle pubblicazioni, ambedue garantiti da una *auctoritas* accademica saldamente poggiata su nessi con strutture politico-economiche, valori scientifico-culturali e assenza di dubbi identitari.

La certezza che l'atto stesso del pubblicare garantisse di per sé una certa validità alle opere si legava anche al fatto che gli autori, supportati dai propri atenei, potevano in molti casi prescindere dalla creazione di quei nessi tra il proprio operato e questioni di tipo economico-finanziario (oltre che valutativo) che, in sostanza, stanno alla base della locuzione, oggi di uso comune, 'prodotto della ricerca'. Ad esempio, il fatto che, in una prospettiva editoriale commerciale, buona parte della pubblicistica universitaria si muovesse in «un mercato senza concorrenza né trasparenza»,<sup>21</sup> ha fatto sì che, in anni di finanziamenti pubblici generosi e disseminati ad amplissimo raggio (ossia fino a non molto tempo fa), le biblioteche e gli scaffali posti negli studi dei docenti e nei corridoi dei dipartimenti universitari di ambito umanistico si riempissero di decine e decine di copie invendute di numeri di riviste e di monografie, stampate in sovrannumero senza che fosse

---

<sup>21</sup> Giglia 2017a, 43.

necessario chiedersi preventivamente a chi destinarli o perché non avessero trovato una collocazione presso lettori o biblioteche. Su un altro versante, la leggerezza nell'investire denaro in pubblicazioni che non hanno riscontri nel mercato e che, in un certo senso, nascono valutate positivamente a priori ha avuto la conseguenza che «in ambito universitario» si spendesse e, almeno secondo un parere del 2007, si continui a spendere molto «per finanziare pubblicazioni cartacee a uso pressoché esclusivamente concorsuale, stampate in poche copie e distribuite a livello semiclandestino». <sup>22</sup>

L'atto del pubblicare veniva accostato, più di quanto accada oggi, a un risultato (tangibile anche perché veicolato dalla carta) che risultava spendibile, sovente anche senza bisogno di aggiornamenti, per diversi anni a vario livello: base per inviti a convegni, materia da inserire nella bibliografia dei propri corsi, presupposto per rilasciare interviste, competenza utile a organizzare mostre o a partecipare a comitati scientifici. Una pubblicazione era quasi sempre 'causa' di 'effetti' più o meno importanti a livello culturale, scientifico e curricolare mentre oggi spesso resta un atto sterile oppure vitale per poco tempo, anche se si parla di opere di valore.

Ma, soprattutto, come già si è detto, l'atto del pubblicare era in generale intrinsecamente importante e poteva spesso prescindere, tra l'altro, proprio da alcuni dei principali punti di riflessione trattati in queste pagine:

- a) la valutazione tra pari (peer review), in realtà da molto tempo attiva in certi settori, ma non praticata in altri;
- b) la preoccupazione di rendere il materiale visibile e facilmente rintracciabile nella babele delle opere immesse (o solo segnalate) su Internet;
- c) i timori ricorrenti che ciò cui si sta lavorando sia oggetto di studi anche da parte di colleghi operanti in altri atenei e che le ricerche affini alle proprie condotte parallelamente

---

<sup>22</sup> Ridi 2007, 220.

- in altre università possano ostacolarsi a vicenda (aumento della concorrenza);
- d) l'esistenza di un qualche 'pubblico' che fruisca dei testi in modalità open access (o tramite altre modalità di utilizzo più o meno lecite, affidabili e controllate) e che possa sancire il 'successo' delle proprie opere dentro e fuori dall'academia;
  - e) il timore costante che i propri lavori non siano giudicati favorevolmente dai valutatori della ricerca, nazionali e internazionali;
  - f) l'apertura degli atenei alla cosiddetta 'terza missione' delle università, che si affianca alla 'prima missione', costituita dalla didattica (basata «sulla interazione con gli studenti») e alla 'seconda missione', concretizzata con la ricerca (che avviene «in interazione prevalentemente con le comunità scientifiche o dei pari»): nella 'terza missione' sono comprese le azioni con cui le università «entrano in contatto diretto con soggetti e gruppi sociali ulteriori rispetto a quelli consolidati e si rendono quindi disponibili a modalità di interazione dal contenuto e dalla forma assai variabili e dipendenti dal contesto».<sup>23</sup>

Nel bene e nel male la scarsa dinamicità della situazione accademica descritta qui sopra aveva costituito fino a poco tempo fa la normalità per chi si occupava, ad esempio, di ricerche umanistiche. Anche il declino delle corpose monografie che erano state

---

<sup>23</sup> Blasi, Romagnosi 2014, 559. A sottolineare la vivacità e la ricchezza delle aperture tra mondo accademico a società si può ricordare che: «Nel dibattito internazionale sono in uso diverse definizioni per indicare le interazioni tra scienza e società. Le definizioni classiche di 'terza missione/*third stream*' sono sempre meno frequenti, giacché la diffusione e l'utilizzo delle conoscenze prodotte vengono considerate come parte del processo stesso di produzione della conoscenza. Molto più utilizzati sono i concetti di 'trasferimento di conoscenza/trasferimento tecnologico/valorizzazione della ricerca', 'impegno/*engagement*', 'scambio/mobilitazione/co-produzione della conoscenza' e, infine, 'rilevanza sociale' e 'impatto'»: Blasi, Miccoli, Romagnosi 2018, 496.

il baricentro della produzione di questi settori disciplinari e la marginalizzazione della pubblicistica cartacea hanno avuto, in questo senso, conseguenze pesanti:

[...] l'idea di misurare le citazioni con riferimento alle riviste – tipologia editoriale preferita nelle scienze c.d. dure – ha comportato che l'articolo su periodico sia diventato un genere letterario di primaria importanza; ciò a scapito di altri generi come il libro monografico, tradizionalmente rilevante in molte scienze umane e sociali.<sup>24</sup>

La digitalizzazione dell'editoria scientifica ha esasperato la concentrazione del mercato innescata dai sistemi di valutazione incentrati sulla revisione paritaria anonima e sulla bibliometria. Tale mercato è oggi occupato da agglomerati commerciali come Elsevier che hanno in mano non solo le sorti dell'editoria in senso stretto, ma anche della valutazione bibliometrica e, per tramite di quest'ultima, del governo della scienza.<sup>25</sup>

Tutto questo nella consapevolezza che i ricercatori «devono i loro guadagni non alla vendita dei loro articoli scientifici», ma «al fatto di essere letti, citati e utilizzati da altri ricercatori», per cui «tutti gli ostacoli all'accesso costituiti da barriere a pagamento» hanno effetti negativi su sviluppo di ricerche, carriere e «benessere economico e sociale».<sup>26</sup>

È stato notato che, relativamente alla possibilità di valutare l'operato degli autori, perlomeno «le comunità di umanisti» restano in realtà «autoreferenziali, poco coese e frammentate»; in questo settore accanto a poche «riviste dalla collocazione editoriale internazionale che nella maggioranza dei casi adottano sistemi di revisione molto simili a quelli in uso presso le riviste del segmento STM» fioriscono molte «riviste orientate invece ad un segmento di mercato più ristretto, di diffusione nazionale o locale», prodotte in lingue nazionali e in cui il «rapporto personale tra editore e autore diventa prevalente», con scarsa applicazione di sistemi

---

<sup>24</sup> Caso 2020, 29. Su volumi monografici e open access: Capaccioni 2014.

<sup>25</sup> Caso 2020, 128-129.

<sup>26</sup> De Robbio 2007, 87.

di «referaggio vero e proprio degli articoli»<sup>27</sup> (peculiarità che, tuttavia, potrebbero anche avere dei vantaggi a livello di autonomia della ricerca e di garanzia di pluralità delle tematiche affrontate dagli studiosi). D'altra parte, se già la valutazione della ricerca in sé pone molti dubbi, soppesare le indagini nel settore umanistico presenta peculiarità che sono state definite come un «problema nel problema».<sup>28</sup> Anche per queste ragioni l'open access, accanto ad altre forme libere di fruizione della cultura, potrebbe essere considerato da alcuni autori, almeno in certi casi, non solo ridondante, ma, in fin dei conti, come si è già visto, anche insidioso.

In questo modo si arriva alla considerazione che, da un lato, la frammentazione e le resistenze del tradizionale protezionismo accademico e, dall'altro, i nuovi mezzi non istituzionali di diffusione via web dei prodotti della ricerca, possono probabilmente rafforzare nell'individuo e nella cerchia cui appartiene la percezione che l'afferenza a un ateneo quale è sancita, di fatto, su Internet, anche dalla presenza dei propri lavori su IRIS, sia secondaria rispetto ad altri modi di rapportarsi con i colleghi o con la società; più statici e meno esposti nel primo caso, più dinamici e aperti nel secondo.

Inoltre, tenendo conto che «soprattutto in Italia, non è difficile riscontrare nelle comunità di ricerca uno scarso senso di affiliazione verso l'istituzione di appartenenza»<sup>29</sup> pare utile rilevare che un certo disinteresse da parte di alcuni autori riguardo a IRIS e all'open access potrebbe essere considerato contraddittorio, poiché vedrebbe tali studiosi appoggiarsi all'*auctoritas* accademica nel momento in cui, per consuetudine, essa sostiene dinamiche di lavoro autoreferenziali, attribuendole però scarso peso quando la stessa deleghi agli IR il compito di gestire la produzione scientifica dell'ateneo, anche per presentarlo alla società civile come una comunità di ricercatori non parcellizzata, coesa e attiva.

---

<sup>27</sup> Cassella 2010, 119 e 121. STM è acronimo per 'scientifico-tecnico-medico'.

<sup>28</sup> Faggiolani, Solimine 2012, 58.

<sup>29</sup> Cassella 2015, 64.

#### 4.2 *Spunti e ipotesi su autori non strutturati, ricercatori freelance e alumni*

IRIS non ospita solamente pubblicazioni di autori incardinati nell'università, ma anche lavori di figure quali dottorandi, assegnisti, docenti a contratto e altri collaboratori dell'ateneo (oltre che di personale effettivo universitario di tipo tecnico-amministrativo, cui però qui non si farà riferimento). Sono collaboratori 'non strutturati' per cui la mancata inclusione presente nel corpo docente e ricercatore non presuppone che, in un futuro più o meno vicino, essi possano passare di categoria e venire assunti nei ranghi accademici. L'inserimento in IRIS dei prodotti della ricerca degli autori non strutturati avviene abitualmente nel periodo della collaborazione con l'università (senza scordare la possibilità, condivisa con gli altri autori, di includere nell'IR anche pubblicazioni precedenti all'avvio del rapporto con l'ateneo). L'inserimento, però, a volte può continuare anche successivamente alla conclusione dei contatti tra istituzione e autore, come accade nel caso del personale strutturato ormai in pensione (si pensi ai professori emeriti o senior) e, con più difficoltà (come vedremo), in presenza di collaboratori non strutturati che restano abilitati ad aggiornare la bibliografia su IRIS anche dopo la chiusura dell'accesso a tutte le altre risorse elettroniche dell'ateneo (che avviene dopo tre mesi dalla cessata collaborazione).

Esiste una partizione di base tra due gruppi di ex collaboratori: alcuni resteranno, con maggiore o minore continuità, attivi in ambito accademico in una sede diversa da quella lasciata; altri, invece, usciranno dal circuito universitario. I primi continueranno a inserire con regolarità le proprie pubblicazioni nell'IR del nuovo ateneo di riferimento, i secondi, invece, in linea di massima, solo difficilmente avranno interesse a mantenere contatti con gli IR (anche se per quest'ultimi IRIS potrebbe diventare una piattaforma non priva di interesse).

Gli ex collaboratori esclusi dalla carriera accademica (oppure non interessati a perseguirla) costituiscono un insieme di figure

dai profili biografici e di studio eterogenei che è andato ad accrescersi sostanzialmente in parallelo all'imporsi su larga scala degli IR e dei CRIS. Infatti è grossomodo dal primo decennio degli anni 2000 che il calo del finanziamento pubblico alla ricerca universitaria e la rarefazione delle risorse economiche a disposizione (comuni anche ad altri contesti variamente legati alla cultura e alla scienza) hanno iniziato ad assumere toni palesemente drammatici. Si è quindi assistito, per molti collaboratori, all'impossibilità di percorrere strade accademiche che, fino a poco tempo prima, erano state, se non sempre lineari, almeno ragionevolmente plausibili (soprattutto dopo aver messo insieme un curriculum di un certo peso). Di conseguenza, come è stato efficacemente sintetizzato, gli atenei, ormai da diversi anni, hanno manifestato la forte tendenza a trasformarsi in «università-imprese» che hanno a disposizione «schiere di giovani ricercatori precari», i quali operano in un «ambiente fortemente competitivo» sullo scenario della «grande scienza globalizzata».<sup>30</sup>

Stando così le cose, specialmente in alcuni settori disciplinari, il novero di dottori di ricerca, ex assegnisti o ex professori a contratto che si sono trovati esclusi dalla carriera accademica si è espanso con prepotenza, anche a danno di collaboratori di indiscussa qualità e con pubblicazioni ed esperienze di lavoro che, qualche decennio fa, era assai plausibile portassero a una stabilizzazione professionale accademica, raggiunta in tempi ragionevoli e operando in condizioni economiche-professionali dignitose.

Non solo: in anni recenti anche chi possiede titoli di studio elevati o molto elevati oltre a trovarsi escluso dall'inserimento universitario può anche avere difficoltà a trovare un altro impiego adeguato alla propria formazione. Situazioni così problematiche si accompagnano spesso anche alla difficoltà per gli ex collaboratori di poter continuare in qualche modo a fare ricerca o a essere attivi in ambito culturale appoggiandosi a enti e istituzioni, soprattutto se abbiano un qualche spessore.

---

<sup>30</sup> Caso 2020, 137.



Gli autori esclusi dall'Accademia potrebbero comunque avvertire, in diversi casi, la necessità di mantenere una qualche visibilità in rapporto a ciò che hanno scritto o che ancora realizzeranno o, più in generale, sentire l'esigenza di condividere i propri interessi di studio: lo suggerisce la frequenza con cui danno evidenza ai propri lavori (anche pubblicati tempo addietro e, spesso, risalenti all'epoca delle loro collaborazioni universitarie) su siti web più o meno specialistici o, a volte, personali, oppure ricorrendo alle piattaforme social cui si è già fatto riferimento. Anzi, negli ultimi anni sono state probabilmente proprio piattaforme come ResearchGate o Academia ad aver risposto con particolare successo all'esigenza di visibilità di chi ha visto interrompersi l'iter di accesso al professionismo nella ricerca.

Anche uno strumento come Zenodo (<https://zenodo.org/>) può essere utile per queste finalità, tenendo conto, però, che la saggistica di settore sembra aver messo in contrapposizione Zenodo agli IR meno frequentemente di quanto accada per le piattaforme social. Zenodo è un «archivio per dati e testi [...] gestito dal CERN di Ginevra ma aperto a chiunque voglia condividere la propria ricerca».<sup>31</sup> Per un ricercatore escluso dal mondo accademico Zenodo ha il vantaggio di avere carattere istituzionale, peculiarità che tuttavia potrebbe essere percepita come meno significativa rispetto all'analogo requisito posseduto dagli IR, appartenenti a una struttura accademica direttamente legata all'esperienza di studio degli autori. Inoltre, almeno per chi vedesse nel sussistere di restrizioni d'utilizzo una pregiudiziale complessivamente negativa per l'uso delle piattaforme, Zenodo, che accoglie (e non potrebbe essere altrimenti!) soltanto materiale gestito legalmente dall'autore («Content must not violate privacy or copyright»; «All users are allowed to deposit content for which they possess the appropriate rights»)<sup>32</sup> rischia forse di diventare poco accattivante.

---

<sup>31</sup> Giglia 2017b, 62.

<sup>32</sup> <https://about.zenodo.org/policies/>

Nei social media scientifici-culturali gli autori esclusi dall'Accademia si definiscono di solito con qualifiche come 'ricercatori indipendenti', e possono interagire, tra l'altro, con ricercatori free-lance, appassionati (studiosi amatoriali, spesso pensionati), bibliotecari, archivisti, conservatori di musei, pubblicisti di vario calibro, persone interessate soltanto a leggere i contributi altrui senza segnalare i propri scritti (sempre che ne esistano) oltre che con ricercatori o professori universitari (anche in quiescenza) e con collaboratori non strutturati ancora attivi negli atenei.

La spinta ad avere una propria identità nelle comunità virtuali cresciute all'interno di questi social media deriva, probabilmente, anche da un certo isolamento patito da una parte degli *independent researchers*, determinato dalla rarefazione delle occasioni di dialogo e di visibilità che fino a pochi anni fa, per intellettuali, uomini di scienza e persone di cultura era possibile trovare, anche al di fuori dell'Accademia, grazie ai circuiti della socialità e della ricerca locale (peraltro abbastanza solidi da rappresentare, non di rado, una buona base di partenza per proiettarsi nel mondo della ricerca professionistica). Se è vero che, secondo uno studio condotto in Francia, «la maggior parte degli studiosi» utilizza «i social network accademici come una sorta di biglietto da visita»,<sup>33</sup> è altrettanto vero che una funzione di questo tipo potrebbe rivelarsi significativa (anche solo a livello psicologico) per dare un punto di riferimento a chi è escluso dall'averne una propria identità aggiornata all'interno degli IR o non è propenso a costruirselo.

È quindi inevitabile chiedersi se una piattaforma come IRIS sia effettivamente in grado di diventare un'alternativa importante ad altri strumenti che diano visibilità online agli ex collaboratori delle università, spingendosi a diventare un punto di riferimento finanche per gli ex studenti (alumni). Per rispondere a questa

---

<sup>33</sup> Giglia 2016, che trae la citazione da C. Okret-Manville, *Academic Social Networks and Open Access: French Researchers at the Crossroads*, «Liber Quarterly», 25.3 (2016), pp. 118-135.

domanda sarebbe necessario avviare indagini più ampie sull'IR dell'ateneo di Trento e compararle con analoghe esplorazioni condotte in altri atenei, ragion per cui in questa sede si darà conto solo di alcune osservazioni, senza tentare di proporre autentiche risposte. Anche questi spunti di riflessione vanno valutati come osservazioni estemporanee in cui alla lettura di studi sullo sviluppo e sulle potenzialità degli IR si uniscono appunti e impressioni annotate a margine del lavoro, pratico, condotto su IRIS.

La riflessione parte, nuovamente, dalla presa d'atto della duplice funzione di base degli IR che, come si è già precisato più volte, è quella da un lato di diffondere la conoscenza in open access, dall'altro di supportare le valutazioni della ricerca, intesa come attività professionale o potenzialmente professionale. È plausibile che un autore possa ambire a fruire di ambedue le funzioni soprattutto sino a quando abbia plausibili opportunità di carriera accademica. Quando, però, lo stesso autore diventa un free-lance è, tendenzialmente, ormai escluso dalla prospettiva di operare come accademico e generalmente può contribuire alla produzione scientifica più come eventuale autore di materiale citabile da ricercatori in carriera che come produttore di testi adatti a essere proposti per una qualche forma di valutazione qualitativa (una situazione negativa che tuttavia offre il vantaggio di escludere chi la vive dalle ben note dinamiche, abbastanza angoscianti, del *publish or perish*). Inoltre, più drasticamente, per le persone totalmente esterne all'accademia la produzione di lavori di buon livello diventa in molti settori impossibile o assai difficile, specialmente (per ovvie ragioni) quando la ricerca presuma di avere a disposizione strutture dotate di adeguata strumentazione tecnica e scientifica, senza però scordare i disagi impliciti nel portare avanti ricerche sostenendo personalmente costi economici rilevanti (spostamenti, acquisto di libri, spese di pubblicazione delle proprie opere...).

Si tenga conto, a questo riguardo, che chi viene escluso dalla prospettiva della ricerca accademica non di rado, pur se con differenze tra i vari settori disciplinari, esce anche dal circuito delle

pubblicazioni filtrate dalla peer review e si trova a pubblicare in sedi che non hanno più orientamento strettamente scientifico, spesso senza però assumere carattere commerciale. Sono contesti editoriali che perlopiù oscillano tra riviste online e siti web vari, volumi o opuscoli estemporanei o pubblicazioni cartacee seriali di natura, genesi e storia quanto mai eterogenee. Tra queste, è importante menzionare pubblicazioni umanistiche che vantano una solida tradizione culturale, come accade in presenza di certe riviste storiche locali o di gloriose collane editoriali che, fino a pochi anni fa, comparivano senza generare alcuna perplessità nei curricula di ricercatori e professori universitari e che le nuove regole sul reclutamento universitario hanno reso marginali e, a volte, appannaggio di autori di basso profilo.<sup>34</sup> Relativamente ai diritti di utilizzo, per gli ambiti di pubblicazione più recenti sono sempre più spesso testi pubblicati con licenze Creative Commons, mentre per contesti con radici più antiche non è raro che i problemi di sfruttamento di copyright e diritti d'autore non siano percepiti come particolarmente rilevanti.

Tutto questo non significa che si tratta di lavori non seri e non validi, sebbene possano comprendere opere non scientificamente rilevanti, *in toto* oppure soltanto secondo gli standard attuali (si passa dalle presentazioni di iniziative scientifiche-culturali agli articoli divulgativi, dal materiale didattico ai testi compilativi etc.). Evidentemente, però, è una realtà diversa e meno omoge-

---

<sup>34</sup> Riguardo alle riviste storiche locali scientifiche e relativamente alle stesse metodologie di lavoro sottese agli articoli che vi compaiono è stato osservato che «la ricerca storica interessata alle vicende dei territori potrebbe venire marginalizzata in quanto inabile a produrre risultati valutabili come accademicamente rilevanti» con il rischio di «indebolire il modello storiografico nato nel XX secolo – attento alle fonti, sensibile alle differenze regionali, preoccupato di non ammettere generalizzazioni e paradigmi privi di riscontri puntuali – a favore di altri modelli non metodologicamente migliori, ma semplicemente più capaci di corrispondere alle nuove modalità di misurazione della ‘produzione accademica’» e a vantaggio, «a livello globale», soltanto delle «correnti di ricerca che ‘vanno di moda’», senza dimenticare come l’incerto ricambio generazionale dei ricercatori spinga a chiedersi: «chi, nel futuro, scriverà sulle riviste dedicate alla storia territoriale?»: Curzel 2012, 7-8.

nea rispetto a quella della pubblicistica accademica e scientifica in senso proprio.

Per intuire quali dubbi potrebbe sollevare un'apertura generalizzata di piattaforme come IRIS alla produzione dei free-lance basta accennare all'incertezza che si osserva nella selezione delle pubblicazioni già a partire dagli stessi contesti universitari quando si esca dall'ordinaria attività di professori e ricercatori afferenti a un dato ateneo:

Il problema, irrisolto, è l'autoreferenzialità dell'IR: è lecito che in esso siano presenti lavori di personale non legato formalmente alla ricerca? Si tratta di un tema delicato e difficilmente definibile: molte istituzioni interpretano l'aggettivo istituzionale in senso lato, comprendendo così ogni contributo prodotto da chiunque appartenga all'istituzione o che addirittura approdi all'ente (per esempio, un relatore invitato a un convegno da esso promosso), con la conseguenza di avere IR composti da materiale estremamente eterogeneo.<sup>35</sup>

Se le cose stanno così in presenza di legami labili, ma comunque espliciti e ufficiali, tra autori e atenei, è evidente che la difficoltà di creare e supportare nessi tra gli IR (che, appunto, hanno come caratterizzazione principale il rapporto con le istituzioni) e i free-lance autentici, del tutto privi di nessi con gli atenei, finisca per portarli a eleggere a propri contesti di riferimento o le piattaforme social oppure i repository disciplinari.

Su un altro versante, tuttavia, paiono profilarsi nuove dimensioni della diffusione della ricerca in cui i possibili apporti a scienza/conoscenza da parte di esterni all'università si intrecciano con esigenze promozionali di varia natura. Sono dimensioni tanto diverse da quelle accademiche tradizionali dall'essere accostabili a dinamiche di autopromozione di carattere quasi giornalistico (non rifuggono dal fare leva sull'emotività dei possibili lettori per trovare riscontri e spazi di gradimento),<sup>36</sup> potenzialmente importanti, però, per le università. Non si dimentichi, infatti, che «grazie all'ampia diffusione degli strumenti del Web 2.0» un

---

<sup>35</sup> Guerrini 2010, 30.

<sup>36</sup> Turbanti 2018, 14-15.

certo «paradigma autoreferenziale della conoscenza accademica sta subendo una veloce evoluzione»:

gli strumenti del Web sociale, infatti, consentono potenzialmente a chiunque, anche a studiosi ed esperti esterni all'accademia, di contribuire alla costruzione del sapere secondo un nuovo modello, decentrato e flessibile, di economia della conoscenza.<sup>37</sup>

Nei prossimi anni le piattaforme come IRIS potrebbero abbandonare il profilo di depositi centrati «ancora sui prodotti della ricerca di un ateneo» e aprirsi «ai contributi che provengono dall'esterno»:<sup>38</sup>

La nuova generazione di repository dovrà essere fondata sul concetto di comunità partecipativa. Partecipativa in quanto la creazione di servizi a valore aggiunto a partire dai contenuti dovrà tenere presenti le esigenze e le priorità degli *stakeholders*, in primo luogo delle comunità di ricerca, quindi degli enti finanziatori, degli amministratori, delle comunità bibliotecarie e di quelle studentesche che andranno coinvolti nelle fasi di progettazione e implementazione dei servizi offerti dal repository.<sup>39</sup>

Se le prospettive sono queste, potrebbe essere importante immaginare IRIS come spazio per accogliere pubblicazioni con bassa rilevanza a livello di diretta valutazione della ricerca e come testi scientifici, ma importanti per dare evidenza a lavori che, comunque, anche se indirettamente, sono frutto della formazione che l'università ha dato ai propri allievi e collaboratori.

D'altra parte, come è stato notato per il contesto spagnolo, esiste un parallelismo tra l'interesse autopromozionale che gli atenei ripongono nel dotarsi di un IR e nel gestirlo in modo efficiente (nell'ottica di far parte del novero delle università che utilizzano gli archivi come vetrina per la propria attività) e il corrispondente vantaggio che gli autori hanno nel dare una rappresentazione del proprio operato comparando nel medesimo archivio, in particolare qualora al deposito delle pubblicazioni si aggiunga la possi-

---

<sup>37</sup> Cassella 2012, 28.

<sup>38</sup> Cassella 2018, 25.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

bilità di abbinare all'IR sistemi di profilazione complessiva della propria attività.<sup>40</sup>

Per gli autori esterni più validi l'utilità promozionale, anche solo potenziale, di IRIS potrebbe risiedere soprattutto nel disporre di un veicolo di comunicazione della propria attività che risulti controllato sia a livello bibliografico, sia a livello qualitativo (perché sono evidenti l'impossibilità e l'inopportunità di dare spazio a qualsiasi tipo di attività condotta da ex collaboratori e alumni che abbia un qualche esito documentario). Per gli atenei potrebbe invece essere interessante dare evidenza al ruolo svolto per la formazione di quelli che, in un'ottica di affiliazione accademica, andrebbero definiti come semplici alumni, ma che tuttavia potrebbero aver fatto carriere rilevanti in altri ambiti di lavoro, di cui IRIS potrebbe accogliere e disseminare, sempre che gli autori lo volessero, in tutto o in parte la produzione scritta in open access diffusa anche attraverso altri siti web.

In questa prospettiva già esistono, sul sito dell'ateneo trentino, servizi come UniTrento Digital University e UniTrento Alumni. Nel primo caso (<https://webapps.unitn.it/du>) si tratta di una piattaforma che consente al personale attualmente strutturato e ai diversi collaboratori dell'ateneo (dottorandi, assegnisti...) di crearsi un profilo personalizzato, accessibile liberamente online, con il curriculum, l'indicazione delle proprie attività e con la lista delle pubblicazioni di cui si è autore/coautore, estratta da IRIS (con accesso diretto al materiale in open access). Nel secondo (<https://projects.unitn.it/alumni/>) si tratta di un servizio rivolto alla *community* di coloro che hanno conseguito un titolo all'Università di Trento: dà modo, tra l'altro, agli iscritti di presentare i dati sul proprio iter accademico e sull'attività di lavoro svolta. Il percorso in atto verso l'apertura delle istituzioni universitarie alla valoriz-

---

<sup>40</sup> Genovés 2017, 11: «El beneficio que representa para un autor contar con un perfil público en el repositorio de su institución es equivalente al beneficio que para una institución representa contar con un repositorio digital, en términos de ventaja competitiva, valor añadido, incremento de la visibilidad y facilidades de recuperación y acceso a la producción generada».

zazione di competenze e professionalità di chi vi opera o di coloro che vi si sono formati sembra già chiaro; resta però molto da fare per allargare il bacino di utenza di questi servizi e per capire quale impatto possano effettivamente avere nella società.

Tuttavia, se è vero che

migliorando le possibilità di accesso e di condivisione, anche sulla base degli innovativi strumenti messi a disposizione dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ci si può ragionevolmente aspettare un'accresciuta efficacia nel discorso scientifico<sup>41</sup>

potrebbe essere altrettanto fondato ritenere che un buon numero di mancati ricercatori esclusi dal mondo accademico possano scegliere di non mantenere un legame con lo stesso dopo il distacco dalle università, sebbene sussista in loro l'esigenza di appartenere, in qualche modo, a una comunità e di essere vicini a un'istituzione solida.

#### *4.3 Il dialogo tra bibliotecari e autori: alcune dinamiche di collaborazione*

La capacità di muoversi efficacemente su vari livelli di comunicazione è considerata tra le principali competenze e abilità proprie del bibliotecario che lavora in un IR:<sup>42</sup> i contesti e le persone (autori, amministratori, editori, colleghi, tecnici...) con cui egli viene in contatto, infatti, sono molteplici. A tal riguardo qualche anno fa è stato notato come in ambito italiano, «dove il ruolo del bibliotecario è debole e, con alcune lodevoli eccezioni, poco visibile all'interno dell'articolato modello organizzativo di un'università», sia spesso risultato

difficile per i bibliotecari far collaborare i diversi attori coinvolti nella gestione di un repository e sviluppare le indispensabili sinergie con gli

---

<sup>41</sup> Vezzoso 2010, 75-76.

<sup>42</sup> Cassella, Morando 2012, 14-15.



uffici amministrativi, le segreterie didattiche e, più di recente, con la svolta dei repository verso le funzioni di anagrafe della ricerca, con gli uffici interni che si occupano della valutazione della ricerca.<sup>43</sup>

Operando in IRIS il bibliotecario, per ottimizzare l'efficacia della comunicazione scritta con l'autore, può avvalersi di format predefiniti redatti, nel caso dell'Università di Trento, internamente allo staff che gestisce l'IR. Sono testi che consentono di contestualizzare messaggi relativi a determinati problemi nel quadro complessivo del funzionamento di IRIS e che forniscono ai destinatari dati e informazioni presentandoli con chiarezza e diplomazia (anche per ridurre la probabilità che alle richieste seguano, da parte degli autori, non risposte o azioni, ma domande).

L'invio di queste comunicazioni avviene generalmente quando il bibliotecario deve segnalare all'autore di aver introdotto o di accingersi a introdurre delle modifiche importanti nelle schede (specialmente quando riguardano dettagli significativi per la valutazione della ricerca) oppure quando egli ha bisogno di ottenere dall'autore informazioni che non è in grado di trovare autonomamente, relative a dati mancanti o a dettagli che è necessario verificare.

Non di rado, però, è l'autore a rivolgersi ai bibliotecari, ai quali scrive di solito per ottenere delucidazioni su validazioni già concluse o non ancora avviate, oppure per chiedere consigli sulla creazione di schede nuove, senza scordare i casi, cui si è già accennato, in cui gli autori, trovandosi in situazioni di oggettiva urgenza riversano sui bibliotecari richieste complesse e onerose che talvolta è necessario soddisfare in tempi assai ristretti. Non è scontato, peraltro, che gli autori siano consapevoli di quanti possano essere i dati ritoccati e corretti dai bibliotecari senza che gli interventi siano accompagnati da comunicazioni in merito, solitamente perché rientrano tra i campi secondari (non valutativi) delle schede o perché sono rappresentati da correzioni minime.

---

<sup>43</sup> Ivi, 11.

I format su cui si basa in buona parte la comunicazione con l'autore sono stati messi a punto sulla base dell'esperienza e della ragionevolezza, tenendo conto dell'eventualità di avere a che fare con autori che potremmo definire distratti o anche poco collaborativi (con possibili sconfinamenti nella permalosità). Tuttavia è lecito credere che tali format, per la ricchezza dei dati forniti e per il taglio assai prudente (ma al tempo stesso freddo e determinato) possano risultare di lettura pesante e ridondanti, in primo luogo se chi li riceve ha già dimestichezza con le segnalazioni e con le richieste più ricorrenti fatte dai bibliotecari o, comunque, per chi si fida con convinzione del loro operato.

Forse, per sensibilizzare gli autori a utilizzare in modo corretto e consapevole IRIS, sarebbe più utile far loro ricevere comunicazioni più esigue e incisive che invitarli a leggere messaggi oggettivamente freddi, le cui stesse ripetitività e prolissità (peraltro efficaci nel dar conto di tanti concetti) potrebbero diventare un pretesto per evitarne la lettura attenta. Messaggi più agili, ma ugualmente esaustivi, consentirebbero, perlomeno in presenza di interlocutori attivi e ricettivi, di individuare con più rapidità il problema (o i problemi) segnalati dai bibliotecari e di avviare tra gli stessi e gli autori un dialogo più proficuo.

Per quel che riguarda le risposte degli autori ai bibliotecari, spesso risultano precise, cortesi e amichevoli, con note di apprezzamento e gratitudine per gli interventi di correzione. Da parte loro, i bibliotecari vedono di buon occhio questi riscontri, anche se potrebbero in realtà essere generati, in qualche caso, da una sopravvalutazione della complessità dei problemi risolti dal bibliotecario, indice della scarsa conoscenza, da parte degli autori, del processo di creazione/validazione delle schede.

Tuttavia, anche quando si tratta di interventi e di comunicazioni che hanno un decorso lineare (assenza di disaccordo tra autore e revisore), può esservi la percezione, da parte del bibliotecario, di non essersi limitato a rifinire il lavoro dell'autore, ma – come già si è visto – di essersi sostanzialmente sostituito allo stesso, inadempiente o eccessivamente disattento riguardo ai compiti da

svolgere su IRIS, andando quindi a sacrificare una parte del proprio tempo per mansioni che gli competerebbe svolgere solo fino a un certo punto.

Certamente nel momento in cui si ragiona in termini di validazione già pienamente condotta a termine, su IRIS, di una data pubblicazione (caricamento e certificazione di metadati e PDF, avallati dall'ateneo cui autori e bibliotecari afferiscono) si tratta di distinzioni abbastanza sottili, ma che, nell'espletamento quotidiano delle proprie mansioni, possono avere una qualche rilevanza, almeno a livello di percezione del proprio ruolo di bibliotecario.

Stando alle impressioni maturate operando nell'IR dell'Università di Trento, secondo le policy e l'organizzazione del lavoro attuali, si può sostenere che il bibliotecario, nelle sue funzioni di base, dovrebbe prima di tutto correggere i dati e vagliare gli allegati, e non dovrebbe crearli, cercarli o sostituirli. A livello generale, però, il bibliotecario specializzato nella gestione degli IR non fa capo a quello che potremmo chiamare un 'mansionario di riferimento' da seguire e i compiti a cui assolvere possono variare, complessivamente e a seconda dei contesti: si passa dalla decisione di sostituire gli autori con i bibliotecari nella creazione di dati e metadati, alla drastica scelta di rinunciare alla prassi di controllarli causata dalla carenza di personale specializzato nella validazione.

Tornando alla situazione dell'ateneo di Trento, il classico esempio in cui il bibliotecario è chiamato a sostituirsi agli autori nell'esecuzione di un compito che spetterebbe a questi ultimi è dato, lo si è visto (ma sono già state evidenziate anche altre situazioni in cui egli agisce in questa direzione), dall'inserimento del file PDF che l'autore, incurante della policy istituzionale stabilita per l'implementazione dei contenuti di IRIS, non ha abbinato alla scheda. Spesso il bibliotecario procede con questi inserimenti perché, nel caso in cui il materiale da allegare sia reperibile in modo agevole (grazie agli abbonamenti stipulati dall'ateneo per numerose riviste scientifiche e fruibili tramite la biblioteca dell'università oppure attraverso siti web diversi che consentono di raggiungere pubblicazioni open access o free access), diventa

più rapido e/o più comodo agire in prima persona che inoltrare richieste agli autori, senza sapere se e quando risponderanno e senza avere la certezza che il documento che gli autori avranno allegato sarà corretto e inserito nel modo giusto. Ovviamente il ricercatore gradirà questo intervento, che però rischierà di deresponsabilizzarlo e di indurlo a ritenere non solo che l'aggiunta dell'allegato da parte dell'autore sia una pratica semifacoltativa, ma anche che, comunque, il bibliotecario provvederà abitualmente alle sue manchevolezze.<sup>44</sup>

A queste osservazioni si possono forse accostare certi atteggiamenti, ben codificati e abbastanza noti, sebbene da tempo anacronistici e rarefatti che, anche a prescindere dagli IR, possono portare alcuni autori a considerare i bibliotecari e gli addetti alla gestione dei documenti come semplici inservienti o impiegati di basso profilo. Si tratta di un atteggiamento da ricondurre a quella che è stata definita la

concezione impiegatizia della funzione bibliotecaria, laddove il bibliotecario poteva godere di un posto di lavoro pressoché sicuro, tranquillo e non eccessivamente logorante sotto il profilo dell'ambiente lavorativo, svolgendo attività in parte burocratizzate e prodotte secondo procedimenti prefissati da regolamenti amministrativi.<sup>45</sup>

Questa concezione è palesemente lontana dal profilo attuale del bibliotecario che «è diventato un professionista dell'informa-

---

<sup>44</sup> Non a caso, dal mese di aprile 2019 l'ateneo trentino ha riveduto le prassi operative volte a cercare di rimediare sistematicamente al mancato upload degli allegati da parte degli autori, ridimensionandole fortemente, anche perché è stato appurato che, tra il materiale recuperato, la quantità di pubblicazioni fruibili in open access è tanto bassa da non giustificare l'impegno profuso a rintracciare i file. Va sottolineato che il problema, macroscopico, del mancato inserimento dei PDF da parte degli autori non interessa IRIS solamente presso l'Università di Trento, ma molte altre realtà, con la conseguente necessità di prendere provvedimenti, più o meno drastici, per gestire le lacune. All'Università degli Studi di Milano, ad esempio, «a partire da metà del 2016 l'archivio istituzionale [<https://air.unimi.it/>] non accoglie più pubblicazioni prive di full-text»: Open Science@unimi 2019, p. 10.

<sup>45</sup> Guerrini 2017b, 3.

zione e dei servizi documentari, formato specificamente tramite percorsi di istruzione appositamente concepiti dalle università» e capace, inoltre, di affiancarsi ai «docenti di biblioteconomia come parte della medesima comunità professionale». <sup>46</sup> Fermo restando, però, che sulla figura del bibliotecario partecipe di una comunità scientifica attiva (ossia come un professionista che, in un contesto come IRIS, si potrebbe in qualche modo avvicinare agli stessi autori dei contributi validati) pesano il dubbio che «la biblioteconomia non sia mai stata e non sarà mai una scienza» e l'ipotesi che questa disciplina potrebbe piuttosto profilarsi come «un ambito di studi multidisciplinare e intersettoriale (con apporti dunque sia delle scienze in senso stretto che di quelle sociali e umane)». <sup>47</sup>

Peraltro va sottolineato anche come gli stessi bibliotecari abbiano a volte fatto fatica a considerare le proprie mansioni quali parte di un sistema integrato di creazione e disseminazione della conoscenza, preferendo invece vestire l'abito di custodi di pubblicazioni, documenti e cataloghi, poco propensi a interagire a fondo con ricercatori e professori.

Gli atteggiamenti di sufficienza verso i bibliotecari di solito implicano che, da parte dei docenti, ci sia una scarsa attenzione riguardo non solo alle peculiarità delle professioni legate al trattamento di libri e documenti (non si dimentichi che gli IR sono la «naturale estensione delle collezioni di una biblioteca accademica»), <sup>48</sup> ma anche a risposte e a spiegazioni che vengono date dal personale bibliotecario chiamato in causa su varie questioni biblioteconomiche in molteplici contesti. <sup>49</sup> Questo approccio,

---

<sup>46</sup> Ivi, 4: «Bibliotecari e docenti di biblioteconomia come parte della medesima comunità professionale» è il titolo del paragrafo 5 della prima parte (*La figura del bibliotecario*) di questo volume del 2017.

<sup>47</sup> Ridi 2013, 99 e 100.

<sup>48</sup> Cassella, Morando 2012, 11.

<sup>49</sup> Queste affermazioni si basano sulla mia ventennale frequentazione di ambienti universitari, bibliotecari e di strutture di ricerca; le riporto più per mettere in guardia su un fenomeno che può prendere piede in questi contesti, che per averlo riscontrato significativamente durante la mia esperienza di lavoro su IRIS presso l'ateneo di Trento.

diffuso specialmente negli scorsi decenni, potrebbe avere ancora oggi, in versione aggiornata, qualche risvolto negativo sulla gestione degli IR, che si manifesterebbe da un lato nella scarsa disponibilità degli autori a considerare come un impegno di propria pertinenza la creazione delle schede (complete di allegati) su IRIS e, dall'altro, nel non vedere nei bibliotecari dei professionisti qualificati in grado di supportarli e consigliarli nello svolgimento di questa attività.

Se così fosse, ci troveremmo davanti a una percezione della professionalità dei bibliotecari antitetica a quanto era stato affermato, tempo addietro, dal Gruppo Open Access della CRUI:

La validazione dei metadati è un problema di tipo organizzativo-gestionale prima che di procedure: sarebbe auspicabile istituire presso ogni università ed ente di ricerca una struttura di supporto alla biblioteca digitale dei prodotti della ricerca scientifica, che si occupi di tutti gli aspetti relativi alla loro gestione, promozione e conservazione e al cui interno siano presenti professionisti dell'informazione dotati di competenze specifiche (metadata librarian).<sup>50</sup>

Nel definire con precisione rapporti e mansioni di autori e bibliotecari può contribuire negativamente anche la varietà delle competenze che questi ultimi mettono in campo nella gestione dell'IR. Questo sovrapporsi di competenze aveva spinto i bibliotecari all'inizio del millennio a porsi la domanda «se dovessero essere le biblioteche, piuttosto che gli uffici amministrativi preposti alla ricerca, a gestire gli archivi delle produzioni intellettuali della ricerca».<sup>51</sup> Non a caso, meno di un decennio fa c'era chi osservava come in Italia mancasse «quasi ovunque, un riconoscimento formale per chi gestisce un repository»,<sup>52</sup> mentre «non è infrequente» che «la dimensione e il ritmo del cambiamento» che stanno interessando la realtà delle biblioteche siano causa di «una

---

<sup>50</sup> Gruppo Open Access 2012, 11-12.

<sup>51</sup> De Robbio 2009, 142. La citazione fa riferimento al 2<sup>nd</sup> Workshop on the Open Archives Initiative (OAI) tenutosi al CERN di Ginevra nel 2002.

<sup>52</sup> Cassella, Morando 2012, 11.

tensione tra la nozione di biblioteca universitaria condivisa tra i professionisti bibliotecari e l'idea e le aspettative che lo staff accademico, e soprattutto gli amministratori dell'università, hanno di quella stessa biblioteca». <sup>53</sup>

Da questo punto di vista la diffusione e il consolidamento di strutture come IRIS e della figura del *repository manager* possono essere visti come

una partita importante da giocare per la biblioteca accademica che deve cercare di espandere i propri confini sino a divenire una parte attiva nel 'cuore' delle attività dell'università, la ricerca – creazione della conoscenza – e, aggiungerei, la didattica che altro non è se non la disseminazione e, spesso rielaborazione, dei contenuti emersi dalla ricerca stessa<sup>54</sup>

senza dimenticare che la figura del bibliotecario universitario specializzato sta comunque continuando a evolversi e ad acquisire nuove sfaccettature e competenze, nella direzione di «inglobare nella gestione dei repository la 'cura' dei dati della ricerca». <sup>55</sup>

L'efficacia della collaborazione tra bibliotecario e autore risulterebbe potenziata, come del resto l'importanza di IRIS e la stessa open science, se, a livello massimo nelle gerarchie accademiche e amministrativo-gestionali dell'ateneo, si intervenisse con decisione per ribadire quali siano i compiti degli autori, in modo che le esortazioni alla correttezza e alla serietà dei comportamenti divenissero prescrizioni aventi valore di mandato istituzionale (del resto, conferme di questo stato di cose si già sono avute presso alcuni atenei italiani). Si tratterebbe, insomma, di prevedere qualche forma di disincentivo in caso di mancato adempimento ai doveri dell'autore nello svolgere la propria attività sugli IR,

---

<sup>53</sup> O'Beirne 2013, 70.

<sup>54</sup> Turbanti 2018, 78-79. È tuttavia importante, anche per smorzare i facili entusiasmi, tenere conto che il consolidamento della posizione professionale e delle competenze dei bibliotecari che gestiscono gli IR ha avuto come effetto negativo «il passaggio di alcune unità di personale bibliotecario dall'area biblioteche all'area ricerca», a svantaggio «di un'area, come quella delle biblioteche, già in forte sofferenza di risorse umane»: Cassella 2018, 23.

<sup>55</sup> Cassella 2013, 237.

alzando in tal modo la soglia della percezione di aver compiuto, rispettandolo, uno degli atti amministrativi più importanti e redditizi tra quelli richiesti ai docenti in rapporto a IRIS, sia in termini di visibilità e impatto della ricerca, sia in prospettiva di assegnazione di fondi ordinari e ‘premiali’ agli atenei. Alzando questa soglia, inoltre, ruolo e campo di azione dei bibliotecari specializzati acquisirebbero una posizione più definita all’interno delle dinamiche di gestione, controllo e valorizzazione dei prodotti della ricerca.

Non sfugga, a questo proposito, che in un convegno tenutosi proprio a Trento qualche anno fa era emerso che «senza l’obbligo di deposito pochi autori sono disposti ad autoarchiviare le loro opere». <sup>56</sup> La stessa CRUI ha avuto modo di rilevare questo stato di cose nel 2009, precisando che, a livello nazionale:

- a) «molti ricercatori sarebbero disposti ad autoarchiviare i propri lavori se fosse loro imposto»; <sup>57</sup>
- b) «dove vige l’obbligo istituzionale di depositare i lavori, si sono ottenute elevate percentuali di crescita dell’archivio»; <sup>58</sup>
- c) «il deposito obbligatorio (*mandatory policy*) sembra quindi un modello estremamente efficace per ottenere numeri elevati di contributi». <sup>59</sup>

Tra i destinatari di simili provvedimenti vanno plausibilmente compresi anche eventuali autori che rientrano in una tipologia di «falsi amici dell’open access» costituita da:

coloro che, presiedendo importanti enti di ambito scientifico e culturale, non se la sentono di dichiarare esplicitamente la loro indifferenza – se non addirittura ostilità – rispetto all’open access e quindi, tirati per la giacchetta, sono costretti a dichiararsene entusiasti sostenitori, ma poi fanno seguire ben poche azioni concrete a tali pompose dichiarazioni. <sup>60</sup>

---

<sup>56</sup> Galimberti 2009, 125.

<sup>57</sup> Gruppo Open Access 2009a, 23.

<sup>58</sup> Gruppo Open Access 2009a, 16.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Ridi 2007, 212-220.



Su un altro versante, il successo di queste azioni esortative deriva probabilmente, oltre che dal timore che incutono le eventuali sanzioni, anche dal fatto che non è detto che gli autori poco collaborativi relativamente all'open access siano necessariamente avversi a questa forma di disseminazione del sapere (si è infatti, più volte utilizzato, in questo scritto, il termine 'distratti'), dal momento che, almeno in riferimento al contesto umanistico, pochi anni fa è stato osservato che

la maggior parte degli studiosi del settore, che vivono l'Open Access piuttosto passivamente, percepisce tale problematica in maniera meno marcata, senza criticare, sostanzialmente, l'opera di classificazione [dei periodici ad accesso aperto di area umanistica nelle liste ministeriali] operata negli ultimi anni, e senza fuggire nemmeno la possibilità di libero accesso alle pubblicazioni scientifiche.<sup>61</sup>

In generale, comunque, è importante sottolineare, onde evitare di attribuire agli atenei un ruolo monopolistico (sempre pericoloso) nella disseminazione della scienza e della cultura, che, relativamente alla scelta degli autori di utilizzare siti e servizi di diffusione online dei prodotti della ricerca differenti dagli IR, già più volte chiamata in causa, il principale problema di questi fenomeni di concorrenza a IRIS non risiede tanto nella scelta di far circolare le opere seguendo quelle che sono comunque preferenze individuali legittime (anche se non necessariamente legali), ma nel fatto che questa libertà di scelta dovrebbe comunque tenere conto della rilevanza degli IR come punti di riferimento istituzionali sia per il deposito di materiale anche ad accesso chiuso con finalità valutativa, sia per la diffusione dei lavori in open access.<sup>62</sup>

---

<sup>61</sup> Scalco 2016b.

<sup>62</sup> In sostanza sarebbe sconveniente e tutto sommato anche preoccupante se le università limitassero a priori le scelte di un autore relativamente ai modi in cui intende diffondere i propri lavori poiché, in linea teorica, un ricercatore potrebbe, ad esempio, anche mettere in circolazione sotto la propria responsabilità libri e articoli, in qualsivoglia versione, sfidando in modo intenzionale, provocatorio o polemico le norme su diritto d'autore, oppure, legalmente e con assoluta tranquillità, affidare sistematicamente o occasionalmente la circolazio-

Pianificare eventuali disincentivi efficaci e non aggirabili per contrastare, in particolare, il non avvenuto deposito delle pubblicazioni sarebbe una buona strategia da adottare diffusamente negli atenei. E se è vero che

l'obbligo da solo potrebbe non bastare a suscitare una partecipazione convinta e motivata da parte degli autori: se il deposito viene vissuto per lo più come una costrizione, è facile trovare il modo di sottrarvisi<sup>63</sup>

è anche vero che in quei contesti universitari dove è da tempo attivo uno staff di bibliotecari specializzati e dove l'attenzione per l'open access è consolidata, le esortazioni risulterebbero, plausibilmente, facili da recepire, anche a fronte di fenomeni di «insofferenza nei confronti di IRIS» da parte dei ricercatori,<sup>64</sup> dando in tal modo attuazione a quanto emanato in questa direzione su scala nazionale (ma ancora non attuato con eguale efficienza a livello locale).<sup>65</sup>

Così facendo si potrebbe anche dare un contributo a far sì che gli autori operanti in Italia diventino consapevoli che avere a disposizione IRIS, capace al tempo stesso di essere utilizzabile per scopi valutativi-amministrativi e per la disseminazione in open access degli esiti editoriali delle ricerche, li pone in una posizione per certi versi privilegiata rispetto a colleghi che lavorano in realtà nazionali differenti: in altri Paesi, infatti, sebbene, pa-

---

ne dei propri lavori per esempio a mailing list personali (anche molto affollate) o a canali YouTube; ma è altrettanto sconveniente per un autore non curarsi di fare scrupolosamente la sua parte nel gestire nel modo più completo, corretto e collaborativo l'inserimento di articoli e monografie nel proprio IR di riferimento, soprattutto se questa negligenza abbia come esito il mancato upload, su IRIS, di ciò che egli diffonde in open access anche attraverso altri media.

<sup>63</sup> Ivi, 16.

<sup>64</sup> Gargiulo 2018, slide 27.

<sup>65</sup> Si pensi alla legge 112/2013 (*Disposizioni urgenti per la tutela, la valorizzazione e il rilancio dei beni e delle attività culturali*) relativa alla diffusione di ricerche condotte con almeno il 50% di fondi di origine pubblica o al decreto direttoriale 197/2014 del MIUR sul programma Scientific Independence of young Researchers (SIR) che contiene un riferimento al deposito obbligatorio dei prodotti della ricerca scientifica: si veda Solodovnik 2015, 12-13.

radossalmente, le politiche in favore dell'open access siano più solide e fruttuose che in Italia, molte funzioni di monitoraggio e gestione dei prodotti scientifici svolte dal CRIS messo a punto da CINECA (che è comunque, non lo si dimentichi, un consorzio universitario senza scopo di lucro) sono fornite da privati che operano su un piano prettamente commerciale (come accade per le piattaforme Pure o Converis, che fanno capo rispettivamente a Elsevier e a Clarivate Analytics).



## PER CONCLUDERE

IRIS, realtà complessa in cui operano autori, gestori e fruitori di dati e di documenti, è in grado di diventare un potente strumento di raccolta, descrizione, controllo, diffusione e analisi di informazioni e prodotti della ricerca accademica. Gli IR, che rappresentano la componente più prettamente bibliotecaria e archivistica di questi depositi, supportano tanto la valutazione e il monitoraggio della ricerca universitaria quanto la disseminazione di pubblicazioni in open access. La valutazione è fondamentale per poter accedere a finanziamenti indispensabili a far prosperare oppure, più modestamente, a far sopravvivere gli atenei o le singole strutture che li compongono e viene effettuata, in parte a priori, seguendo database citazionali o collocando le riviste in fasce che (almeno si suppone) garantiscano il valore degli articoli pubblicati. In questo modo si creano prassi e modalità di misurazione del valore degli autori, inseriti entro classifiche e graduatorie di vario genere, tanto pervasive nella quotidianità del lavoro di ricerca da suscitare all'interno dello stesso mondo accademico perplessità e preoccupazioni relativamente alla libertà intellettuale degli autori:

Emblema del nuovo mondo [accademico-scientifico] è la bibliometria, frutto intossicato dalla più classica eterogenesi dei fini e presunto antidoto al gigantismo che affligge l'ossessione valutativa della scienza contemporanea. La bibliometria diventa braccio armato della valutazione quantitativa e affare miliardario di imprese che praticano l'analisi dei

dati. Un affare che si basa sul controllo privato di informazioni e dati attuato per mezzo di proprietà intellettuale, contratti e misure tecnologiche.<sup>1</sup>

La bibliometria, le metriche per la misurazione della scienza, la produzione di *rating* e *ranking* di tutti i tipi, la retorica del merito e dell'eccellenza creano un ambiente competitivo che esalta l'affermazione individuale a scapito della declinazione collaborativa, comunitaria e universale della scienza.<sup>2</sup>

E non si tratta solo di riuscire a diventare autori di prodotti della ricerca di alto lignaggio capaci di dare o di confermare l'accesso a posizioni di prestigio e di potere, ma anche, in generale, soprattutto per chi è all'inizio della carriera accademica (o per chi spera di avviarla), di risultare autori di pubblicazioni che consentano di mettersi in luce dal basso, sia a livello di esperienze portate a compimento (spesso internazionali), sia per la quantità di articoli e monografie prodotte, in un clima di costante rivalità.

Non si dimentichi che, in una situazione tanto pesante, chi deve ancora costruirsi una solida posizione e, in particolare, gli autori non strutturati (destinati, probabilmente, in parte ad andare a incrementare il numero di coloro che, nelle scorse pagine, sono stati definiti *independent researchers* o ricercatori free-lance) rischiano anche di cadere vittime dei cosiddetti *predatory publishers* e dall'operato di supporter solo apparenti dell'open access.

Nel primo caso si tratta di editori (ma sarebbe meglio parlare di pseudo-editori) che cercano di intercettare il bisogno di pubblicare di chi si affanna per avviare una qualche carriera accademica proponendo quella che è stata definita 'via nera' all'accesso aperto, in contrapposizione alle tradizionali *green road* (caricamento di materiale consultabile in open access negli IR) e *gold road* (pubblicazione di studi in riviste o collane editoriali in open access):

Attraverso contatti personali via mail – dopo individuazione in rete di target di autori ben definiti – società di servizi editoriali che si configu-

---

<sup>1</sup> Caso 2020, 19.

<sup>2</sup> Ivi, 35.

rano come for-profit companies offrono servizi personalizzati a ‘categorie di autori accademici’, solitamente giovani ricercatori, o dottorandi, solleticando il senso di autopromozione personale.<sup>3</sup>

Nel secondo caso ci si riferisce al fatto che, laddove anche gli accademici strutturati possono faticare per tenere il passo delle pressanti esigenze di irrobustire i *curricula* e di superare le valutazioni della ricerca, proprio chi è già assunto nelle università potrebbe capitalizzare ciò che i giovani ricercatori (o aspiranti tali) pubblicano senza prospettive di guadagno concreto, sia come pubblicazioni ad accesso chiuso (fenomeno, peraltro, assai antico), sia come lavori usciti in open access. Da questo punto di vista, in particolare, gli autori strutturati

rischiano di risultare [...] amici falsi o comunque pericolosi dell’*open access* [...] in quanto oggettivamente difensori di quello che va a configurarsi come il diritto di aggiungere con poco sforzo il proprio marchio ai contenuti altrui, vampirizzandone la visibilità e intralciandone la fruizione da parte degli utenti.

Il colmo viene raggiunto da coloro che pubblicano su carta e vendono libri il cui contenuto *non* viene messo anche a disposizione gratuitamente on-line, ma ai quali viene attribuita una licenza *creative commons* che permetterebbe a chiunque ne avesse voglia di ricopiarne il contenuto integrale sul proprio sito. Quindi, schizofrenicamente, da una parte si è favorevoli all’*open access* più radicale, consentendo ad altri la *ridistribuzione*, ma dall’altra non si compie in proprio neppure l’atto minimo fondamentale alla base di tale filosofia, ovvero la *distribuzione* primaria on-line ad accesso gratuito.<sup>4</sup>

Davanti alle ‘ossessioni’<sup>5</sup> degli autori per la pubblicazione e dei valutatori per l’individuazione, la gestione e l’utilizzo di parametri con cui soppesare la valenza della ricerca si ha, a volte,

---

<sup>3</sup> De Robbio 2016, 15-16 (si vedano anche le pp. 30 e 35).

<sup>4</sup> Ridi 2007, 226.

<sup>5</sup> Si vuole qui enfatizzare il richiamo all’ossessività delle pratiche di valutazione, che trova spazio finanche nei titoli di articoli dedicati a questi temi (ad es. Turbanti 2015: *Un Manifesto contro l’ossessione della misura*) o in paragrafi di saggi dedicati all’open access (ad es. il terzultimo paragrafo di Giglia 2016: *Valutazione o ossessione?*).

l'impressione che il cardine del mondo universitario non coincida più con l'attività di base di intellettuali e scienziati. I professori, infatti, che hanno avuto sino a poco tempo fa una posizione importante nella vita civile (basata su coscienza critica e valore intrinseco dei contenuti di libri e articoli da essi prodotti), vedono la loro centralità in qualche modo relativizzata dalle pratiche di valutazione.

A fronte di questa situazione non è difficile capire come le istanze dell'open access rischino di passare in secondo piano. Queste istanze peraltro, per alcuni autori e in certi contesti, possono troppo spesso rimanere marginali e, se non adeguatamente appoggiate dalle istituzioni di ateneo, di fatto diventano sovente aggirabili, diversamente dalle esigenze della valutazione che sono ineludibili e preponderanti, sebbene non sempre i ricercatori risultino pienamente attenti a operare su IRIS in modo da soddisfarle. Tutto questo, peraltro, a volte viene a porsi in contrasto con dichiarazioni formali di adesione all'approccio aperto alla conoscenza (e, di conseguenza, alla ricerca intesa come open science) formulate in sede accademica. Un predominio della valutazione della ricerca rispetto all'open access, in assoluto oppure nell'ambito di IRIS, in cui alle due finalità dovrebbe invece essere data uguale importanza, potrebbe addirittura assumere i tratti di una velata dichiarazione di indifferenza o di ostilità per l'accesso aperto (sebbene sia probabile che proprio l'accostamento, proposto da IRIS, in un'unica piattaforma, delle istanze valutative e della realtà dell'open access abbia risvolti positivi nell'avvicinare all'accesso aperto chi opera in settori disciplinari in cui lo si pratica in modo marginale o quasi irrilevante).

Come provocazione (ma, soprattutto, come invito al dibattito) si può argomentare che a una deriva di questo tipo sarebbe da preferire qualche azione istituzionale che sancisca ufficialmente la liceità di considerare la disseminazione in modalità open access come subordinata a quella della valutazione. Sarebbe, però, evidentemente, una svalutazione del lavoro fatto, e che si fa tuttora, a favore dell'open science, a più livelli, in diverse sedi italiane e



soprattutto internazionali, anche tramite strumenti come IRIS,<sup>6</sup> nella convinzione (o, forse, nella speranza) che l'accesso aperto si confermi essere uno «strumento essenziale per rinsaldare la relazione tra scienza e società e rafforzare la fiducia della società nella ricerca scientifica».<sup>7</sup>

Ragionando in termini di istituzioni, sarebbe forse anche utile interrogarsi su quale sia a livello accademico (ma anche nella comunità dei bibliotecari) il reale coinvolgimento complessivo di dipartimenti universitari e biblioteche nel prodigarsi a favore dell'open science. Non è escluso, infatti, che l'attenzione per l'accesso aperto, per quanto sia fiorente presso tanti atenei, rischi di trovarsi circoscritta entro una comunità (che, per richiamare quanto scritto sopra, potrebbe non essere immune dall'autoreferenzialità) composta da singoli ricercatori specializzati in materia più che, complessivamente, dalle istituzioni cui appartengono, con la possibile conseguenza di relegare a dibattiti accademici interni questioni che dovrebbero destare, invece, notevole interesse a livello pubblico generale.

Non solo: esistono probabilmente anche delle linee di discontinuità tra l'approccio dei ricercatori verso l'open access e l'ottica con cui esso viene soppesato dai bibliotecari; i primi potrebbero rivelarsi tendenti a un eccessivo idealismo o a spingersi, con la speculazione, troppo lontano dalla quotidianità di lavoro all'interno degli IR e di IRIS, mentre i secondi, stretti tra incombenze amministrative ed episodi di scarsa considerazione da parte del corpo docente, potrebbero adagiarsi e perdere di vista le componenti non prettamente meccaniche (ovvero i risvolti scientifico-culturali) del proprio lavoro. Senza dimenticare che risulta quasi paradossale vedere i bibliotecari impegnati nello svolgere l'attività di validazione a vantaggio di un accesso alla conoscenza definito 'aperto' misurarsi quotidianamente con una vasta

---

<sup>6</sup> In sintesi, sui vantaggi dell'open access per i ricercatori, per chi finanzia le ricerche e per l'intera società: Giglia 2017b, 53-59.

<sup>7</sup> Cassella 2015, 67.

gamma di ‘chiusure’ generate da atteggiamenti degli autori, ostilità o cripticità degli editori, astrusità delle fonti di informazione.

Osservando i problemi dal punto di vista di ricercatori e docenti, però, è anche vero che potrebbe essere la comunità dei bibliotecari a risultare soggetta a slanci di pronunciato idealismo verso l’open science, lontano dalle contingenze professionali quotidiane di chi deve fare ricerca, didattica, seguire convegni, attività redazionali e pubblicare, il tutto mentre si trova, a volte, vessato non solo dallo spettro della valutazione, ma anche proprio dalla necessità di svolgere compiti burocratici (non solo quelli relativi agli IR).

Sia i bibliotecari che gli autori, insomma, possono trovarsi a marginalizzare l’open access a vantaggio di attività più amministrativo-burocratiche che speculativo-idealistiche, oppure a coltivare o supportare le seconde senza fare i conti con le contingenze imposte dalle prime. Tutto questo senza scordare che l’accesso aperto, in generale, dovrebbe comunque rivestire un’importante funzione proprio per l’amministrazione finanziaria degli atenei, grazie al ruolo dello stesso come rimedio alle spese esageratamente alte che le biblioteche devono (o dovrebbero) sostenere per avere accesso alle riviste scientifiche, scopo che, almeno in Italia, stenta a essere raggiunto:

Non vi è dubbio, però, che specie per le biblioteche scientifiche il costo dei periodici rimane la voce di maggior spesa; sotto questo profilo bisogna prendere atto che, almeno finora, l’Open Access non è riuscito a incidere significativamente quanto si sperava, ma anzi quasi paradossalmente sono proprio i grandi editori commerciali che riescono a sfruttare a loro vantaggio la volontà dei ricercatori di pubblicare ad accesso aperto mediante la proposta di riviste a ‘modello ibrido’ (in cui anche se il ricercatore ha già pagato per pubblicare l’articolo open access, le biblioteche pagano nuovamente per la sottoscrizione dell’intera rivista).<sup>8</sup>

Torna quindi utile considerare le varie figure che si muovono attorno a IRIS e soprattutto, nel caso di questa analisi, autori (il

---

<sup>8</sup> Ponzani, Solimine 2019, 129.

cui impegno principale non consiste soltanto nel creare prodotti della ricerca, ma anche nell'insegnare trasmettendo valori, competenze, spirito critico) e bibliotecari quali membri di un'unica comunità che si deve misurare con poderosi cambiamenti e con delicate contingenze. Questi mutamenti richiedono l'accettazione, per i primi, del fatto che la propria professione non può prescindere dal considerare, a tutti i livelli, gli IR come strumenti di lavoro da utilizzare seguendo con scrupolo istruzioni e policy di ateneo e, per i secondi, dell'impegno a portare avanti con competenza le mansioni proprie del *repository manager*, auspicabilmente appoggiandosi a un adeguato e sicuro supporto delle strutture di ateneo (ottenimento di finanziamenti, coinvolgimento in commissioni e dibattiti interni, dotazione di risorse umane adeguate...).

Una piena collaborazione tra autori, bibliotecari e istituzioni diventa importante anche per confermare che le «biblioteche delle università ed enti di ricerca rivestono, o dovrebbero rivestire, un ruolo importante all'interno del processo di *research assessment* oltre che, a monte, nel suo sviluppo e nella fase finale di disseminazione dei risultati» della ricerca,<sup>9</sup> senza dimenticare che il bibliotecario sta assumendo, per le sue molteplici competenze, l'aspetto di un consulente che gli autori possono interpellare a vario livello nella propria attività pubblicistica.<sup>10</sup> L'interazione tra figure professionali accademiche ha indubbiamente notevoli potenzialità a vantaggio della creazione di «un circolo virtuoso in cui sistemi bibliotecari, uffici di ricerca e poli informatici degli atenei collaborano alla gestione a tutto tondo del contenitore dei prodotti della ricerca».<sup>11</sup> Queste sinergie, in cui gli 'autori' dovrebbero essere prima di tutto 'professori', in un'accezione più vicina a quella di 'maestri' e di 'intellettuali' che a quella di gestori di risorse economiche, potrebbero venire

---

<sup>9</sup> Turbanti 2018, 75.

<sup>10</sup> Cassella, Tammaro 2017, 52-56.

<sup>11</sup> Turbanti 2018, 77.

incontro alla necessità di creare una «maggiore consapevolezza», da parte di tutti gli attori, di quella che è stata giustamente vista come una «filiera» di figure attive nella produzione, gestione, valutazione e finanziamento della ricerca (compresi gli intellettuali «che sarebbero beneficiari di una maggiore diffusione delle opere accademiche») e favorire «un confronto costruttivo, per far evolvere un sistema chiave per la nostra civiltà, quello della trasmissione del sapere».<sup>12</sup>

Anche per questa ragione si auspica che le osservazioni presentate in questo lavoro, pur se costruito su base prettamente empirica e circoscritto a un'unica realtà accademica, possano servire a rimarcare l'importanza del corretto instaurarsi di rapporti consapevoli, da un lato tra gli autori e gli IR, dall'altro tra le figure del bibliotecario e dell'autore.

---

<sup>12</sup> Cavalli 2019, 2.

## BIBLIOGRAFIA

Abadal 2014

E. Abadal, *Open Access. L'accesso aperto alla letteratura scientifica*, Ledizioni, Milano 2014 = [http://www.ledizioni.it/stag/wp-content/uploads/2016/03/Open-Access\\_def.pdf](http://www.ledizioni.it/stag/wp-content/uploads/2016/03/Open-Access_def.pdf)

Aliprandi 2017

S. Aliprandi (a cura di), *Fare Open Access. La libera diffusione del sapere scientifico nell'era digitale*, Ledizioni, Milano 2017 = <https://www.ledizioni.it/autori/simone-aliprandi/>

Alosi, Femminò 2014

B. Alosi, N. Femminò, *Una Road Map per l'accesso aperto da Messina verso l'Europa: il Decennale della Dichiarazione di Messina lancia la nuova via italiana all'accesso aperto*, «Bibliotime», 17.3 (2014) = <https://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xvii-3/alosi.htm>

Attanasio 2009

P. Attanasio, *Elogio della promiscuità. Editoria open access, archivi istituzionali, editoria tradizionale tra pubblico e privato*, in Caso 2009, pp. 199-219.

Banfi 2016

A. Banfi, *Le discipline storico-giuridiche di fronte alla crisi delle scienze umane*, in I. Birocchi, M. Brutti (a cura di), *Storia del diritto e identità disciplinari: tradizioni e prospettive*, Giappichelli, Torino 2016, pp. 205-225.

Barbieri 2011

E. Barbieri (a cura di), *La ricerca universitaria e la sua valutazione*, Guaraldi, Rimini 2011.

Bezjak 2019

S. Bezjak *et al.*, *Il manuale per formatori della scienza aperta*, trad. it. a cura di R. Moscon, Università degli Studi di Trento, Trento 2019 = <https://r.unitn.it/it/ateneo/open-access/manuale-formatori-della-scienza-aperta>

Blasi, Miccoli, Romagnosi 2018

B. Blasi, P. Miccoli, S. Romagnosi, *Attività di terza missione: strategie, risorse ed impatto*, in Momigliano 2018, pp. 493-516.

Blasi, Romagnosi 2014

B. Blasi, S. Romagnosi, *La terza missione nelle università*, in Torrini 2014, pp. 559-583.

Bucchi 2015

M. Bucchi, *Norms, Competition and Visibility in Contemporary Science: The Legacy of Robert K. Merton*, «Journal of Classical Sociology», 15.3 (2015), pp. 233-252.

Capaccioni 2014

A. Capaccioni, *La monografia scientifica e le sfide dell'accesso aperto*, «Bibliotime», 54.2-3 (2014) = <https://aibstudi.aib.it/article/view/10084>

Casilio 2006

G. Casilio, *Gli open archives delle università italiane*, «Bibliotime», 9.3 (2006) = <https://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-ix-3/casilio.htm>

## Caso 2009

R. Caso (a cura di), *Pubblicazioni scientifiche, diritti d'autore e Open Access*, atti del convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento il 20 giugno 2008, Università degli Studi di Trento, Trento 2009 = [http://eprints.biblio.unitn.it/1589/2/unico\\_2\\_versione\\_12\\_5\\_2009.pdf](http://eprints.biblio.unitn.it/1589/2/unico_2_versione_12_5_2009.pdf)

## Caso 2020

R. Caso, *La rivoluzione incompiuta. La scienza aperta tra diritto d'autore e proprietà intellettuale*, Ledizioni, Milano 2020 = <https://www.ledizioni.it/prodotto/la-rivoluzione-incompiuta/>

## Cassella 2010

M. Cassella, *Social peer-review e scienze umane, ovvero 'della qualità nella Repubblica della scienza'*, «JLIS.It», 1.1 (2010), pp. 111-132 = <http://eprints.rclis.org/31456/>

## Cassella 2012

M. Cassella, *Open Access e comunicazione scientifica*, Editrice Bibliografica, Milano 2012.

## Cassella 2013

M. Cassella, *Dati aperti e ricerca scientifica: aspetti gestionali e normativi nel contesto dell'e-science*, «AIB studi», 53.3 (2013), pp. 223-237 = <https://aibstudi.aib.it/article/view/9131>

## Cassella 2015

M. Cassella, *A metà del guado. L'Open Access tra passato, presente e futuro*, «Biblioteche oggi Trends», 1.1 (2015), pp. 60-68 = <http://www.bibliotecheoggi.it/trends/article/view/42/732>

## Cassella 2017

M. Cassella, *La valutazione alternativa: altmetrics e dintorni*, «AIB studi», 57.1 (2017), pp. 79-90 = <https://aibstudi.aib.it/article/view/11515>

## Cassella 2018

M. Cassella, *Repository istituzionali e CRIS ovvero la valutazione serve alla causa della scienza aperta?*, «Biblioteche oggi», 36 (2018), pp. 19-28 = <http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/836>

## Cassella, Morando 2012

M. Cassella, M. Morando, *Un quadro di competenze per i repository manager in Italia*, «Biblioteche oggi», 30 (2012), pp. 9-23 = <http://www.bibliotecheoggi.it/pdf.php?filepdf=20120100901.pdf>

## Cassella, Tammaro 2017

M. Cassella, A.M. Tammaro, *Biblioteche e University Press verso l'editoria Open Access*, «Biblioteche oggi», 35 (2017), pp. 48-58 = <http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/637>

## Castellucci 2017

P. Castellucci, *Carte del nuovo mondo. Banche dati ed Open Access*, Il Mulino, Bologna 2017.

## Cavalli 2016

N. Cavalli, *Case editrici e Open Access*, «Biblioteche oggi», 34 (2016), pp. 17-19 = <http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/495>

## Cavalli 2019

N. Cavalli, *Monografie e Open Access, a che punto siamo?*, «L'Almanacco Bibliografico», 51 (2019), pp. 1-2 = <https://centridiricerca.unicatt.it/creleb-AB51.pdf>

## Curzel 2012

E. Curzel, *La storia nell'università, la storia nel territorio*, «Studi trentini. Storia», 91.1 (2012), pp. 5-8 = <http://www.studi trentini.eu/wp-content/uploads/2018/06/Editoriale-1.2012.pdf>



De Robbio 2007

A. De Robbio, *Archivi aperti e comunicazione scientifica*, ClioPress, Napoli 2007 = <http://www.cdlstoria.unina.it/storia/dipartimentostoriaold/cliopress/derobbio.htm>

De Robbio 2009

A. De Robbio, *Open Access e copyright negli archivi istituzionali: il ruolo delle università nella gestione dei diritti*, in Caso 2009, pp. 141-162.

De Robbio 2012

A. De Robbio, *Accesso aperto 2012: la vie en rose*, «AIB studi», 52.1 (2012), pp. 17-29 = <https://aibstudi.aib.it/article/view/6293>

De Robbio 2014

A. De Robbio, *La gestione dei diritti lungo le vie dell'accesso aperto: prospettive a dieci anni di distanza*, «Bibliotime», 17.3 (2014) = <https://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xvii-3/derobbio.htm>

De Robbio 2016

A. De Robbio, *Quale futuro per le riviste accademiche? Open Access, valutazione, distribuzione*, in Scalco 2016a, pp. 13-24.

Dotti 2019

E.M. Dotti, *Un'antica tradizione per affermare l'accesso aperto: il preprint*: «Biblioteche oggi Trends», 5.2 (2019), pp. 46-55 = <http://www.bibliotecheoggi.it/trends/article/view/1004>

Faggiolani 2015

C. Faggiolani, *La bibliometria*, Carocci, Roma 2015.

Faggiolani, Solimine 2012

C. Faggiolani, G. Solimine, *La valutazione della ricerca, la bibliometria e l'albero di Bertoldo*, «AIB studi», 52.1 (2012), pp. 57-64 = <https://aibstudi.aib.it/article/view/6290>

Fava 2015

I. Fava, *Riviste open access in Italia: stato dell'arte*, «AIB Studi», 53.3 (2015), pp. 373-384 = <https://aibstudi.aib.it/article/view/11291>

Fortney, Gonder 2015

K. Fortney, J. Gonder, *A social networking site is not an open access repository*, December 1, 2015 = <https://osc.universityofcalifornia.edu/2015/12/a-social-networking-site-is-not-an-open-access-repository/>

Galimberti 2009

P. Galimberti, *Il movimento dell'accesso aperto ai prodotti della ricerca: il caso delle tesi di dottorato*, in *Caso 2009*, pp. 120-140.

Galimberti 2010

P. Galimberti, *Archivi istituzionali e valutazione della ricerca: l'importanza dei dati e della loro validazione*, «Bollettino CILEA», 116 (2010), pp. 30-33 = <http://bollettino.cilea.it/article/view/7002>

Galimberti 2012

P. Galimberti, *La valutazione della ricerca a livello istituzionale: problemi, sfide e possibili soluzioni. Il caso dell'Italia*, «Rassegna italiana di valutazione», 52 (2012), pp. 66-80 = <http://eprints.rclis.org/20216/>

## Galimberti 2015

P. Galimberti, *Atenei e IRIS: a che punto siamo con i Current Research Information Systems?*, 17 giugno 2015 = <https://www.roars.it/online/atenei-e-iris-a-che-punto-siamo-con-i-current-research-information-systems/>

## Galimberti 2016a

P. Galimberti, *Social networks vs. Institutional repositories*, 28 gennaio 2016 = <https://www.roars.it/online/social-networks-vs-institutional-repositories/>

## Galimberti 2016b

P. Galimberti, *Fra comunicazione digitale e valutazione. Quale ruolo per l'Open Access nelle scienze umane?*, in Scalco 2016a, pp. 25-32.

## Galimberti 2017

P. Galimberti, *Open access, Open science. L'Italia, un Paese in grave ritardo*, 13 aprile 2017 = <https://www.roars.it/online/open-access-open-science-litalia-un-paese-in-grave-ritardo/>

## Gargiulo 2018

P. Gargiulo, *L'implementazione degli archivi aperti della ricerca negli atenei italiani: criticità e prospettive future*, relazione presentata al convegno *Not for profit: il ruolo dell'università e la scienza aperta*, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Giurisprudenza, 25 ottobre 2018 = <https://slideplayer.it/slide/15829619/>

## Genovés 2017

P. Genovés, *Perfiles de autor en repositorios institucionales*, «Palabra Clave», 7.1 (2017) = <http://eprints.rclis.org/32473/>

## Giglia 2016

E. Giglia, *Un altro mondo è possibile: dall'Open Access all'Open Science*, «Bibliotime», 19.1 (2016) = <https://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibttime/num-xix-1/giglia.htm>

## Giglia 2017a

E. Giglia, *La comunicazione scientifica nell'era digitale*, in Aliprandi 2017, pp. 29-52.

## Giglia 2017b

E. Giglia, *Fare Open Access e farlo correttamente*, in Aliprandi 2017, pp. 53-91.

## Gruppo Open Access 2009a

Gruppo Open Access (CRUI - Commissione Biblioteche), *Linee guida per gli archivi istituzionali*, aprile 2009 = <https://www.cruil.it/linee-guida-per-gli-archivi-istituzionali.html>

## Gruppo Open Access 2009b

Gruppo Open Access (CRUI - Commissione Biblioteche), *L'open access e la valutazione dei prodotti della ricerca scientifica: raccomandazioni*, aprile 2009 = <https://www.cruil.it/oa.html>

## Gruppo Open Access 2012

Gruppo Open Access (CRUI - Commissione Biblioteche) *Linee guida per la creazione e la gestione di metadati nei repository istituzionali*, 22 febbraio 2012 = <https://www.cruil.it/linee-guida-per-la-creazione-e-la-gestione-di-metadati-nei-repository-istituzionali.html>

## Gruppo Open Access 2017

Gruppo Open Access (CRUI - Commissione Biblioteche), *Gestione dei diritti per l'utilizzo delle pubblicazioni scientifiche*:

*linee guida* [entro il 2017] = [https://www2.cruis.it/cruis/linee\\_guida\\_gestione\\_diritti\\_accesso\\_aperto\\_rev\\_20171120.pdf](https://www2.cruis.it/cruis/linee_guida_gestione_diritti_accesso_aperto_rev_20171120.pdf)

Guédon 2009

J.-C. Guédon, *Open Access. Contro gli oligopoli nel sapere*, a cura di F. Di Donato, ETS, Pisa 2009 = [http://www.edizioniets.com/priv\\_file\\_libro/558.pdf](http://www.edizioniets.com/priv_file_libro/558.pdf)

Guerrini 2009

M. Guerrini, *Nuovi strumenti per la valutazione della ricerca scientifica. Il movimento dell'open access e gli archivi istituzionali*, «Biblioteche oggi», 27 (2009), pp. 7-17 = <http://www.bibliotecheoggi.it/2009/20090800701.pdf>

Guerrini 2010

M. Guerrini, *Gli archivi istituzionali. Open Access, valutazione della ricerca e diritto d'autore*, a cura di A. Capaccioni, Editrice Bibliografica, Milano 2010 = <http://eprints.rclis.org/15609/>

Guerrini 2017a

M. Guerrini, *La filosofia open: paradigma del servizio contemporaneo*, «Biblioteche oggi», 35 (2017), pp. 12-21 = <http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/633>

Guerrini 2017b

M. Guerrini, *De bibliothecariis: persone, idee, linguaggi*, a cura di T. Stagi, Firenze University Press, Firenze 2017 = <https://www.fupress.com/catalogo/de-bibliothecariis/3497>

Melero, Melero-Fuentes, Rodríguez-Gairín 2018

R. Melero, D. Melero-Fuentes, J.-M. Rodríguez-Gairín, *Monitoring compliance with governmental and institutional open*

*access policies across Spanish universities*, «El profesional de la información», 27.4 (2018), pp. 858-878 = <http://eprints.rclis.org/33354/>

Mizera 2013

K. Mizera, *Green, Gold, Gratis and Libre Open Access – brief overview for beginners*, «Open Science», December 4, 2013 = <https://openscience.com/green-gold-gratis-and-libre-open-access-brief-overview-for-beginners/>

Momigliano 2018

S. Momigliano (coordinatore), *Rapporto biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2018*, ANVUR, Roma 2018 = <https://www.anvur.it/rapporto-biennale/rapporto-biennale-2018/>

Morando 2013

M. Morando, *Repository Manager: nuovi scenari per i bibliotecari accademici a supporto della ricerca* in *Le professioni per le biblioteche accademiche di ricerca*, «AIB Studi», 53.1 (2013), pp. 84-91 = <https://aibstudi.aib.it/article/view/8876>

Mornati 2010

S. Mornati, *CRIS e repository istituzionali delle pubblicazioni: la proposta SURplus di CILEA*, «Bollettino CILEA», 116 (2010), pp. 6-8 = <http://bollettino.cilea.it/article/view/6997>

Moser, Valentini 2008

F. Moser, F. Valentini, *L'archivio istituzionale Unitn-eprints*, relazione presentata alla *Conferenza italiana sul Software Libero 2008*, Trento, 16-18 maggio 2008 = <http://eprints.rclis.org/11681>

Nappi, Malgarini 2014

C.A. Nappi, M. Malgarini, *I risultati della VQR*, in Torrini 2014, pp. 527-558.

O'Beirne 2013

R. O'Beirne, *Ci siamo già passati: modelli che si ripetono nella re-invenzione dei ruoli del bibliotecario nella biblioteca accademica*, «AIB Studi», 53.2 (2013), pp. 69-81 = <https://aibstudi.aib.it/article/view/9039>

Open Science@unimi 2019

Università degli Studi di Milano - Settore Pianificazione, performance, assicurazione della qualità e valutazione - Commissione di Ateneo per la Scienza Aperta, *Open science@unimi: relazione annuale 2019* = <https://www.unimi.it/sites/default/files/2020-01/Relazione%20annuale%20Open%20Science%202019.pdf>

Paccagnella 2010

L. Paccagnella, *Open Access: conoscenza aperta e società dell'informazione*, Il Mulino, Bologna 2010.

Ponzani, Solimine 2019

Associazione Italiana Biblioteche, *Rapporto sulle biblioteche italiane, 2015-2017*, a cura di V. Ponzani, direzione scientifica di G. Solimine, Associazione Italiana Biblioteche, Roma 2019.

Primo incontro 2016

Università degli Studi di Trento, *Primo incontro per Super-user 2016. Validare in IRIS: aspetti di copyright, Open Access, progetti finanziati*, seminario tenuto a Trento il 21 novembre 2016, a cura dell'Ufficio Anagrafe della ricerca, Archivi istituzionali e Supporto attività editoriale - Direzione Ricerca e Sistema bibliotecario d'ateneo (presentazione in PowerPoint).

## Ridi 2007

R. Ridi, *La biblioteca come ipertesto*, Editrice Bibliografica, Milano 2007.

## Ridi 2013

R. Ridi, *Biblioteconomia e organizzazione della conoscenza: quattro ipotesi fondazionali*, in A. Petrucciani, G. Solimine (a cura di), *1° seminario nazionale di biblioteconomia. Didattica e ricerca nell'università italiana e confronti internazionali (Roma, 30-31 maggio 2013)*, Ledizioni, Milano 2013, pp. 99-108 = <http://eprints.rclis.org/20958/>

## Scalco 2016a

L. Scalco (a cura di), *Open Access e scienze umane. Note su diffusione e percezione delle riviste in area umanistica*, Ledizioni, Milano 2016 = <https://www.ledizioni.it/prodotto/luca-scalco-cura-open-access-scienze-umane/>

## Scalco 2016b

L. Scalco, *Riviste Open Access italiane e valutazione in area umanistica. Spunti per un'analisi*, «Bibliotime», 19.1 (2016) = <https://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibttime/num-xix-1/scalco.htm>

## Scotti 2017

V. Scotti, *Usare i social media per la comunicazione scientifica*, in Aliprandi 2017, pp. 119-155.

## Solodovnik 2015

I. Solodovnik, *Repository istituzionali Open Access e strategie Linked Open Data. Per una migliore comunicazione dei prodotti della ricerca scientifica*, Firenze University Press, Firenze 2015 = <https://www.fupress.com/catalogo/repository-istituzionali-open-access-e-strategie-linked-open-data/3091>



## Staff IRIS 2017

Università degli Studi di Trento, Staff IRIS, *Manuale IRIS: Gestione pubblicazioni - visione personale, data aggiornamento: ottobre 2017, versione 2.0* = <https://docplayer.it/68685871-Manuale-iris-gestione-pubblicazioni-visione-personale.html>

## Torrini 2014

R. Torrini (coordinatore), *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013*, ANVUR, Roma 2014 = <https://www.anvur.it/archivio-documenti-ufficiali/rapporto-sullo-stato-del-sistema-universitario-e-della-ricerca-2013/>

## Turbanti 2015

S. Turbanti, *Un Manifesto contro l'ossessione della misura*, «Biblioteche oggi», 33 (2015), pp. 19-22 = <http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/354/30>

## Turbanti 2018

S. Turbanti, *Strumenti di misurazione della ricerca. Dai database citazionali alle metriche del web*, Editrice Bibliografica, Milano 2018.

## Valentini 2008

F. Valentini, *Anagrafe della ricerca e archivi aperti: necessarie sinergie e problematiche aperte*, relazione presentata al convegno *La biblioteca scientifica e tecnologica: servizi per l'informazione scientifica*, Roma, 17 aprile 2008 = <http://eprints.rclis.org/11588/>

## Valentini 2009

F. Valentini, *Le pubblicazioni in Open Access: versioning, validazioni e valutazione*, in Caso 2009, pp. 182-196 = <http://eprints.rclis.org/13313/>

## Valentini 2016

F. Valentini, *Open Access: l'esperienza di UniTN (2003-2016)*, relazione presentata a Trento il 25 ottobre 2016 nell'ambito del

progetto *Dottorato congiunto con Enti di Ricerca accreditati VQR e messa in condivisione delle tesi di dottorato tra l'Università di Verona e Atenei partner secondo la politica open access con il contributo tecnico di CINECA attraverso la specializzazione del portale PLEIADI* (presentazione in PowerPoint).

#### Ventriglia 2016

A. Ventriglia, *L'open access a processo*, «Biblioteche oggi», 34 (2016), pp. 5-9 = <http://www.bibliotecheoggi.it/rivista/article/view/493>

#### Vezzoso 2010

S. Vezzoso, *Diritto d'autore, opere scientifiche ed economia della conoscenza: spunti per un approccio differenziato*, in R. Caso, F. Puppò (a cura di), *Accesso aperto alla conoscenza scientifica e sistema trentino della ricerca, atti del convegno tenuto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Trento il 5 maggio 2009*, Università degli Studi di Trento, Trento 2010, pp. 71-83 = [http://eprints.biblio.unitn.it/1821/1/quaderno\\_87\\_versione\\_e%2Dprints.pdf](http://eprints.biblio.unitn.it/1821/1/quaderno_87_versione_e%2Dprints.pdf)

#### Zannini 2016

A. Zannini, *Storia moderna: fine corsa 2031*, 16 gennaio 2016 = <https://www.roars.it/online/storia-moderna-fine-corsa-2031/>

#### Zannini 2018

A. Zannini, *Gli umanisti nella crisi dell'università*, 19 gennaio 2018 = [https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS\\_ITEM:4223](https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4223)

#### Zigoni 2016

A. Zigoni, *Open Access, distribuzione e valutazione: la prospettiva di un editore*, in Scalco 2016a, pp. 33-41.

COLLANA «QUADERNI»

- 1 *«Conservare l'intelligenza». Lezioni rosminiane*, a cura di Michele Nicoletti e Francesco Ghia, 2012.
- 2 *Forme della memoria e dinamiche identitarie nell'antichità greco-romana*, a cura di Elena Franchi e Giorgia Proietti, 2012.
- 3 *Ripensare i paradigmi del pensiero politico: gli antichi, i moderni e l'incertezza del presente*, a cura di Fulvia de Luise, 2013.
- 4 Gustav Pfeifer, *Appunti di paleografia tedesca (dal XV al XIX secolo) con 44 tavole e trascrizioni*, 2013.
- 5 *Etica e professioni sanitarie in Europa. Un dialogo tra medicina e filosofia*, a cura di Tiziana Faitini, Lucia Galvagni e Michele Nicoletti, 2014.
- 6 *Guerra e memoria nel mondo antico*, a cura di Elena Franchi e Giorgia Proietti, 2014.
- 7 *Conflict in Communities. Forward-looking Memories in Classical Athens*, a cura di Elena Franchi e Giorgia Proietti, 2017.
- 8 *Il lusso e la sua disciplina. Aspetti economici e sociali della legislazione suntuaria tra antichità e medioevo*, a cura di Laura Righi e Giulia Vettori, 2019; disponibile solo online: <http://hdl.handle.net/11572/234512>
- 9 *Medicina e sanità in Trentino nel Cinque-Seicento tra saperi, società e scambi culturali*, a cura di Giovanni Ciappelli e Alessandra Quaranta, 2019.
- 10 Rudj Gorian, *Autori, bibliotecari, open access. Osservazioni empiriche e riflessioni su pratiche, comportamenti e ruoli nella piattaforma IRIS dell'Università di Trento*, 2021.

